

Sue per i saggi

ANNO I. — FASC. 1.

Conto corrente con la posta

1 DICEMBRE 1914



VITA E PENSIERO

RASSEGNA ITALIANA DI COLTURA

REDATTA DA

AGOSTINO GEMELLI O. M.
DOCENTE NELLA R. UNIVERSITÀ
DI TORINO

VICO NECCHI
PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER GLI STUDI FILOSOFICI E PSICOLOGICI

FRANCESCO OLGIATI
ARCHIVISTA DELLA CURIA
ARCHV. DI MILANO

SOMMARIO

<i>Medioecalismo.</i> — AGOSTINO GEMELLI	Pag. 1
<i>Il pensiero religioso e morale nel socialismo italiano: I^o Filippo Turati e la Critica Sociale.</i> — FRANCESCO OLGIATI	» 25
<i>Un secolo di storia (1815-1914).</i> — MARIO BRUSADELLI	» 36
<i>La guerra.</i> — VICO NECCHI	» 46
<i>A proposito dell'arte di Gaetano Previati.</i> — GIUSEPPE GRONDONA	» 51
<i>L'uomo nuovo.</i> — CIVIS	» 62
<i>Note apologetiche.</i> — GERBERTO	» 69
<i>Note di tacchino.</i> — GUIDO MELZI D'ERIL	» 75
<i>Bollettino della "Pro Cultura",.</i> — LUIGI COLOMBO	» 76



LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

VITA E PENSIERO

RASSEGNA ITALIANA DI CULTURA

Abbonamento annuo: per l'Italia L. 6 - per l'estero L. 8

Si pubblica ogni venti giorni in fascicoli illustrati di almeno 48 pagine ciascuno.

Contiene articoli dei migliori studiosi e dei più attivi uomini fra i cattolici italiani. Ha in ogni paese d'Europa illustri corrispondenti di scienze, di filosofia, di lettere, di arti e di politica.

Propugna ed illustra la concezione cristiana nel sapere e nella vita.

Organo d'informazione e di studio, segue ed esamina ogni corrente di idee, commenta i fatti principali del movimento sociale e politico.

Vuole un'Italia grande e forte; discute i problemi della vita del paese; rievoca ed esalta le nobili e gloriose tradizioni nostre.

È intollerante coll'errore; ossia non ammette alcun accomodamento con dottrine e con uomini che non riconoscono la origine e la natura divina del Cattolicesimo.

Modernissima nella forma ed informata perciò di ogni idea o pubblicazione nuova, è medieevalista nella sostanza.

Si rivolge solo a coloro che cercano la verità con cuore puro e con mente sgombra da pregiudizi.

I manoscritti non si restituiscono, salvo speciali accordi preventivi.

Gli autori, firmando i loro articoli, ne assumono piena responsabilità.

Non si danno, salvo accordi preventivi, estratti gratis. Chi ne desidera, si accorderà con la *Tipografia Pontificia e Arcivescovile S. Giuseppe, Milano*, Via S. Calocero, 9.

Si dà recensione solo dei libri spediti in doppia copia alla redazione. — Non si concedono cambi.

N.B. — Gli abbonamenti che non vengono disdetti si intendono rinnovati.

VITA E PENSIERO

RASSEGNA ITALIANA DI CULTURA

REDATTA DA

AGOSTINO GEMELLI O. M.
DOCENTE NELLA R. UNIVERSITÀ
DI TORINOVICO NECCHI
PRES. DELLA SOC. ITALIANA PER GLI
STUDI FILOSOFICI E PSICOLOGICIFRANCESCO OLGIATI
ARCHIVISTA DELLA CURIA
ARCHIV. DI MILANO

REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE: Via Maroncelli, 23 - Milano - TELEFONO: 79-67

ABBONAMENTO ANNUO PER I PAESI DI LINGUA ITALIANA L. 6
PER L'ESTERO L. 8 — UN FASCICOLO L. 0.10

MEDIOEVALISMO⁽¹⁾

I. — Le ragioni del nostro medioevalismo.

Ecco il nostro programma! Noi siamo medioevalisti. Mi spiego.

Noi ci sentiamo profondamente lontani, nemici anzi della cosiddetta « cultura moderna », così povera di contenuto, così scintillante di false ricchezze tutte esteriori, sia che essa si pavoneggi nelle proclamazioni Universitarie o che, filantropica, scenda nelle Università popo-

(1) Accenno alcuni dei concetti da me svolti nel discorso che ho tenuto per l'inaugurazione ufficiale della *Associazione Milanese « Pro Cultura »* la sera del 7 novembre u. s. e in un discorso tenuto il 29 novembre u. s. al *Circolo Universitario di Pisa*. E dico: accenno, perché le idee, qui a mala pena abbozzate, verrò sviluppando durante il corso di quest'anno in questo stesso periodico, in una serie di articoli trattanti il vasto tema: *Cultura e Cristianesimo*. Mi preme dichiarare che le idee qui esposte non sono esclusivo patrimonio mio, ma rappresentano il frutto di lunghe ed assidue meditazioni e di vivaci discussioni, comprese quelle ed agitate queste nel gruppo di giovani che pubblica questa rivista. Perciò uso di frequente il *noi*. Queste idee sono matureate in noi a poco a poco e sono matureate dolorosamente e faticosamente anche; percio le ritengo vitali ed osò sperare che, dopo il contrasto del primo momento, esse avranno il pregio di risvegliare le anime

lari a spezzare agli umili il pane della scienza moderna. Ci muove a pietà questa povera cultura moderna. Essa è un aggregato meccanico di parti, non intimamente elaborate, messe insieme senza connessione intima, organica. Essa è un mosaico costruito da un ragazzo anormale, che non ha il senso dei colori e delle figure. Ancora. Noi abbiamo paura di questa cultura moderna, non perché essa alza le sue armi contro la nostra fede, ma perché strozza le anime, coll'uccidere la spontaneità del pensiero. Ancora. Noi ci sentiamo infinitamente superiori a quelli che proclamano la grandezza della cultura moderna. Questa è infecunda ed incapace di creare un solo pensiero ed al posto del pensiero ha eretto a divinità la erudizione del vocabolario e della encielopedia.

Noi vogliamo invece diffondere una cultura organica, una cultura che sia il complesso armonico di tutta la nostra attività spirituale, una cultura capace di permettere alla personalità umana di svolgersi, creando il pensiero. Noi vogliamo una cultura che risponda alle esigenze più legittime, alle aspirazioni più profonde ed inestinguibili dello spirito umano, col riconoscere i valori supremi della nostra vita. E una cultura avente questi caratteri noi crediamo non possa essere data che da chi chiede i principi di vita al Medioevo.

Non ci si faintenda. Non vogliamo un puro ritorno al Medioevo: non diciamo che si debba rivivere senz'altro il passato. La storia del passato non si ripete mai. Noi siamo medioevalisti, perché abbiamo compreso essere necessario che l'anima che ispirava la cultura medievale, — proprio quell'anima, ma maturata — ispiri pure la nostra cultura, vivifichi il nostro pensiero contemporaneo. Noi ritorniamo cioè al Medioevo, non per arrestarci e cristallizzarci in esso, ma per trovare in esso le armi efficaci a conquistare l'avvenire, ossia per far sì che, come la Chiesa Cattolica era allora l'anima della cultura, lo sia, o meglio lo divenga anche oggi. Convinti, come siamo, della eterna vitalità del Cristianesimo, della divinità della sua origine e della soprannaturalità della sua missione, noi siamo certi che la Chiesa Cattolica dovrà un giorno divenire nuovamente l'anima della cultura e che lo diverrà più presto assai che non lo sperino i timidi suoi figli o che non lo temano i suoi avversari. Animati da questa certezza (che trova

che dormono e di spingerle a seguirei, ad aiutarei nell'apostolato che svolgiamo in questo periodico, nella difesa della Chiesa Cattolica, delle sue dottrine dei suoi insegnamenti, difesa che è la ragione unica e l'unica finalità della nostra vita,

la sua scaturigine e il suo alimento nelle pagine stesse della storia del pensiero), persuasi ancora che la vita del pensiero di un'epoca è quella che è e non diversa anche in quanto scorga e deriva dalla storia del passato, noi comprendiamo il nostro programma in questa parola: *Medioevalismo!* (1). Ci è cara questa parola perchè essa, esprime un pensiero, che è maturato lentamente nelle nostre anime, grazie ad uno studio assiduo e ad una meditazione prolungata. Ci è cara questa parola, che risuona nelle nostre orecchie come una squilla annunciatrice la battaglia, come una diana invitante al nuovo giorno. Ci è cara questa parola; essa desta nel nostro cuore le più forti speranze; essa suscita nella memoria le visioni dei trionfi della Chiesa Cattolica; essa pone in tutto il nostro essere una dolce emozione: soldati di un'idea, dobbiamo vineére, perchè l'idea per la quale combattiamo domina i secoli.

Lo sappiamo; la denominazione, che abbiamo scelto a riassumere e a significare il nostro programma, susciterà contrasti e dibattiti. E lo farà per ragioni diverse, tutte però aventi radice in uno stato d'animo che vogliamo combattere, perchè sterile.

Ci sembra di udirlì coloro che hanno formato la loro cultura, ascoltando le conferenze nelle Università Popolari, ovvero leggendo la terza pagina dei grandi giornali quotidiani! Ci sembra di udirlì: « Medio Evo! dunque dominio di superstizioni; dunque negazione di libertà; dunque oscurantismo, intolleranza! ». E hanno ragione costoro

(1) Noi quindi ci dichiariamo « Medioevalisti », non già per aggiungere un epiteto alla professione del nostro Cattolicesimo, quasi che il Cattolicesimo sia esistito soltanto — o almeno nel suo tipo più perfetto — nel Medioevo; e non ci ha assolutamente compresi un illustre avversario repubblicano, che, assistendo alla nostra Conferenza tenuta alla *Pro Cultura*, la commentò dicendo che avremmo dovuto retrocedere più ancora, sino ... a Cristo. — Ma certo, noi siamo cristiani cattolici *tout court*, né più né meno della povera vecchierella analfabeta, che recita la sua preghiera. Certo, noi vogliamo che la società ritorni a Cristo, e siccome Cristo vive nella sua Chiesa — oggi, come nel Medioevo, come nei primi secoli del Cristianesimo —, vogliamo che la società ritorni alta Chiesa. — Ma non è questa la questione da noi proposta. Si tratta dei rapporti tra Cristianesimo e cultura. E qui noi diciamo che bisogna riallacciarsi al Medioevo, perchè allora Cristo e la sua Chiesa erano l'anima vivificatrice della cultura; bisogna riprendere quella nobile tradizione, che sgraziatamente per molteplici cause, dal Rinascimento in poi, venne interrotta. E scrivendo questo, a noi pare che il Pontefice dell'*Eterni Patris* dall'alto a noi sorrida e benedica.

di parlare così. Poveretti! Essi non possono parlare diversamente. Hanno bevuto a grandi sorsi a fonti inquinate da residui di illuminismo; hanno le menti ancora annebbiate dai fumi del vino della cosiddetta libertà di pensiero: concepiscono la lotta antireligiosa come una liberazione da una schiavitù secolare. Essi non possono dunque parlare diversamente. Il Medio Evo si prospetta dinanzi ad essi come un'epoca oscura (che cosa conoscono delle pubblicazioni che lo illustrano?) in cui domina sovrana indisturbata la Chiesa, in cui la cultura è monopolio del clero, in cui le superstizioni più strane, le lotte accanite e particolari, il bizantinismo teologico, il dogmatismo più assoluto, nemico di ogni indagine positiva, sono stati i frutti attossicati di quella mala pianta, per la quale il Cristianesimo, perduto ogni carattere cristiano, è rimasto solo Cattolicesimo. Essi credono vero tutto questo; adunque non possono parlare diversamente.

E ci sembra anche udire altre voci di protesta; più composte, come si conviene a gente per bene e tranquilla, ma pur tuttavia di protesta! Sono le voci di quei nostri amici tiepidi, che hanno timore di ogni posizione di battaglia fieramente ed audacemente presa e sostenuta: Medio Evo! sì, essi riconoscono la grandezza della Chiesa Cattolica in quell'epoca; sì, essi ne conoscono e ne amano anche i frutti di santità; sì, essi sanno che i grandi movimenti religiosi di quell'era sono quelli che hanno assicurato un patrimonio di vita cristiana ai nostri tempi. Ma sì sa! Ai giorni nostri conviene essere cauti. La prudenza è una virtù. Le posizioni decisive possono essere nocive e rovinare una causa buona. È meglio assai fare invece opera lenta di penetrazione, per far conoscere a tanti che sono lontani da noi la bellezza e la grandezza del Cristianesimo. Meglio evitarla questa formula, che ci mette fuori del mondo. Sono già tanto boicottati i cattolici, che non è opportuno rendere questo boicotaggio ancor più severo con intemperanza inopportuna di linguaggio! E davvero hanno ragione anche costoro di parlare così. Si sa, le *idee medie* hanno la grande fortuna di avere facile il consenso dei più. Esse attutiscono la sensibilità. E fortunati loro questi uomini delle *idee medie*, che non si accorgono che, se noi ci dichiariamo nemici della cultura moderna, già da un pezzo la cultura moderna si è dichiarata nemica del Cristianesimo!

E ci sembra anche di udirla quegli altri, che parlano a tutto spiano di modernità. È necessario che il Cristianesimo si abbia a spogliare di tutto ciò che è proprio dei secoli andati e che la Chiesa Cattolica si rinnovi. « Il Medioevo! Già abbiamo vedute cosa valgono questi

tentativi di ritorno al passato, quando Leone XIII ha raccomandato il suo tomismo. Il passato non ritorna più e tutto si riduce a cristallizzarsi in un passato che è impossibile rievocare. Coloro che parlano di " *Nova et vetera* ", alla fin dei conti contrappongono al " *Nova* ", un " *vetera* ", che ormai è già sepolto ».

Tale 'il coro di ironie, di derisioni, di rampogne, che il nostro grido di battaglia aspettiamo debba sollevare intorno a noi. Ma non per questo crediamo di dover ripiegare un lembo solo della nostra bandiera.

Noi siamo medioevalisti; e lo siamo perchè riconosciamo che la così detta cultura moderna è il nemico più fiero del Cristianesimo e perchè riconosciamo che è vano parlare di adattamenti, di penetrazione. Tutto ciò è vano. Tutto questo si riduce in ultima analisi a rinunciare a ciò che è l'elemento fondamentale e caratteristico del Cattolicesimo. Nel promuovere un movimento di cultura, noi crediamo che sarebbe esiziale tentare con un nostro nemico un accordo a base di rinunce. Non ne vale la pena! Il nostro nemico porta in sè i segni della morte. Ad esso non possiamo dare nè tregua, nè quartiere, nè l'onore delle armi.

2. — Come siamo divenuti medioevalisti.

Temiamo però che questa nostra ferezza e questa nostra audacia possano sembrare a qualcuno formule, con le quali vestiamo a nuovo un pensiero comune. Temiamo vi sia chi si arresti al significato esteriore della parola e non colga l'intima ragione che ci muove a dichiarare apertamente guerra alla cultura moderna. Perciò sentiamo il bisogno di giustificare. E crediamo nulla possa meglio giustificare il nostro atteggiamento di pensiero, che il fare brevemente la storia — storia dolorosa — dei combattimenti spirituali, attraverso i quali siamo arrivati alle convinzioni che qui propugniamo.

Riteniamo anzi doveroso il fare questa storia, perchè, documentando come siamo arrivati, attraverso a delusioni e a dolorose esperienze, a respingere da noi la cultura moderna, riteniamo di aiutare altri a compiere coraggiosamente il medesimo cammino, per il quale noi ci siamo messi.

Abbiamo incominciato anche noi coll'acquistare nelle università quella che si chiama comunemente la cultura moderna. Abbagliati dal luccicare della scienza, abbiamo creduto per un istante che la scienza potesse rispondere a tutti i problemi che il nostro spirito le poneva.

Così abbiamo conosciuto il metodo del lavoro scientifico; ci siamo dedicati allo studio delle scienze particolari; abbiamo portato il nostro contributo, per quanto modesto esso fosse, alla soluzione di problemi parziali, ci siamo fatti un dovere di conoscere ogni pubblicazione moderna; siamo accorsi nelle più rinomate università ad ascoltare la parola di maestri illustri e ad essi abbiamo chiesto una guida nelle nostre ricerche; abbiamo seguito il movimento scientifico attraverso i suoi molteplici organi nelle biblioteche, nei seminari universitari, nei laboratori, o compilando schede, o collazionando testi, o interpretando documenti antichi, o tentando o ritentando coll'esperimento e coll'osservazione la scoperta delle leggi del mondo della natura; così pure noi abbiamo, al pari di altri giovani, ubbidito a questa febbre interiore del sapere, a questa voce interna, che ci indicava nella scienza la grande liberatrice delle anime. E abbiamo considerato le biblioteche ed i laboratori come il santuario di questa divinità: la scienza, che amavamo con tutto l'ardore e l'empio dei nostri giovani anni.

Ma non corse lungo tempo, che, a mano a mano, la delusione si fece strada in noi, amara, dolorosa. Ci siamo dovuti accorgere che proprio i problemi più importanti, i massimi problemi, la scienza e il lascia insoluti, ovvero li risolve in guisa da negare l'esistenza dei problemi stessi.

Delusi, ci siamo rivolti allora alla speculazione filosofica, e abbiamo chiesto ai filosofi moderni che essi ci dessero una risposta alle nostre domande, che essi ci insegnassero a costrurre una *Weltanschauung*, una concezione generale dell'universo, la quale, pur non potendo accontentare tutti i bisogni del nostro spirito, almeno ci permettesse di attendere, sereni e fiduciosi, alla indagine dei problemi parziali. Così, volta a volta, ci sono passati tra le mani le opere di tutti i grandi pensatori del secolo XIX; così ci siamo fermati a meditare le loro pagine più significative. Ci confortava in questo lavoro la persuasione che la nostra meditazione non poteva essere sterile, ma doveva riuscire alla fine feconda ed animatrice, perché compiuta con sincerità di intendimenti. Ma, quanto più progredivamo nello studio, vedevamo abbattersi, come castelli costrutti da fanciulli con carte da gioco, le fragili ideologie, che nel nostro spirito eravamo andati costruendo con tanta pena, con i materiali forniti dalle scienze sperimentali; e una nuova delusione, ancor più amara per il rinnovato dolore, ci veniva cogliendo. E cioè, se in questo rivolgerei alla filosofia, eravamo consolati dal vederei finalmente liberati dai ceppi del positivismo; dall'altro la indagine filosofica, anziché risolvere i problemi che assillavano il nostro animo,

Li rendeva più complessi, e, accanto a questi, ne faceva sorgere dei nuovi. Così passammo di sistema in sistema, agitati sempre da un interno ed invincibile insoddisfacimento; così superammo ognuno di esso, nel senso che di ognuno cogliemmo la intrinseca ed insanabile insufficienza.

E fu in questo lavoro che il Cristianesimo ci apparve, dapprima con timido riconoscimento, poi con virile affermazione, come il solo principio di unità, capace di dare una sintesi feconda. E fu ancora attraverso questa lenta elaborazione, che apprendemmo che appunto ciò che vi era di vitale in tutte le concezioni filosofiche attraverso le quali eravamo passati, erano appunto quegli elementi che il Cristianesimo ha messo in valore ed integrato in una concezione generale dell'universo.

Il conforto di aver trovato nel Cristianesimo la dottrina della nostra vita, è stato amareggiato (fatto, questo, comune a molti giovani della nostra età) dalla constatazione che ci trovavamo con ciò stesso in opposizione alla cultura moderna, la quale ha dichiarato guerra al Cristianesimo, dall'avvederci che attorno al Cristianesimo le argomentazioni contrarie si erano venute, proprio in quegli anni, accumulando per opera della critica religiosa, sotto l'influenza dei progressi nelle scienze. Ovunque obbiezioni: obbiezioni delle scienze della natura, che costruivano una cosmogonia in antitesi (almeno così pareva a noi) con quella del Cristianesimo; obbiezioni delle scienze storiche, rovinanti il carattere, la missione divina del Cristianesimo; obbiezioni delle scienze filologiche, che venivano a togliere ai documenti della rivelazione divina tutto il loro valore; obbiezioni delle discipline filosofiche, che si rifiutavano di ammettere l'esistenza di un mondo soprannaturale.

Sgomenti per la gravità di queste obbiezioni, che lo studio rendeva più complesse, parve ad alcuni di noi che la voce di coloro che si affannavano in quel tempo a dimostrare che le obbiezioni contro il Cattolicesimo erano invece obbiezioni contro la rappresentazione e l'apologia teologica del Cattolicesimo ortodosso, ci additasse una via di salvezza.

Infranta, come infantile, la cosmogonia tradizionale, grazie alle ricerche delle scienze della natura; minata, mediante la critica sterica, la base delle concezioni fondamentali e tradizionali contenute nei dogmi ed espresse nelle istituzioni; ridotta od anche annullata la sfera del soprannaturale, mediante la critica filosofica; sostituito alle pratiche tradizionali il ritorno al puro Vangelo; non rimaneva che rinunciare alla concezione teologica del Cattolicesimo e alle pratiche dipendenti da questa concezione, non rimaneva che concepire il Cristianesimo

come una vita, vedere nella Chiesa un organismo in continuo sviluppo; considerare le formule dogmatiche tradizionali come formule temporanee e conchiudere che la Chiesa Cattolica, appunto perché organismo vivente, sarebbe stata capace, come un tempo il giudaismo, di ascendere verso una vita di forme più alte e più grandi e che il Cattolicesimo, come la corteccia dell'albero che si dilata, ma non oltre una certa misura, raggiunta questa, stesse fendendosi, per permettere alla corteccia nuova di sottrarre.

Così il modernismo ci apparve come la tavola di salvezza nel naufragio. Mettersi a contatto del mondo moderno; rivivere la concezione cristiana, ridotta a ciò che essa ha di essenziale, in funzione delle moderne esigenze del pensiero; ecco il programma.

Vana illusione anche questa! Bastò il constatare che tutto ciò non era punto l'espressione delle esigenze del pensiero moderno, bastò constatare che tutto ciò si riduceva a cavare dall'anima ed all'anima solo l'oggetto o i motivi della fede, bastò constatare che in questa guisa la vita religiosa interiore diveniva essa stessa la regola direttrice suprema delle credenze e dei dogmi, bastò infine constatare che il desiderio di condurre il Cristianesimo ad ascendere verso forme più elevate, si riduceva, in fondo, a spogliarlo di ciò che gli conferisce il suo carattere essenziale, e cioè a negare la sua verità oggettiva, la sua origine e la sua missione divina, e a toglierlo da quella atmosfera soprannaturale dalla quale attinge la sua forza, per persuaderci che ci eravamo messi per una via falsa. Esperienze fortunate tutte queste, che siamo venute accennando! Fortunate, diciamo, perché il superamento di queste posizioni ci condusse, grado a grado, alla negazione del loro valore! Fortunate esperienze, diciamo, anche perché nulla andava perduto di esse e nell'animo si andava così maturando proprio per opera di queste successive ed incalzanti negazioni, l'adesione ad una nuova e fortunatamente salda convinzione, a riconoscere cioè nel Cristianesimo la sola concezione generale dell'universo, rispondente alle esigenze del nostro spirito, la concezione capace di risolvere i problemi massimi torturanti la nostra anima, in conformità alle esigenze della scienza; a riconoscere infine la natura e l'origine divina del Cristianesimo e il carattere soprannaturale della missione della Chiesa Cattolica. Se però queste esperienze, attraverso le quali siamo stati condotti, furono fortunate, furono però anche dolorose, perché è doloroso questo tragico dramma della ricerca della verità e questa lotta coll'errore nel pericolo di essere travolti, sia pure per un istante.

Ma la verità salva coloro che la cercano con mente sgombra di pregiudizi; Iddio protegge e salva quelli che lo amano con cuore puro, e il dolore con cui la verità è conquistata la impreziosisce, così da rendere impossibile il perderla di nuovo. E la via di salvezza ci apparve in modo del tutto semplice. Ci siamo chiesti: quale epoca ha mostrato, più di ogni altra, di avere compreso le esigenze delle indagini positive, delle indagini speculative, delle indagini storiche? Quale epoca è nel medesimo tempo arrivata a ritrovare, attraverso lo studio del mondo della natura e dello spirito, una concezione in armonia con gli insegnamenti del Cristianesimo?

Questa domanda ci condusse allo studio dei dotti medievali.

Dobbiamo confessare che ci siamo accinti con ripugnanza allo studio delle varie *Somme*, dei vari *Commentari* di Aristotele, dei vari *Commentari* delle sentenze di Pier Lombardo. E la ripugnanza è venuta sulle prime accrescendosi. Nè poteva essere diversamente. Abituati al linguaggio delle scienze moderne, il linguaggio dei dotti medievali ci riusecava oscuro; di più la mancanza di abitudini a ricercare il pensiero nelle formule, con cui era espresso, ci faceva arrestar alla formula e ci lasciava sfuggire il pensiero. La lettura rimaneva arida, infecunda. Mancava a noi la preparazione necessaria, ossia mancava a noi quella simpatia spirituale che è indispensabile per comprendere uno scrittore, per mettersi nella sua corrente di pensiero, per abbracciare con uno sguardo il suo sistema e cavarne tutte le conseguenze. Fortunatamente, a mano a mano che progredivamo nello studio, ci accorgemmo che, la disotto delle formule, c'era una vita, che attraverso gli schemi c'era la concezione. E finimmo per amare quelle pagine.

E ripensammo quel pensiero; rivivennero quella vita; e ancor più ci apparve in tutta la sua bellezza la concezione cristiana dell'Universo, come fu concepita dai dotti Scolastici; e non solo essa ci apparve come una concezione capace di rispondere alle esigenze di quei tempi, nei quali fu costruita, ma anche come una concezione che in sé conteneva tutti i germi di vero, sviluppati poi nei secoli seguenti dai diversi pensatori; una concezione capace ancora oggi di rivivere in funzione delle esigenze del pensiero moderno, capace di assimilare in sè le scoperte delle scienze, capace di fornire i primi principi della vita. Così, ciò che era prima oscuro, ci apparve allora illuminato da una luce improvvisa; sotto e attraverso ciò che sembrava pura formula, sentimmo palpitare la vita del pensiero.

Così siamo divenuti Medioevalisti.

E il Medioevalismo salvò in noi la fede, dandoci una concezione

generale dell'universo, senza della quale la vita diviene un non senso ed un'illusione, e dandocene una che pone al primo posto nella serie dei valori la Chiesa cattolica. La via si apriva così dinanzi a noi con l'invito ad un lavoro fecondo. E fu in questa direzione di pensiero che ci siamo adoperati a far rinascere in Italia la filosofia Scolastica ed abbiamo atteso da un lato agli studi severi dell'indagine speculativa, per fissare le linee fondamentali della concezione Scolastica rivissuta nella nostra anima ed espressa nel nostro linguaggio, e dall'altro ci siamo dati alle ricerche sperimentali, non solo per portare un contributo alla scienza, ma anche, e soprattutto, per rivedere il nostro bagaglio scientifico e ricostruirlo in sintesi armoniosa con i primi principi della nostra filosofia.

Poi più tardi, quando gli uomini, che con noi hanno lavorato a questa rinnovazione scolastica, sono diventati più numerosi, quando noi stessi ci siamo sentiti più forti, quando il consenso di illustri nomini, e dell'estero e del nostro paese, ci ha dato la certezza di aver fatto opera feconda e ci ha reso coscienti della necessità di comunicare a un più grande numero di persone i frutti che venivamo cogliendo, abbiamo posto mano ad opere varie di coltura; e fra queste al periodico che nasce con questo fascicolo.

3. — Cultura e cristianesimo.

Questo periodico nasce scrivendo in testa al proprio programma:

Medioevalista nella sostanza, modernissimo nella forma.

E lo vogliamo medioevalista, perché siamo nemici della cultura moderna. Sì, non si meraviglino i nostri lettori. Essi hanno letto bene; e lo ripetiamo per timore di essere fraintesi. Noi siamo nemici della cultura moderna. Non invano noi nasciamo proprio nei giorni in cui cade il cinquantesimo della promulgazione del Sillabo di Pio IX, nel quale riprendendosi quello che Pio IX aveva detto nella allocuzione: « *Iam-dudum cerainus* » del 18 marzo 1861, è condannato l'errore di coloro che affermano che « *il Romano Pontefice può e deve reconciliarsi e rendere a composizione col progresso, col liberalismo, colla moderna civiltà* ».

Lo so, queste parole suonano sospette alle orecchie delicate di molti giovani. Ma non è certo questo motivo che ci può ritrarre dal dire apertamente il nostro pensiero. Noi vogliamo contribuire modestamente, come ce lo permettono le deboli nostre forze, a formare delle anime e delle anime cristiane; noi vogliamo contribuire il più efficacemente possibile, a ridare alla personalità umana quel valore,

quell'altezza, che corrispondono alla grandezza e alla divinità della missione cristiana e che costituiscono il primo e l'imprescindibile dovere di ogni uomo. Quindi male incominceremmo, parlando a mezza voce.

Ora il principale nemico (e, in un certo senso, l'unico, se cioè si riconosce che la vita pratica trova le sue fonti nella vita dello spirito) della vita Cristiana, è appunto la cosiddetta cultura moderna.

Cultura è una parola magica; una di quelle parole che, come di recente scriveva il De Ruggero, tali diventano in certi periodi della storia in cui si impongono generalmente e circolano di loco in loco e acquistano uno smagliante luccichio, finché la storia stessa le inghiottisce e le fa sparire dalla circolazione. Faremo un giorno, in questo stesso periodico, la storia (interessante assai ed istruttiva non meno) di questa parola. Basti ora accegnare che noi siamo ancora nel periodo di frenesia per questa parola. Ogni uomo si sente in dovere di essere colto, di avere una cultura moderna o almeno di apparire tale. Tutti ambiscono a questa lode, di essere ritenuti uomini che hanno una cultura moderna. Ed è una così grave necessità l'essere colti, che vi son dei buoni uomini tutti affacciati nel distribuirla, nel sminuzzarla in pillole a tutti gli altri uomini, che non hanno il privilegio di esserlo. È l'ora della democratizzazione della cultura; perciò si parla della necessità di dare una cultura agli strati medi ed inferiori della società; perciò si scrivono libri, articoli, per diffonderla questa benedetta cultura; e, quel che è più stupefacente, si tengono innumerevoli conferenze; e si fondano Biblioteche popolari, Università popolari. C'è insomma una vera filantropia della cultura. E la cultura è la salsa, in cui si ammaniscono tutti i cibi indigesti da professori che non hanno scolari e che si rifanno cercandoli fuori della scuola, da scienziati incapaci di fare scoperte e che hanno bisogno di farsi un nome, da sfaccendati che hanno bisogno di riempire il loro tempo con qualche cosa (le conferenze e le corse, le visite ai poveri, le fiere di beneficenza ecc.).

E quasi non bastasse che gli uomini fossero affetti da questo male, il contagio si è trasmesso alle donne; ed ecco sorgere i licei femminili, nei quali, tra un pettigolezzo ed una tazza di thé, si sciorinano i vezzi della cultura. E guai ad essere uomini poco colti! Vi vedete assediato in mille guise dal conferenziere, dal libro, dalla rivista, dal giornale, quand'anche non vi venga tra i piedi un bimbo di ritorno dalla scuola a squadrarvi dall'alto in basso, lui che, fortunato, ha appreso alla scuola i moderni problemi della cultura.

Insomma nella diffusione della cultura sta la salvezza dell'umanità. Eppure tutto scintillo di orpello questo, e se Max Nordau fosse ancora di moda, tutto questo lo si chiamerebbe menzogna convenzionale.

Perchè che cosa è, alla fin dei conti, questa cultura moderna della quale si parla tanto? Definirla non è molto facile. Abbiamo qui sul tavolo di lavoro un fascio enorme di libri, di riviste, che trattano della natura, dell'oggetto della cultura. Li abbiamo passati in rassegna tutti e non ne abbiamo trovati due che vadano d'accordo nel definire la cultura moderna. Diciamo male. Vanno d'accordo tutti nel dare ciascuno una definizione propria che nulla ha a che fare con quella dell'altro, e vanno d'accordo tutti nel fare un certo pasticcio: uno spizzico di fisica, un'altro di chimica, un'altro di scienze naturali, ecc., ecc. Risparmiamo la enumerazione allungabile a volontà, il tutto rimestato ben bene e messo a cuocere a fuoco lento, in una certa salsa indispensabile, che potrebbe essere filosofia.

Perchè è questo il primo carattere di questa cultura moderna; di essere la cosa più comprensiva ed universale che mai si possa dare. Tanto è vero che quando credete di essere arrivati ad avere una certa dose di cultura, vi capitano le più amare sorprese a disingannarvi. Al mattino aprite il giornale che vi arriva fresco fresco e ancor odorante di tipografia, che vi reca: « La sanguinosa battaglia di X... ». E voi dovete scartabellare un atlante per trovare questo nome di città che non conoscete. E poi, quando uscite di casa, vi imbattete nel medico Z, che vi parla del nuovo metodo di cura di una malattia, il nome della quale, a voi ignoto, vi costringe a sfogliare una enciclopedia, che è l'ancora di salvezza della vostra dignità culturale. E poi salvavovi da questo pericolo, incontrate l'amico Y, ingegnere, che vi parla dei nuovi mezzi di propulsione dei moderni piroscafi, costringendovi a cercare il soccorso di qualche periodico di volgarizzazione scientifica... E così ogni giorno, sino a sera.

Questo universalismo della cultura trova la sua ragione di essere in un altro fatto che è opposto ad esso, ma che è con esso intimamente legato: lo specialismo. Medici, avvocati, letterati sono costretti a conoscere l'ultima scoperta, l'ultima pubblicazione nel campo della loro particolare attività. E talvolta il medico, l'avvocato, il letterato bisogna che si chiudano in un piccolo angolo della loro professione; quello a conoscere solo le malattie dell'occhio, per dimenticare che l'occhio è anche una parte del corpo dell'uomo; questo a dibattersi tra quattro articoli del codice, dimenticando che essi sono

anche parti di un codice; e l'altro infine a conoscere quanto e quali edizioni si sono fatte dello più sconosciuto tra i molti poeti del suo paese, dimenticando che c'è anche tutta una letteratura. Di guisa che questa angustia crea, per reazione, una aspirazione vaga, legittima anche, se si vuole, verso questa universalità della cultura, la quale appunto, perché universale, per contraccolpo, si presenta con veste più attraente dello specialismo professionale e come rispondente al bisogno di uscire da un campo chiuso o ristretto.

Il guaio è che questo universalismo della cultura si accoppia con un altro carattere della moderna cultura, che finisce per rovinarla del tutto. La moderna cultura cioè è qualche cosa come un aggregato meccanico di parti non intimamente elaborate, che stanno insieme non già per una forza interiore, ma per qualcosa di esteriore. Gli oggetti della cultura sono cioè i più molteplici e i più disparati; non vi è connessione intima, organica tra di essi, perché la cultura moderna si accresce per sovrapposizione o per giustapposizione. Essa è non già un organismo vivo, ma un mucchio di ghiaia, sul quale, ad ogni tratto, un carro capitato chissà da dove versa il suo contenuto. L'aggregato può così crescere all'infinito; e l'uomo colto è ridotto ad essere un'encyclopedia, un vocabolario vivente, un catalogo, il valore dei quali, si misura dal numero degli elementi che li costituiscono, dal peso del loro volume. Se io potessi mettermi in testa tutte le nozioni possibili ad aversi oggi, io sarei, così si ritiene, l'uomo più colto.

Un terzo carattere della moderna cultura è dovuto alla sua origine. Si è incominciato a parlare di cultura al tempo del fiorire del positivismo. È naturale quindi che l'uomo colto moderno abbia l'adorazione del fatto bruto. Per lui il fatto bruto vale più di un'idea. Per lui l'automobile, l'aeroplano, il telegrafo senza fili, tutto il bagaglio delle moderne applicazioni delle scienze sono la più lampante prova che il nostro è tempo di progresso. La concezione positivista dell'universo ha reso l'uomo colto moderno chiuso a tuttociò che è spirito. Egli adora la materia, l'energia. I problemi massimi che tormentano l'anima umana hanno solo un valore storico. Per lui l'universo non è altro che un immenso meccanismo. Egli non vede che ruote e leve e tutto concepisce come costituito da ruote e leve e come mosso da forze motrici. Certo, egli si guarda bene dal chiamarsi materialista. Egli sa che la critica moderna della nozione di scienza e del valore della scienza, che lo slancio vitale di Bergson, che il pragmatismo di James, che l'hegelismo rinascente per tutta Europa sono esponenti di uno stato di animo per il quale si può dire che è definitivamente rovinato

il vecchio monismo materialista. Egli quindi è idealista; o almeno si dice tale, perché la moda del pensiero vuole così; ma in fondo egli è rimasto l'impenitente materialista, perché per lui ciò che conta per il progresso del mondo sono le scoperte della fisica, della chimica, delle scienze della natura; per lui il vero progresso è dato dalle nuove applicazioni di processi alle industrie, dalla maggiore complicazione della vita moderna, dall'estendersi del dominio dell'uomo sulla natura.

Se tali sono i caratteri della cultura moderna, non si può meravigliarsi se la moderna cultura è andata incontro al più colossale fallimento, e se essa ha trovato la sua tomba in quelle Università Popolari, che sono state l'espressione più genuina della sua superficialità.

Infatti che cosa giova al sapere questo genere di cultura? Di che si è arricchita la mente umana grazie ad essa? Sapere che cosa sono i piani di stabilizzazione di un aeroplano o le turbine a vapore dei moderni transatlantici o conoscere una qualsiasi delle moderne applicazioni tecniche, potrà giovare ad aggiungere una pagina alla encyclopædia che è nella nostra testa. Ma che cosa ha appreso di più l'uomo? Di che si è accresciuto il suo sapere? E che cosa giova questa diffusione che si fa di una siffatta cultura? Confessiamolo: nulla, o, almeno, ben poco. Infatti ciò che costituisce il sapere non sono le parole di un vocabolario o le pagine di un'encyclopedia, ma sono le idee. E una sola idea vale più che tutte le moderne conquiste nella vita materiale. Anzi queste conquiste valgono in quanto racchiudono o meglio sono l'espressione di un'idea. Il mortaio da 420 mm. dei tedeschi è una conquista del sapere, non perchè questa bocca di fuoco misura alcuni millimetri di più dei mortai precedentemente in uso, ma perchè è l'espressione concreta di un'idea. E l'idea è l'espressione, la formulazione di una verità. Perciò è più dotto non colui che ha immagazzinato più idee; ma colui che ha conquistato, fatte sue più idee. Di più. Un'idea è tanto più importante, tanto più feconda, quanto più esercita un influsso sulla parte più nobile dell'uomo, sullo spirito. Perciò ha più importanza per l'uomo l'idea di Dio, che il sapere come funziona un meccanismo qualsiasi, l'aeroplano ad esempio, o il telegrafo senza fili. Se si vuole quindi che la cultura risponda alle più intime, alle più legittime esigenze dell'animo, non tanto importa accumulare nozioni su nozioni, ma dare all'uomo quelle nozioni, quelle idee che sono in cima alla scala dei valori, e cioè: Dio, anima, natura dell'uomo, ecc.; occorre insomma che la cultura sia educazione e non semplicemente istruzione.

Ancora: per sapere, è necessario che le nozioni acquistate entrino

a far parte del nostro io. È l' organicità del suo sapere che costituisce la caratteristica dell' uomo dotto. In questo senso è più dotto un contadino analfabeta di uno dei molti uomini cosiddetti colti. Il contadino analfabeta che tien fede a quella concezione generale dell'universo, che in lui è stata posta dal Cristianesimo, che tutto giudica e misura secondo questa concezione, che rigetta ciò che ad essa è contrario, che accetta solo ciò che può entrare armoniosamente a far parte della sua concezione, che è rigido difensore del suo patrimonio di idee e di credenze, che è intollerante con chi gli oppone una concezione antitetica alla sua, è più dotto di quei grandi moderni magazzini viventi di nozioni, che sono i così detti uomini colti d'oggi. E lo è ad onta che ad un esame superficiale il confronto riesca sfavorevole a lui e favorevole invece a chi è scintillante dell'orpollo delle nozioni più svariate.

In conformità a questo principio, la fecondità del sapere non consiste nella sua diffusione, ma, mi si passi la parola, nella sua interiorizzazione. Fa più progredire il mondo un uomo capace di chiudersi in sé stesso e che vive l' intimità delle proprie idee, di quel che non facciano quei molti che diffondono, sminuzzano la cultura moderna. Perchè questi, aggiungendo materiale a materiale nella propria mente e in quella degli altri, arriveranno a creare degli enormi aggregati di nozioni e forse anche riusciranno a felici applicazioni pratiche di idee; quegli invece crea, perchè le idee nascono dalle idee e solo chi sa vivere nell'intimità del proprio io, può far scoccare tra due idee quella scintilla, che è la creazione di una nuova idea.

E ancora: chi si affanna a sminuzzare il pane della scienza nelle Università popolari o nelle riviste di minuta volgarizzazione e lo fa esclusivamente per far conoscere le scoperte della scienza senza nessuna altra mira o ideale, si illude, se crede di fare opera profica. Infatti, accumulando nozioni su nozioni, non crea quell'unità spirituale che costituisce una personalità. Egli parla all'intelligenza, ma non all'anima. Perciò, anche da questo punto di vista, è vero che il modesto parroco di campagna, quando dal pulpito, la domenica, spiega ai contadini il catechismo, fa opera di gran lunga incomparabilmente superiore — perchè più efficace — di quella dei moderni conferenzieri o divulgatori di scienza, benchè da tutti si dica che quel parroco è uomo incolto e che questi signori sono uomini colti. Ma quello costruisce a poco a poco una personalità cristiana; questi non fanno altro che diffondere nozioni. Ma diffondere vuol dire diluire, vuol dire far svaporare. Una nozione, divenendo patrimonio di molti, non acquista nulla; per far sì che essa diventi qualcosa, occorre che entri a far

parte di un tutto e diventi essa stessa, a sua volta, stimolo di nuove ricerche.

L'atte di accusa contro la moderna cultura non è per anco terminato. Noi abbiamo enumerati e criticati alcuni suoi caratteri, ossia alcune sue debolezze, ma non abbiamo ancora parlato di quella che per noi è il suo più grave difetto.

La moderna cultura si volge tutta nel mondo naturale. Nè può essere diversamente. La moderna povertà di vita religiosa, il predominio degli interessi materiali, la svalutazione dei principi etici, hanno a poco a poco creato uno stato d'animo, per il quale tutto ciò che costituisce il mondo soprannaturale è, per noi uomini del secolo XX, estraneo. La religione appare come una manifestazione di debolezza, la pratica religiosa come una servilità, il mondo dell'al di là come un non-senso, l'autorità religiosa come un inceppo. Provatevi a parlare di miracoli agli uomini colti d'oggi, ed essi si rifiuteranno di seguirvi nel vostro ragionamento; provatevi a parlar loro della vita della grazia e il vostro linguaggio riuscirà loro incomprensibile; provatevi a parlar loro della missione della Chiesa ed essi vi derideranno; provatevi a invocare l'autorità della Chiesa ed essi vi parleranno di libertà di pensiero.

Nè possono pensare od agire diversamente gli uomini forniti di cultura moderna. Lo abbiamo visto dianzi; la loro cultura è la negazione di ciò che è vita interiore; è negazione di ciò che è personalità umana; ed è invece superficialità, esteriorità, apparenza. Ed il Cristianesimo è proprio l'opposto di tutto questo. Scopo della vita cristiana è la formazione della personalità umana, per opera della grazia, che è, ad un tempo il dono prezioso del Creatore alle sue creature e la garanzia efficace che la nostra vita non è scopo a se stessa.

Scopo della vita cristiana è la santificazione della vita umana. Quale più salda unità si può avere di questa che ci è offerta dal Cristianesimo, secondo il quale l'uomo non è già un atomo qualsiasi dell'universo, ma è una creatura, nella quale tutto si fonde armonicamente a dare la realizzazione di un piano divino? Quale maggiore interiorità si può dare di questa, presentata dall'anima cristiana, che, per un dono di Dio stesso, trova raccolti in sé i tesori della grazia, gli impulsi generosi per il bene? Quale maggiore elevazione della vita umana vi è di questa, per la quale l'uomo dimentica se stesso e il mondo, per vivere in Dio e con Dio?

Questa efficacia del Cristianesimo, inteso come dottrina e come principio e come norma di vita, costituisce per noi (che non solo

abbiamo una esperienza personale della fede cristiana, la quale costituisce già di per sé stessa un prezioso indice del valore del Cristianesimo, per noi che abbiamo trovato nella nostra fede cristiana il mezzo più elevato di liberazione, in quanto esso ci dà il modo di realizzare una vita conforme alle grandi norme morali, per noi che abbiamo nelle mani le prove storiche, le prove scientifiche, le prove filosofiche, della origine, della natura e della missione del Cristianesimo) questa efficacia del Cristianesimo costituisce il motivo fondamentale, per il quale rigettiamo la cultura moderna. E non solo la rigettiamo, ma la dichiariamo incompatibile con ciò che forma l'elemento più prezioso della nostra vita.

Per tutte queste ragioni, dopo aver constatata la superficialità, la esteriorità, la vacuità della cultura moderna, ci sentiamo profondamente nemici di essa. E pensiamo anche che un accordo, un avvicinamento con essa è impossibile, perché è impossibile accordarei con chi non ammette ciò che per noi è il motivo essenziale, la base incrollabile, la suprema speranza e infine anche la grande consolazione della nostra vita: la nostra fede cioè in Gesù Cristo.

4. — Natura della cultura cristiana.

Respinta, come antitetica con l'ideale che noi abbiamo della vita, la cultura moderna, dobbiamo chiederci quali debbono essere i caratteri della nostra cultura, quali sono i principi ai quali ci dobbiamo inspirare nel formarci una cultura. E in questa indagine noi siamo condotti a cercare nel Medioevo i principi fondamentali e i criteri per la formazione della nostra cultura.

Incominciamo dallo stabilire quali sono i caratteri indispensabili di una cultura, che corrisponda alle esigenze più legittime della natura umana e ai principi del Cristianesimo.

Noi assumiamo la espressione « cultura » nella sua opposizione alla espressione « natura ». La natura comprende la totalità del mondo fenomenico, che noi percepiamo coi nostri sensi e che è qualcosa di oggettivo, di esteriore alla nostra coscienza e indipendente dalla sua attività. In questo senso la natura abbraccia il mondostellato che è al di sopra del nostro capo e il mondo che si svolge nelle viscere della terra e alla superficie di essa, con i suoi tre regni e i suoi molteplici fenomeni; essa si estende dai mondi che ruotano per lo spazio, sino ai più minuti esseri del nostro globo.

La cultura abbraccia invece tutto ciò che nel creato non è natura, ossia il complesso di tutto ciò che viene compiuto dalle forze che sono in noi, sia che esse operino in armonia con quelle della natura o in contrasto con essa. Appartengono quindi alla cultura tutti i prodotti della multiforme attività umana, in contrapposto o in armonia coi fatti del mondo fenomenico esterno a noi.

Ma l'uomo ci presenta una doppia sfera di attività; l'una delle quali si esercita sui beni materiali, l'altra sui beni più elevati, d'ordine spirituale. Troviamo nella prima sfera della cultura tutto ciò che l'uomo compie per svolgere la sua attività materiale, per dominare la natura, per farla servire ai suoi scopi. Troviamo nell'altra tutto ciò che l'uomo compie per realizzare lo scopo ultimo della sua vita, per concretizzare gli ideali del vero, del bello, del buono. La ricerca della verità in tutte le sue molteplici manifestazioni; lo studio di condurre una vita conforme alla norma suprema di moralità; il culto di ciò che è bello, costituiscono il vasto campo di azione, nel quale l'umanità ha segnate orme indelebili e che costituiscono legittimi motivi di santo orgoglio. Scienze, letteratura, arte, filosofia, vita etica, sono il patrimonio che nel corso della storia si è andato a mano a mano arricchendo, sia per l'opera di nomini di fama, sia per quella non meno necessaria dei loro oscuri collaboratori.

Ma la attività dell'uomo non si esaurisce qui. Il cuore dell'uomo è inquieto sino a che non si riposi in Dio. Perciò il più elevato campo della cultura, quella che domina gli altri e tutto sintetizza armonicamente, è quella della vita religiosa.

Tale nozione di cultura sottintende cioè una concezione generale dell'universo, e cioè quella cristiana. Non è qui il caso di esporre le linee fondamentali. Basti ricordare che essa presuppone l'esistenza di Dio Creatore; la esistenza nell'uomo di un'anima e di un corpo; l'esistenza di un mondo al di là, ragione e fine del mondo di qui, la immortalità dell'anima, tutte le nozioni insomma che la filosofia cristiana ha in modo mirabile esposte, giustificate, difese. E presuppone anche, nel presente ordine della Provvidenza, una rivelazione. Iddio che non abbandona l'uomo alle forze naturali, ma gli rivela ciò che la sua mente non può da solo conoscere; Dio trino ed uno; l'uomo che ascolta la voce dell'Angelo ribelle; la caduta del primo uomo; la venuta di Cristo Redentore degli uomini, la sua passione e morte come mezzo di riconciliazione tra l'uomo e Dio; Cristo che vive in mezzo agli uomini per mezzo della Chiesa; la Chiesa strumento divino per far conoscere la verità necessaria all'uomo, per

dirigerlo nel raggiungimento del suo fine; il Papa maestro supremo ed infallibile; il giudizio, e il premio dei buoni e il castigo dei reprobati, e come chiusa del meraviglioso poema, la creatura che riposa nella gloria eterna, lodando il Creatore.

Questa nozione di cultura presuppone anche una storia dell'umanità, i dolori, i patimenti dell'uomo per cooperare alla sua salvezza, l'opera della grazia nei singoli nomini e nell'umanità presa nel suo complesso, la Chiesa Cattolica nel suo sviluppo storico.

Data questa nozione di cultura, la filosofia, la scienza, la storia, la teologia appaiono come i prodotti della cultura e come le pagine di un libro, che l'umanità viene faticosamente scrivendo, per far conoscere Dio. Così ancora, la vita individuale, la vita sociale, la vita religiosa, appaiono come il prodotto della grazia divina e la dimostrazione dell'amore che Dio ha per le sue creature.

Meravigliosa concezione generale dell'universo, questa, contro la quale invano si oppongono le meschine creazioni e le fragili costruzioni di quei filosofi e di quegli scienziati, che si illudono di cogliere il vero, facendo a meno di Dio e respingendo l'insegnamento che egli ci ha dato con la Rivelazione. Quando noi contempliamo questa concezione, non possiamo reprimere nel cuore il tumulto per la santa esultanza che ci prende nel considerare che la nostra debole mente prona all'errore può riposarsi tranquilla, appoggiata come è sulla testimonianza di Dio.

Questa concezione ci si presenta come una costruzione meravigliosa, in cui gli edifici parziali si armonizzano meravigliosamente tra di loro a formare un tutto che ha per base una roccia granitica! Ai piedi di questa si agita il mare tempestoso delle opinioni umane. Le onde di questo mare si levano a tratti contro il maestoso edificio, e si direbbe che la furia di esse sia per travolgerlo; a volta le onde lo nascondono al nostro sguardo. Ma poi il sereno ritorna e l'edificio si erge in tutta la sua bellezza. Sono queste le onde della umana sapienza, che invano tentano travolgere l'edificio della Chiesa Cattolica con la sua dottrina, con la sua vita, con la sua storia; e la loro opera è vana, perchè la roccia granitica sulla quale si erge è la roccia della rivelazione divina! Ed è vano questo lavoro, perchè, come definisce il Concilio Vaticano (*Constitutio dogmatica de fide catholica, c. 4 De fide et de ratione*), e come spiega Leone XIII nella sua Enciclica *"Aeterni Patris"*, tra la fede e la scienza non vi è, non vi può essere vera opposizione.

Ed è per questo che, mentre riconosciamo il conflitto tra la cosiddetta cultura moderna, ossia la cultura anticristiana e la nostra concezione dell'universo, dall'altro lato, ci sentiamo spinti a proclamare

che ogni uomo di retta coscienza deve seguirci, se vuole trovare il vero. Per questo ancora diciamo agli amici: Tronchiamo ogni indugio! Cessiamo di tentare un'accordo colla cultura moderna! Lasciamo che quelli che proclamano la bellezza e la grandezza di questa cultura moderna facciano il loro cammino. Essi debbono venire a noi. Non tocca a noi ripiegare anche un solo lembo della nostra bandiera, per invitarli a venire con noi.

Ma, qui ci domandiamo, come dimostrare la verità agli uomini che la cercano con cuore puro, con mente sgombra da pregiudizi, come condurli ad apprezzare la bellezza, la grandezza della cultura cristiana?

La risposta per noi non è dubbia. Il Medioevo, che più di ogni altra epoca ha saputo armonizzare questa cristiana concezione generale dell'universo con il sapere del suo tempo, il Medioevo che ci ha dato nei suoi istituti sociali, nei suoi movimenti religiosi, nella santità degli individui e delle nazioni la prova irrefutabile che il Cristianesimo solo sa mostrare all'uomo qual'è lo scopo della sua vita e come può raggiungerlo, ci dà la grande lezione.

Riprendiamo quindi la sua tradizione, ritorniamo a lui: non già, come già dicemmo, per rivivere un'epoca che non può più tornare, ma per chiedere ad essa i principi che ci permetteranno di sciogliere i problemi che tormentano l'anima nostra. Ecco perchè siamo medioevalisti!

5. — Medioevalismo e cultura.

Innanzi però di dimostrare perchè noi, — che lavoriamo da tempo a creare in Italia, sul fondamento della nostra cultura tradizionale cattolica, un'armonia nuova di vita e di pensiero, che non solo possa resistere agli urti della vita e del pensiero contemporaneo non nostri, ma anche possa trionfare di essi, improntandoli della nostra fede e della nostra morale, — conviene che dimostriamo perchè, risalendo a ritroso nel corso dei secoli, ci arrestiamo al Medioevo e non ci riportiamo addirittura ai primi tempi del Cristianesimo, al periodo nel quale gli Apostoli diffondevano tra gli uomini di buona volontà la buona novella. La ragione è semplice. Noi nello studio delle correnti religiose e speculative del Medioevo abbiamo trovato davvero tesori spirituali che rappresentano il massimo dispiegarsi ed evolversi dei principi del Cristianesimo, tesori che al chiudersi del Medioevo furono sopraffatti, per ragioni che analizzeremo altra volta, da altre correnti. Noi, risalendo

al Medioevo, non facciamo altro che ritrovare la tradizione cristiana nelle sue più alte, più grandi, più elevate manifestazioni. E non è necessario risalire più addietro, perché nella vita religiosa e speculativa del Medioevo rivivono le esperienze storiche del Cristianesimo dei secoli che precedettero quell'epoca. Non rimane quindi che riprendere quelle correnti stesse medioevali, per far sì che la forza di educazione intellettuale e morale che esse racchindono possa ulteriormente svilupparsi e sviluppandosi dare sicuri frutti di vita cristiana.

Riesce impossibile dimostrare in modo esauriente, in un breve articolo, che in tutti i campi delle attività il Medioevo ha posseduto i principi necessari per la formazione e lo sviluppo di una cultura cristiana. Questa dimostrazione dovrebbe fondarsi su uno studio dell'attività umana nei campi della filosofia, della scienza, della vita morale e sociale. Troppo esteso compito per il momento. (1). Dobbiamo quindi limitarci per ora ad accenni.

Innanzi tutto non è d'uso spendere molte parole per mostrare come è necessario un ritorno al Medioevo, per quanto riguarda la filosofia (2).

Dalle encicliche di Leone XIII in qua, quanto lavoro fecondo nella via di questo ritorno! Noi stessi, con la *Ricista di Filosofia Neoscolastica* e con le iniziative che ad essa fanno capo, abbiamo cooperato modestamente, con un santo entusiasmo, a propugnare questo ritorno

(1) Delle origini medioevali della scienza, tratterò in un articolo che apparirà nel prossimo fascicolo. Degli altri caratteri della vita e del pensiero medioevale, parlerò in seguito.

(2) Né si meravigli alcuno che parliamo in primo luogo della filosofia. E non ci si opponga che la speculazione filosofica è da lasciarsi ai filosofi di mestiere. Le ragioni, che siamo sin qui venuti svolgendo, per propugnare un ritorno nel campo della cultura al Medioevo, dimostrano che la filosofia è la spina dorsale della cultura e specialmente di una cultura cristiana. E poi, ad onta che non sembri o che lo si neghi, tutti gli uomini fanno della filosofia, perché filosofare vuol dire risolvere i problemi fondamentali della vita. E non vi ha uomo, che sia degno di questo nome, che non voglia risolverli. Il cristiano poi è.... filosofo per eccellenza. Il Cristianesimo è quindi anche una filosofia, anzi la sublime filosofia. Né si temia che discutere di filosofia sia acchiappare le nubi. Il filosofo che porta a passeggiare per le vie della città una bella zazzera, che si permette mille stranezze, che cammina con la testa nel sacco.... è una figura convenzionale. La filosofia è la scienza per eccellenza, è la scienza più di ogni altra positiva, in quanto ragiona di ciò che è necessario all'uomo, servendosi dei dati più sicuri della ragione. Non ci si faccia adunque il viso dell'arimi, se siamo parlarie di filosofia.

alla Scolastica in Italia ed abbiamo visto i nostri sforzi coronati dal più lieto successo. Gli avversari hanno preso a stimare e a... temerci anche. D'attorno a noi è cresciuta, a poco, a poco, una prosperosa, numerosa, valida, vivace famiglia di giovani, che nella speculazione filosofica ritrovano quei veri che hanno colmato di pura gioia i filosofi del Medioevo; questi giovani con studio assiduo lavorano ad armonizzare questi veri con le esigenze attuali del pensiero e costruiscono così una concezione della vita che è una difesa efficace del Cristianesimo. Le nostre opere poi hanno valicato lo stretto campo dei filosofi ed hanno fatto intendere a molti, anche fuori d'Italia, il valore della nostra filosofia per la vita.

Ciò avvenne perchè, come scriveva di recente un caro amico, il Chiochetti, chi, ai nostri giorni, sorride ancora parlando o sentendo parlare di filosofia scolastica o medioevale è un ritardatario, che bestemmia quello che ignora o un imbecille che non capisce. « Considerare la filosofia medioevale (secondo che da molti si suole) quasi episodio trascurabile, mero detrito della cultura antica senza connessione alcuna col posteriore moto degli spiriti, ora non è permesso » ha scritto Benedetto Croce. E così scrivono su per giù tutti coloro che si sono fatti un po' vicini a quel periodo della nostra cultura. Si possono discutere (e sono più che discussi) certi tentativi più o meno aperti di raccomandare all'uomo moderno l'accettazione della scolastica tale e quale è stata pensata e formulata nel Medioevo; si può sentire dispiacere e anche sdegno delle sottili ed inutili dispute degli scolastici della decadenza intorno a miserabili questionecelle, che mettevano di buon umore gli umanisti e davano terribilmente ai nervi a quanti amavano la serietà della ricerca e della discussione; ma non sentire ammirazione di fronte a quel gagliardo libero sforzo di speculazione, a quel tumultuoso fermentare di idee che caratterizzano, per chi capisce, tutto il tempo che va da Scoto Erigena a S. Tomaso, da Giovanni Duns Scoto a Guglielmo d'Occam, è semplicemente da idioti. Difficilmente, nella storia della filosofia, c'incontriamo in un'altra epoca, così travagliata da problemi e da lotte di pensiero come sono stati quei secoli XI e XII, che prepararono le sistemazioni maestose del secolo XIII.

Non è qui il caso di fare l'apologia di quel periodo di tempo; basti il dire che quell'epoca nasconde ancora tesori spirituali inesplopati o quasi, e che chi cerca quelle pagine antiche per trovarvi parole di vita, vi trova gli elementi fondamentali per una sintesi armo-

nica del sapere, per una visione rispondente alle esigenze attuali del pensiero e in funzione delle moderne scoperte della scienza (1).

Questa medesima grandezza, che è nella indagine speculativa medievale, si ritrova nella indagine scientifica.

Noi siamo abituati a riguardare il Medio Evo come il periodo nel quale la indagine scientifica era impossibilitata per influenza dell'Aristotelismo e a porre le origini della scienza nel Rinascimento con Leonardo e Galileo. Ora bisogna invece confessare che le origini della scienza sono meno conosciute delle sue scoperte. In questo campo ancora vergine di studio, le ricerche di Pietro Duhem hanno dimostrato che i principi, sui quali si riposa la scienza moderna, sono stati formulati prima che da Newton, prima che da Descartes, prima che da Galileo, prima che da Copernico, prima che da Leonardo stesso, per opera dei maestri dell'Università di Parigi, ed in pieno XIII, XIV secolo. Ora, se questo è vero, bisogna dire che il Medio Evo aveva uno spirito, possedeva tali principi da permettere lo sviluppo proprio di quella scienza sperimentale, per le conquiste della quale noi, uomini del secolo XX, andiamo tanto orgogliosi e per la quale noi disprezziamo il Medio Evo.

Non è necessario spendere parole per persuadere che è necessario un ritorno al Medioevo per chiedere ad esso i principi con i quali rinnovare le arti. Più che le parole qui hanno eloquenza efficace le nostre chiese, con la loro meravigliosa architettura, con le loro pitture, con le loro sculture.

E a persuadere della necessità di un ritorno al Medio Evo per ritrovare i principi informatori della cultura cristiana in quanto abbraccia le attività pratiche della vita spirituale, basti ricordare che nessuna epoca, al pari di quella, ci ha saputo offrire tanta messe di santità cristiana. S. Francesco d'Assisi e S. Domenico Gusman, insieme con la schiera dei grandi, santificatisi nella pace operosa del chiostro con gli studi, con le opere di carità, con la preghiera, parlano con sufficiente efficacia.

Insomma qualunque sia il campo dell'attività umana che si riguarda, la cultura cristiana del Medio Evo ci si presenta con un splendore di manifestazioni, quali non ebbe mai, e ci si mostra così, perché la Chiesa era l'anima della cultura; e soprattutto perché tutti ricono-

(1) *Il valore attuale della Scolastica* è il titolo di un articolo, nel quale svilupperò questi concetti. Esso apparirà nel primo fascicolo (febbraio) del 1915 della *Rivista di Filosofia Neoscolastica*, da me diretta.

scevano nella Chiesa Cattolica la maestra infallibile nella vita e nel pensiero.

Ritorniamo adunque al Medioevo; ritorniamo ad esso, perchè l'anima che ispirava la cultura medioevale, la Chiesa Cattolica, la stessa anima ispiri anche la nostra cultura, vivifichi il pensiero contemporaneo e la vita nostra. Per questo, lo ripetiamo ancora una volta, noi dobbiamo riscoprire e riconquistare il passato, per spingerci nell'avvenire, per farlo nostro.

A chi ama la Chiesa Cattolica e ne ammira la bellezza, a chi ha provato dolci emozioni studiandone la storia, a chi ne sente ogni giorno l'efficacia dell'insegnamento, il seguirci. Ancora, chi ha anima di Italiano e ricorda che nel Medio Evo il genio italico ha scritto la pagina più bella della nostra storia nel sapere, nella vita, nelle arti, e negli studi, ma soprattutto nella santità, il lavorare con noi, perchè il nostro paese, ritrovando quella tradizione tutta nostra, ritrovi anche le forze e i mezzi per la sua risurrezione.

Perchè questo è il nostro scopo: lavorare per la Chiesa Cattolica, per difenderla, per dimostrarle il nostro amore, per farla conoscere e seguire. Lavorare per il nostro paese, per ridenarlo a Gesù Cristo.

AGOSTINO GEMELLI, O. F. M.

*Pubblicheremo nel prossimo numero un articolo su
LA PRIMA ENCICLICA DI BENEDETTO XV, sulla
parola splendida e solenne che il Pontefice dall'animo
colto e gentile ha lanciato al mondo.*

*Intanto sin d'ora al Duce supremo inviamo il saluto
di militi fedeli e l'omaggio rispettoso di figli ossequenti.*

Anche chi legge una rivista, ne è collaboratore. Una rivista è una grande famiglia; chi ci legge fa parte della nostra famiglia e ci segue ed ora noi che la scriviamo, non perchè diciamo cose grandi, ma perchè diciamo agli altri come noi amiamo cose grandi: la nostra Fede, la nostra Chiesa Cattolica, il nostro Papa, i nostri Vescovi, la nostra Patria, la nostra Anima, la nostra Scienza, la nostra Filosofia; e perchè con ciò invitiamo e persuadiamo gli altri ad amare le medesime grandi cose. Ed amando e seguendo chi la scrive, chi legge la nostra rivista collabora con noi al medesimo intento, perchè con ciò stesso ci infonde entusiasmo e rende dolce il sacrificio. Da noi soli non saremmo capaci di sacrifici, da noi soli non avremmo entusiasmo; i lettori ci danno l'uno e ci rendono capaci dell'altro, in quanto per noi essi sono anime, alle quali si deve mostrare la bellezza, la grandezza, la divinità del Cristianesimo.

Il pensiero religioso e morale nel Socialismo Italiano.

Solevano i giovani studiosi del Medioevo passare da una Università all'altra, per raccogliere con ansiosa attenzione la parola dei più rinomati maestri e per discutere con ampia libertà le diverse dottrine.

Anch'io, giovane medioevalista, ho voluto vagare un poco per le scuole principali d'Italia, dove gli intellettuali del socialismo, i « nuovi maestri del mondo », diffondono con tanta abbondanza la loro parola e preparano « un'era più bella di civiltà ». (1)

Io era immensamente curioso di apprendere quale fosse il loro giudizio intorno alle questioni religiose, la loro concezione della vita, il loro atteggiamento di fronte ai problemi dell'educazione e della morale.

Mi sono perciò fermato dapprima alla cattedra di Filippo Turati e della sua *Critica sociale*. Indi ho teso l'orecchio alla voce di Antonio Labriola, che ancora parla coi suoi Saggi sul materialismo storico. Mi sono interessato del programma sindacalista di Arturo Labriola, delle teorie intorno alla laicità della scuola di Gaetano Salvemini, delle dottrine pedagogiche di Giuseppe Lombardo-Radice. Non ho mancato di esaminare diligentemente i recenti sforzi di Luigi Perego, di Ettore Marchioli, di Tullio Cobucci, di Rodolfo Mondolfo dell'Università di Pisa, i quali tentano di liberare il loro partito dal rozzo e grossolano materialismo, e, con un vigoroso colpo d'ala, cercano di lanciarsi in alto, in più spirabil aere. Ho anche gettato uno sguardo alla crisi d'animo di Angelo Crespi, anelante ad un Dio, e di Giuseppe Rensi, entusiasta di un socialismo idealistico; e via dicendo.

Non si creda che la noia abbia rattristato il mio pellegrinaggio: tutt' altro! Confesserò anzi che spesso mi sono divertito un mondo. Dovessi anche campare cent'anni, non dimenticherò mai, ad esempio, le deliziose amenità positivistiche di Enrico Ferri ed i metodi di propaganda della *Folla* di Paolo Valera....

Di ritorno ora da questo viaggio di istruzione — al quale mi ero da lungo preparato con lo studio della letteratura socialista tedesca e francese — vorrei esporre agli amici di *Vita e pensiero*, in una serie di articoli, le mie impressioni.

(1) È una frase di Bebel.

Naturalmente, da buon medioevalista, discuterò con piena indipendenza di giudizio il pensiero degli illustri, che ho ascoltato. Noterò soltanto che l'apologia del fischio, tentata da qualche Maestro, non mi ha persuaso; e perciò — anche per un dovere di riconoscenza — io non fischiereò nessuno, ma criticherò i vari insegnamenti con serenità tranquilla, — stavo per dire: con serenità medioevale. Solo allora, che ci incontreremo proprio in qualche scempinggine superlativa, mi si vorrà perdonare, se dalle labbra mi sfuggirà un involontario e discreto sorriso....

1. — Filippo Turati e la Critica Sociale.

Tra poche settimane, la *Critica Sociale*, fondata da Filippo Turati a Milano nel Gennaio del 1891, entrerà nel suo 25° anno di vita. (1) La data giubilare della « maggior Rivista del socialismo italiano » (2), che un giorno venne salutata dall'*'Avanti!* come « il Congresso scritto e permanente del partito », sarà certo festeggiata con gioia da molti socialisti.

I quali anche non potranno a meno di ricordare che la *Critica Sociale* fu sempre una cosa sola col suo direttore. — Lo diceva benissimo Antonio Labriola, nel primo numero di Luglio del 1899, in una lettera al Turati, quando questi — dopo tredici mesi di prigione, che erano stati tredici mesi di silenzio anche per il periodico — riprendeva il suo lavoro. « *La Critica* fu come una cosa sola con la persona vostra; voi assente o impedito, essa non avea né ragione né modo di continuare ad esistere, sopravvivendo alla bufera del Maggio, come a quella sopravvisse *'l Avanti!* » (3) — In quello stesso numero un altro collaboratore scriveva a Turati: « Colla vostra assenza pareva fosse

(1) La *Critica Sociale* fu preceduta dal periodico *Cuore e critico*, che si pubblicava a Bergamo ed era diretto da Arcangelo Ghisleri. — Nel 1891 la *Critica* usciva ogni venti giorni; nel 1892 divenne quindicinale. — Nelle due annate 1891 e 1892 essa portava come sottotitolo *Rivista di studi sociali politici e letterari*; dal 1893 in poi cangiò queste parole nelle seguenti: *Rivista quindicinale del socialismo scientifico*. — Quest'anno (1914) fu redatta per cura di Claudio Treves.

(2) Così la chiama il prof. R. Mondolfo. Cfr. *Critica Sociale*, a. XXI, 1911, pag. 210.

(3) *Critica Sociale*, a. IX, 1899, n. 10, pag. 147.

venuto meno il pensiero del partito ». (1) Ed a ragione; perchè se il socialismo italiano ha l'attuale fisionomia ed ha potuto raggiungere il presente sviluppo, lo deve in gran parte a Filippo Turati, che lo cullò bambino, gli cantò la ninna nanna dell'*Inno dei lavoratori* e lo educò poi negli anni della giovinezza, facendo sentire sempre forte la sua influenza, anche quando molti figliuoli discoli e maleducati, « appoggiando il pollice sul naso ed agitando, a modo di ala, la mano spiegata », non furono più ossequenti agli avvisi paterni.

Al carattere quasi personale della *Critica* non recò nessun detrimento la collaborazione svariata. Le penne migliori del partito vi portarono bensì il loro contributo; i giovani vi combatterono le prime battaglie; le divergenze di idee, che provocarono poi le varie crisi, vi fecero la loro prima affermazione; il direttore stesso proclamò ripetutamente che non voleva « recidere le corde anche ad altre campane », ma che al contrario « dallo squillo di diverse campane » confidava di « trarre il concerto di un'idea ». Tutto questo è verissimo; ma il Turati, pur lasciando la massima libertà ai collaboratori di esprimere le loro tendenze, si riservò sempre la libertà di criticarli; ed agli articoli degli amici, che non la pensavano come lui, vi appose le sue argute « postille », le quali spesso (osserva Olindo Malagodi) « come certi commenti di Dante, sono più lunghe del testo ». Insomma, il Turati fa sentire ai suoi lettori diverse campane; ma quando non suonano come la sua, nega il collaudato....

Con simile metodo, la *Critica Sociale* conservò un unico pensiero direttivo e potrebbe anche oggi ripetere: « Chi guardi, con occhio non prevenuto, la linea generale percorsa da questa Rivista, dovrà consentire che le oscillazioni, rese inevitabili dal diverso atteggiarsi degli eventi nei successivi periodi che ha valicato, non ne alterarono mai la direttiva essenziale ». (2).

Ben diverso, lo so, è il giudizio comune e diffuso. Si crede generalmente che il *leader* del riformismo italiano abbia abbandonato l'ortodossia marxista e che, più di ogni altro, abbia contribuito a re-legare l'autore del *Capitale* in soffitta. Così pure, per opera specialmente dei giornali moderati, è divenuta quasi pacifica la convinzione che il Turati ami moltissimo « le abili piroette »; si è detto che egli, di quando in quando, entra in « un quarto d'ora d'evoluzione », e che, non trovando mai « un punto stabile », « specca il volo per altre

(1) *Critica Sociale*, a. IX, 1899, n. 10, pag. 145.

(2) *Critica Sociale*, a. XII, 1902, n. 24, pag. 369.

spiagge ». E l'On. Turati, benchè a parole si infischi di ciò che vanno « bofonchiando » i suoi avversari; benchè sovente li ammonisce che egli lascia « abbaiare alla luna le vezzose euecie e gracidare i saltellanti rannocchi », pure si adira un pochino, quando lo accusano di contraddizione e risponde seccato.

Ebbene, sinceramente: — è forse questa una delle pochissime cose, in cui mi sento d'accordo con lui — ; io debbo dichiarare che l'uno e l'altro giudizio non mi sembrano giustificati. — Nell'azione politica e sociale del direttore della *Critica*, vi furono certo e vi saranno delle variazioni; ma ciò non deriva tanto dalla sua volubilità e nemmeno dal fatto che i ministri di « Sua Maestà la Piazza » sono talvolta costretti a subire in parte i capricci della loro regina; ma deriva piuttosto dalle stesse teorie del Turati. Per questi non esiste una regola d'azione che sia immutabile, fissa, invariabile. Il pensiero, l'idea, i principi sono per lui il frutto della realtà, o meglio ed in ultima analisi, della realtà economica. E siccome questa si trova sempre in una perenne mutazione, anche il pensiero — che ne è il prodotto contingente — cambia senza posa. Perciò non vi possono essere principi assoluti e fissi, dei quali sia lecito giurare che serviranno certamente anche domani come programma d'azione. Turati non ha mai sognato questo; ma mille volte ed in tutti i toni ha cantato: « Io dichiaro di ignorare profondamente che cosa converrà di fare al proletariato, e per esso al partito socialista, non solo fra cento anni, ma fra cinquanta, ma fra venti, ma persino fra dieci... Spingo la mia cinica spaialderia fino a proclamare che chi abbia in tasca il pianeta della fortuna per rivelare ai contemporanei quale sarà l'atteggiamento che converrà assumere al proletariato, di fronte alla borghesia e al Governo, entro qualunque di cotesti periodi, costui meriterebbe di essere mostrato in un baraccone ai compagni dell'orbe terracqueo e non sarà eccessivo aprire una sottoscrizione nazionale, in suo onore, nell'organo centrale del partito » (1). Quando dunque, Turati si fermerà? quando troverà un punto stabile? Mai. « Se, per involuzione fisiologica, non ci tocchi di immarmottire avanti di tirare le enoia, abbiglmo un fiero sospetto e una matta voglia di non fermarci così presto. Ci fermeremo a Musocco. — Un punto stabile? È quello che cercava Archimede. Non gli riuscì di trovarlo. E meno riuscirebbe di rintracciarlo all'uomo politico italiano... » (2). E a chi gli rinfaccia le sue *contraddizioni*, F. Turati ri-

(1) *Critica Sociale*, n. XIV, 1904, n. 7, pag. 101.

(2) *Critica Sociale*, n. XII, 1902, n. 21, art. cit., pag. 322.

sponde: Io cango, ma non mi contraddico; cango, perchè diverse contingenze e diverse situazioni di fatto impongono un atteggiamento ed un indirizzo diverso; ma non mi contraddico, come non si contraddice colui che, quando piove, apre l'ombrellino e, quando il cielo è sereno, lo chiude (1).

Io poi mi troverei molto impacciato, se dovessi indicare un altro socialista italiano, che sia rimasto fedele — come il Turati — allo spirito del marxismo. Nessuno, infatti, più di lui, ha combattuto il socialismo sentimentale e vaporoso, così caro ai « cuoricini di burro »; nessuno, come lui, ha tanto inculcato — dai primi agli ultimi numeri della *Critica* — che gli elementi essenziali del sistema di Carlo Marx sono il materialismo storico, la lotta delle classi e la socializzazione dei mezzi di produzione; nessuno, come lui, ha ereditato dall'agitatore di Treviri il senso realistico della storia ed il concetto dell'azione e della *praxis*. In ventiquattro annate della *Critica Sociale* io ho cercato una parola di scetticismo ed un istante di esitazione intorno a questi punti fondamentali, e non li ho trovati. Ho trovato piuttosto l'affermazione che le riforme sono una preparazione alla rivoluzione; ho constatato sempre una vigile prontezza nel soffocare qualsiasi grido discorde, che s'alzi dalla mente e dal cuore dei suoi amici; ho rilevato infine una inesorabile coerenza nel dedurre logicamente tutte le conseguenze delle sue dottrine, anche quando tali conseguenze costituiscono la prova più luminosa della brutale immoralità del socialismo marxista.

Ma di tutte queste cose, ora brevemente accennate, dovrò riparlare in seguito, per la semplice ragione che il medioevalismo della nostra rivista esige che io consideri le teorie religiose e morali di ogni scrittore, non già avulse dal complesso del suo pensiero, ma nel tutto organico delle altre sue concezioni. Il nostro medioevalismo vuol essere una protesta contro l'infinita superficialità dei fannulloni moderni, che si baloccano con le frasi di un autore, senza cogliere lo spirito che le vivifica.

Comincerò dapprima a ritrarre lo *stato d'animo* di Filippo Turati e dei collaboratori della *Critica Sociale* di fronte al problema religioso ed esporrò anche le loro dottrine morali o meglio immorali. Dinanzi ad uno *stato d'animo* così spaventoso e ributtante, cercherò la spie-

(1) Cfr. *Critica Sociale*, a. XII, 1902, n. 21, pag. 322. — Per opporsi efficacemente a Turati, bisogna quindi negare la sua teoria del materialismo storico e discutere la sua dottrina fondamentale della verità relativa.

gazione di un tale fenomeno, e la indicherò in tutto il pensiero turatiano: perchè per Turati l'ateismo, le sue massime etiche anarchiche, il materialismo storico, la sua teoria dell'azione, il suo riformismo, la negazione di una verità assoluta, sono teorie intimamente connesse fra loro, come le membra di uno stesso organismo.

I.

L'On. Turati per la religione prova un unico sentimento: l'*odio*.

Ecco la scoperta dell'America! mi sussurrerà forse all'orecchio qualche maligno; oh, che! sospettavate forse che noi ritenessimo il Turati per un iscritto a qualche Confraternita della buona morte?

Adagio, amici miei. Dicendo che *odia* la religione, io voglio indicare il livore e l'astio che acceca il direttore della *Critica* e che lo fa cadere in semplicismi grotteschi. Ogni sua pagina è pervasa da questo sentimento di odio: esso traspare tra riga e riga negli articoli di fondo, nei cenni necrologici, nei frizzi velenosi del notiziario, nella recensione dei libri. Io ne darò alcune prove, lasciando giudice il lettore se la *Critica Sociale* possa davvero vantarsi di essersi guardata dalle « zacchere della volgarità e della villania ».

Dio, per Filippo Turati, non è altro che « l'autorità ignota, inventata, ben s'intende, dagli interessati a servirsene » (1); « carnefice degli spiriti liberi » è la Chiesa; (2) ed il prete è « il più attivo ausiliario del padrone » e non ha altro intento che di offrire « al rappresentante di Pluto (sin pure protestante, turco od ebreo) i preziosi servigi del padre celeste, della madre vergine e di tutti i santi del lunario, a rinforzo della benemerita » (3). Si capisce quindi, continua il Turati, perchè i governi « lascino vivere franchi, anzi proteggano con ogni sorta di sanzioni, e incoraggino nel tempio, nei monasteri, nelle scuole medesime, quella enorme truffa intellettuale, quello stupro flagrante delle coscenze e delle intelligenze, quello spaccio di veleni morali e quel sovvertimento della ragione e di tutto lo scibile, che ha nome propaganda chiesastica; anzi, della maggior fucina di dogmi e di misteri e di babbule indecenti che sia mai stata sulla terra — il Vaticano — facciano un potentato, godente di tutti gli onori e di tutte le immunità che circondano le più alte sovranità politiche e

(1) *Critica Sociale*, n. IV, 1894, n. 10, *I sobillatori*, pag. 147.

(2) *Critica Sociale*, n. IV, 1894, n. 10, pag. 149.

(3) *Critica Sociale*, n. IV, 1894, n. 10, pag. 147.

civili..... Poichè è dalla Chiesa, dai suoi misteriosi insegnamenti e dalle sue teatrali stregonerie, che si alimenta l'inereditamento sistematico delle masse laboriose... » (1). La fede religiosa è tramontata per sempre; d'ora innanzi « vi saranno stati d'animo crepuscolari, vi saranno apparenti ricorsi, si proclamerà, nei momenti di sconforto, la bancarotta della scienza, una nuova evoluzione sgretolerà le formule troppo semplici e sempliciste del materialismo biechneriano; anche qui la spirale, che sembra ritornare su sè stessa, ma si supera sempre, darà il grafico al movimento del pensiero. Certo è, comunque, che indietro e giù non si torna. Tutte le tendenze della storia ci spingono in direzione opposta a quello che fu » (2).

E Filippo Turati è tanto persuaso che la religione « non è più dell'epoca nostra » (3), che si abbandona al difficile mestiere di profeta. All'indomani della morte di Antonio Stoppani, ricordando nella *Critica* la scomparsa dell'« uomo buono » e del « geologo sapiente », egli scrive: « Vedendolo sparire, ci sembra che dispaia un'epoca: l'epoca di transizione fra tutto un vecchio mondo ed un nuovo; perchè di geologi abati e di scienziati deisti, non crediamo ne sia più per nascere sotto il cielo d'Europa. E così, ripensandolo, non sappiamo difenderci anche da un senso di vaga mestizia, come di fronte a tutto ciò che passa, che ha vissuto, che ha lasciato tracce nel mondo e che non può ritornare, proprio, mai più » (4). — Vivevano allora Antonio Pacinotti e Giovanni Schiapparelli, lord Kelvin e Louis Pasteur, Francesco Denza e Giuseppe Mercalli; Maffi ed Alfani, Ceroni e Malladra studiavano e si preparavano nel silenzio. Ma tant'è; Filippo Turati non può concepire la possibilità di « scienziati deisti »!

Dio è morto per il direttore della *Critica* e gini a chi osa pronunciare il nome dell'esecrato defunto! — Nel Febbraio del 1894, l'On. Sidney Sonnino, allora ministro dei tesori, chiude la sua esposizione finanziaria alla Camera con una nobile espressione: « Dio salvi la nostra cara patria! » Non l'avesse mai detta! Subito Turati gli scaraventa contro le sue frecce, e, sogghignando beffardamente, esclama: « A noi par di vederlo pronunciare quelle parole in atto di

(1) *Critica Sociale*, a. IV, 1894, n. 10, pag. 147-8.

(2) *Critica Sociale*, a. XV, 1905, n. 20, pag. 313.

(3) *Critica Sociale*, a. XV, 1905, n. 20, pag. 313.

(4) *Critica Sociale*, a. I, 1891, n. 1, pag. 15.

chi prega, colle braccia protese verso il cielo azzurro... di Montecitorio, come un antico lucumone da melodramma. *Dio salvi la nostra cara patria!* Che cosa dice questa cabala? L'On. Sonnino è nome dotto, moderno, e, come tutti gli etruschi, sarcastico; egli sa quale posto riservi la scienza moderna all'influenza del demiurgo celeste. Collo Spencer e coi positivisti egli deve da un pezzo aver collocato gli dei negli spazii interstellari, come già Epicuro filosofo. Egli pensa col musgicco del Caucaso che Dio non ode e lo Czar è molto lontano. Eppure egli chiude un'esposizione tutta cifre e scevra affatto di retorica con codesta invocazione liturgica, con codesto scongiuro fraticesco: *Dio salvi la nostra cara patria!* Ed è lecito imaginare che, profferendolo, gli tremasse negli occhi una lagrima » (1).

Dio dev'essere esiliato dai libri e dai popoli. Un libro non avrà mai l'approvazione turstiana, se « non è del tutto esente » da « spruzzi d'acqua benedetta » (2). E quando nell'aprile del 1906, per una notte intera, per tutta una notte di terrore, a Napoli infuria la potenza sterminatrice del Vesuvio, e fra le tenebre precipita densa e nera la cenere; quando, nel tragico affanno dell'ora cupa, si alza singhiozzante, e supplice la preghiera dei miseri a Dio ed al loro Santo, il Turati furente grida: Selvaggi! il vostro « delitto » è maggiore del disastro che vi ha colpito! « Le lave della superstizione, il lapillo e le ceneri di un antropomorfismo peggio che infantile, tutta quella scoria mitologica balzata su dagli strati geologici dello spirito umano più profondamente sepolti sotto le alluvioni feconde del pensiero sperimentale, eruttata dal cratere dell'anima partenopea quasi a sfida ed oltraggio della civiltà e della storia; quella esaltazione del fetuccio, quell'orgiaistica gazzarra di credenti nella stregoneria e negli scongiuri.... tutto ciò risaliva alla mentalità primitiva delle tribù di selvaggi ormai scomparse in quasi tutti i continenti. Era quello il disastro più vero e maggiore, il disastro e il delitto permanente del nostro paese ». (3). La fede per Turati è « un delitto ». Essa si riduce alle « ampolle della sacra truffa » ed alle « rivalità botteghe » suscite da nostri mistici santi e dalle variopinte madonne dei tabernacoli campestri (4) ecco tutto. Ecco le lenti, attraverso le quali il direttore della *Critica* guarda anche l'attività dei cattolici.

(1) *Critica Sociale*, a. IV, 1894, n. 5, pag. 65.

(2) *Critica Sociale*, a. I, 1891, n. 13, pag. 207.

(3) *Critica Sociale*, a. XVI, 1906, n. 8, pag. 113.

(4) *Critica Sociale*, a. XVI, 1906, n. 8, pag. 113.

Se noi apriamo « cooperative e casse rurali », le nostre iniziative sono indirizzate « ad un nuovo sfruttamento e ad un esercizio di usura collettiva » (1). Se umili suore — che per il bene sacrificano la loro vita e non certo fra gioie e delizie — si recano in un opificio per attendere alle giovani operaie e per far sì che queste, lontane dalla loro casa, — guadagnando un tozzo di pane non abbiano a perdere l'innocenza e l'onore, Turati sente il dovere di denunciare « la complicità della fede nel preparare le docili alunne dei sonanti telai » (2). Se i clericali sono favorevoli alla legge del riposo festivo, egli subito osserva « che il riposo festivo, per i sacerdoti di ogni scuola, non è tanto il riposo, quanto il suo contrario: il lavoro. È il lavoro della loro industria particolare. Le loro tenerezze, a questo soggetto, sono per lo meno sospette, quanto quelle dei caffettieri e degli osti, che s'improvvisassero apostoli dell'igiene dell'operaio. Sarà certo per umanità, ma è un'umanità che si accorda troppo bene colla cassetta » (3).

Così pure, il Deputato del V Collegio di Milano non sospetta nemmeno che le nostre alleanze coi liberali sono state ispirate dalla necessità di secongiurare le leggi del divorzio e gli altri provvedimenti anticlericali e che sono state imposte dal timore che si ripetessero anche fra noi quelle vigliacche aggressioni brigantesche contro i religiosi, che hanno deliziato la Francia e che tanta felicità hanno procurato a Garzia Cassola e ad altri collaboratori della *Critica*. Nemmeno per sogno. Le nostre alleanze non sono altro che un umile e volenteroso servizio, che noi prestiamo alla borghesia tiranna, per il solo piacere di schiacciare il proletariato. E Turati non s'accorge che ai cattolici, che leggono la sua accusa, tornano vive alla memoria le parole, che, in un'altra questione, gli indirizzava l'avv. Valdata, direttore dei *Tribunali*: « Tu sai, caro Turati, che noi conosciamo bene gli artifici di noi altri legulei: primo fra tutti quello di cambiare, come si dice, il bambino in cuna, e, se occorre, la cuna insieme... ».

Si spiega quindi il giudizio che il Turati dà della *Rerum Novarum* e del Papa degli operai. « In questi giorni — scrisse egli allora — la tanto attesa Encyclica apparve. E avevamo in animo di dedicarle un articolo. Ma confessiamo che, leggendola, ci cascaron le mani e le braccia. È impossibile imaginare cosa più pretenziosamente vuota, più nulla e più inconcludente di quella non mai finita dissertazione, di quel

(1) *Critica Sociale*, a. VII, 1897, n. 20, pag. 313.

(2) *Critica Sociale*, a. XVII, 1907, n. 4, pag. 50.

(3) *Critica Sociale*, a. XV, 1905, n. 20, pag. 316.

mare di parole e di frasi, in cui la Sua sedicente Santità non isdegna di stemperare e diguazzare i tritumi delle idee più rancide, più scioche e più confuse che ripetono contro il socialismo i bottegai rusticani. Rispettate la proprietà e la famiglia, mettansi in carcere coloro che vi attentano, e i ricchi facciano ai poveri un po' di carità (un po', non troppo perchè i ricchi devono vivere con decoro), il tutto a salvazione dell'anima e a beneficio della sacra bottega: questo a spremarlo, il succo della trionfia, anfanante, eterna tiritera papale. Sugli orari di lavoro, sulle corporazioni operaie, sui diritti insomma del lavoratore, nulla di concreto e di preciso, nulla che non sia stato detto e ripetuto mille volte, nonchè da principi e da prelati, da qualunque più modesto scribacchino di giornale di provincia. Di suo il papa non aggiunse che la prosopopea, la goffaggine dello stile e dell'orditura. Un solo concetto emerge ben chiaro: vuolsi far argine alla pretesa del quarto stato contro la borghesia. Se v'ha de' cattolici illusi, in buona fede, che la Chiesa possa mai schierarsi francamente contro l'iniquità e lo sfruttamento, sappiano che il papa, l'infallibile non lo permette... È qualche cosa di veramente vile questo prosternarsi del papa, che parla in nome del Cristo, questo suo trascinarsi dietro la borghesia incredula, secca, gaudente..... » (1) e continua con una frase volgarissima, che non mi degno di trascrivere. — Si noti bene: nella *Rerum Novarum*, F. Turati non ha trovato nulla di concreto intorno alle corporazioni operaie ed ai diritti dei lavoratori: e non c'è da meravigliarsi. Non ha forse egli avuto il coraggio di scrivere che Pilato non c'entra nel *Credo*? (2) Eppure, se egli prendesse un catechismo e leggesse il *Credo*, vi troverebbe il brutto nome di Pilato. Se egli leggesse la *Rerum Novarum*, si convincerebbe che il suo giudizio non pecca forse di eccessiva esattezza.

Ho già accennato che Turati di tutto si approfitta per esprimere il suo odio per la fede. Esce, ad es. un opuscolo insignificante ed anonimo, dal titolo: *Ateismo e materialismo?* Subito egli lo raccomanda agli « operai intelligenti », ai quali ricorda che « la dottrina materialistica ed atea..... è il fondo della scienza moderna, incompatibile nonchè col mito grossolano dei cattolici, con ogni sorta di aprioristiche fedi » (3).

Il 1° maggio gli offre un'occasione propizia per deridere... la con-

(1) *Critica Sociale*, n. I, 1891, n. 8, pag. 124-125.

(2) *Critica Sociale*, a. XII, 1902, n. 11, pag. 162.

(3) *Critica Sociale*, a. II, 1892, n. 5, pag. 78.

fessione: il primo Maggio — dice — « è la Pasqua di nostra fede. All'approssimarsi di Pasqua, i credenti nelle mitologie che agonizzano nei cieli espugnati, ancora oggi... tentano purificarsi nel rito della confessione. E noi pure, segnaci di altra fede, che i miti cari al nostro spirito non mendichiamo al passato, non rincorriamo nelle vacue lontanane dei cieli, ma li proiettiamo sulla terra e nell'avvenire..., noi pure, a quest'ora dell'anno ci raccolgiamo e interroghiamo, ci confessiamo: soltanto, nei nostri templi, le confessioni, noi le pronunciamo a voce alta, alta la fronte, alta l'anima, nella comunione dei fedeli » (1). E come sussulta di gioia Filippo Turati, quando può descrivere un funerale civile o un matrimonio socialista! quando alla morte di Giulia Segalla — l'« affettuosa compagna » stretta a Camillo Prampolini, con « la soave arditezza di un nodo giovanile umano, che non ebbe falsa custodia di bugiardi riti, ma sole e più secure guardie le salde e spontanee simpatie dell'intelletto e del cuore » — può annunciare che la Segalla « riuscì i Magi della mitologia cattolica al capezzale e li riuscì dietro il feretro; così come non aveva richiesto — forte e geniale fanciulla — né cabala di prete né ufficio notarile di sindaco a benedire e a marchiare l'unione con l'amico suo, santificata dalla spontaneità dell'amore » (2).

Ma per meglio comprendere lo stato d'animo di Turati di fronte alla religione, è necessario ricercare: 1° qual'è il suo pensiero nella questione intorno ai rapporti fra socialismo e cristianesimo, sollevata da Leonida Bissolati, ed intorno ai metodi di propaganda dell'on. Prampolini; 2° quale risposta egli diede ad una lettera ben nota, indirizzata agli Romolo Murri; 3° quale atteggiamento, infine, assunse, a proposito delle agitazioni anticlericali in Italia. — Lo vedremo in un prossimo articolo.

FRANCESCO OLGIATI

(1) *Critica Sociale*, a. XXII, 1912, n. 9, pag. 129.

(2) *Critica Sociale*, a. I, 1891, n. 16, pag. 254. — Cfr. anche: a. II, 1892, n. 2, pag. 31, e a. V, 1895, n. 10, pag. 159-160.

La morte di Alberto De Mun e di Enrico Lorin è un dolore profondo non solo per la Francia, ma anche per noi.

Il Dott. Ernesto Vercesi, che nella conoscenza personale dei due grandi estinti imparò ad ammirarli con entusiasmo, illustrerà nel prossimo fascicolo le due simpatiche e valorose figure della democrazia cristiana francese.

UN SECOLO DI STORIA

1815-1914.

L'anno 1815, raccolti a Vienna, dopo la duplice tempesta del jacobismo francese e del dispotismo napoleonico, i diplomatici di Europa davano al vecchio continente un assetto che essi credevano, volevano stabile, definitivo. Dopo cent'anni, che non hanno mancato di mostrare come siano fragili le più sapienti, le meglio calcolate costruzioni politiche, assistiamo a una specie di ritorno storico. Ancora una volta la guerra delle nazioni; anzi, come se l'Europa fosse divenuta angusta troppo a contenere sè stessa, i suoi amori, i suoi odi, le sue ambizioni, il turbine travolge i popoli di tutti i continenti; su tutta la terra e tutti i mari imperversa questa burrasca di sangue. E l'anima affretta col desiderio un nuovo congresso, che dia un assetto migliore, meno peggiore almeno, e una pace, se non eterna, lunga, a questa irrequieta e travagliata società europea.

Cento anni non sono in verità grande cosa nella curva immensa dei secoli umani — ma non sono neppure un frammento trascurabile. Non è stolto il cercare di abbracciarsi con un solo sguardo, per sapere se essi rappresentino per l'umanità una perdita o un guadagno. E diciamo l'umanità, perchè mentre la somiglianza delle circostanze ci determina in senso cronologico il campo d'osservazione — cento anni, il secolo, la prediletta cifra rotonda — il carattere di questa colossale guerra ci fa spaziare oltre ogni confine non solo politico di Stato, ma etnico di razza. Abbiamo davanti l'umanità.

Ma per sapere se essa ha durante questi cento anni vissuto inutilmente, o in perdita o con vantaggio, la prima osservazione metodica, che si impone per la sua evidenza, è di non circoscrivere la nostra considerazione ai campi di battaglia o ai dicasteri politici. Le combinazioni di Vienna coi loro precedenti militari, per importanti che siano, non sono la chiave unica di questi cent'anni di vita umana. Gli uomini hanno continuato, purtroppo, a battersi tratto tratto, e hanno rimutata di non poco la loro carta geografica, ma hanno fatto qualche cosa di più e di meglio. Proprio mentre una nube di barbarie sembra distendersi sulla nostra Europa, e ardono coi magazzini di carta le biblioteche

preiose, e crollano sotto la grandine dell'artiglieria pesante le cattedrali storiche al pari dei più volgari bazar moderni, giova ricordare il bilancio di un secolo di civiltà.

Basta pronunciare la parola scienza, per dover convenire che essa dal 1815 al 1914 ha fatto in ogni dominio degli immensi progressi. Ne sono, purtroppo, una dimostrazione indiretta questi medesimi ordigni di distruzione e di morte.

Il progresso delle scienze fisiche e chimiche è troppo visibile in queste medesime devastazioni, per essere negato. Ma non dimenticheremo, per questa frenesia di morte scatenatasi sull'Europa, l'enorme lavoro progressivo nel campo della vita; non gli spiragli che attraverso le ricerche intorno all'evoluzione, le indagini chimico-biologiche, gli studi zoopsichici, si sono aperti nel mondo stesso della filosofia.

Non dimenticheremo oggi che questi cent'anni rappresentano il più grande sforzo mnemonico, compiuto dalla umanità, per ricordare sè medesima, per rifare la sua storia: — non dimenticheremo il dilatarsi del campo storico nelle boschaglie della preistoria, con il risorgere quasi intero di oblite e incomprese civiltà, come l'egizia, l'assiro-babilonese, non la revisione severa di storie che parevano omai fatte in modo intiero e sicuro, come la storia romana, la greca, l'ebraica. Nè vennero trascurate quelle indagini filosofiche, in cui si celebra meglio la nobiltà dell'umano pensiero. L'avvicendarsi quasi fantastico dei sistemi, specialmente in un certo periodo, prova bensì che non si è mai raggiunta la verità, ma prova anche che non ci si è mai adagiati nell'errore: quando in un pigro positivismo la filosofia pareva morta e sepolta, risorgeva, fennice novella, dalle sue ceneri, nelle forme così sue dell'idealismo. E non parliamo dell'arte, perchè non vogliamo fare qui una sintesi della vita spirituale dell'umanità al secolo XIX; — non parliamo dei movimenti sociali, testimoni pur nella loro incompostezza, d'uno sforzo virile verso un più equo assetto della grande famiglia umana. — Certi gridi sociali, in cui parve ai migliori tra i nostri di sentire una eco d'eterne parole evangeliche, non saranno stati lanciati indarno, anche se oggi in un grido feroce di odio tra popolo e popolo, tra razza e razza, paia spenta la coscienza di dolori e di rivendicazioni superiori ad ogni divisione politica. — Cristiani, cattolici, noi possiamo al decorso centennio guardare anche più serenamente. Neppure gli spiriti dentro e fuori della cristiana cerchia, più pessimisti, potranno negare che il Cristianesimo abbia fatto meravigliosi progressi estensivi. Non mai come nel secolo XIX si realizzò alla lettera la parola profetica: *in omnem terram exitit sonus corum.*

E dentro la Chiesa quale fermento di operosa carità! Non mai la fede cristiana produsse più copiosi i frutti della carità umana. E nella Chiesa un bisogno febbile di miglioramento, nobile anche quando ne furono o imprudenti o non rette le manifestazioni. Un gran da fare contro il Cristianesimo, per certo, durante tutto questo centennio; una discussione di tutti i suoi valori da parte della filosofia, una revisione di tutti i suoi titoli da parte della critica. Lavoro immane, che ne ha provocati però altri, da parte dei credenti. C'è tutto così un materiale accumulato, simile alla ganga di una vasta miniera, donde spiriti superiori potranno forse presto trarre il metallo lucido e forte. Persino la spogliazione della Chiesa, violenta come fu e non certo benevola nella intenzione di quelli che la compirono, valse a dimostrare empiricamente quanto ne sia vigorosa e alta la vitalità.

Il quale civile e cristiano lavoro, così rapidamente rieplogato, si compiè, non dimentichiamolo, non già sempre tra il silenzio della pace, bensì tra il rinascente rumore di rinnovate guerre. E ciò riconduce all'assetto politico del 1815 e alle politiche vicende del novissimo secolo.

Quell'assetto non fu definitivo, quella pace non fu durevole, perché non fu tranquillità dell'*ordine*. L'*ordine* fu bensì proclamato a parole, ma solo in parte e non sinceramente ricostituito. Si disse *ordine lo statu quo ante* la rivoluzione, come se questa fosse stata un puro capriccio o non fosse addirittura esistita: ignorarla bisognava o distruggerla così metodicamente e così radicalmente, come essa aveva distrutto o preteso distruggere *l'ancien régime*. Tutto questo spirito, che era una parte dell'*ordine*, si chiamò *legittimismo*, ristorazione. E non lo si attuò neppure sinceramente e intimamente anche così mutilato. All'ombra del *principio* o dei *principii* si fecero i propri interessi. Basti, per noi italiani, ricordare la sorte di Venezia, che pure era stata vittima innocente della prepotenza Napoleonica. Elevandoci a sfera più vasta, possiamo dire che quattro centri d'infezione, quattro cause di rinnovata guerra furono lasciati o creati in Europa, principali, almeno — e cioè i Paesi Bassi, violentemente riuniti, l'Italia, la Polonia, la Penisola balcanica. Quest'ultima era la piaga più grave, perché l'Europa cristiana rinunciava alla sua cristiana missione, lasciando il Turco malato signoreggiare tuttavia o piuttosto tiraneggiare quei popoli. E l'Europa rinunciava a tale missione per sordida cupidigia, tutti volendo o troppi volendo una parte della spoglia del grande malato. Così usciva l'Europa dal grande Congresso di Vienna, usciva dalla

guerra senza entgar nella pace, anzi lasciando di nuove guerre vivi i germi funesti.

Chi guardi ora i cent'anni 1815-1914, politicamente li potrebbe forse riepilogare in quattro nomi: Metternich, Napoleone III, Bismarck e Guglielmo II. Ciò non vuol dire che la storia vada concepita sotto forma rigidamente individuale, come l'opera di alcune volontà possenti, prepotenti.

Di quei nomi alcuni sono esponenti, come suol dirsi. In essi agisce lo spirito del tempo, una somma di interessi, di tradizioni, di passioni, di principii magari, ed essi reagiscono per loro conto nel proprio tempo pochissimo. Sono, come l'albero di una nave, l'indice e non la causa del suo spostarsi. Tale il Metternich, angusta mente e piccolissimo cuore, che pure riassume in sè la storia d'Europa fin verso il 1850 (grosso modo). Egli è l'incarnazione del passato e dell'Austria. Il passato lo vorrebbe conservato tal quale, ricostituito, difeso. E per quest'opera cerca di coalizzare tre Sovrani, il suo, il Russo e il Prussiano; Europa centrale e orientale, mentre continuano per una via più liberale la Francia e l'Inghilterra. Ma coi principii reazionari agiscono in lui e attraverso di lui le ambizioni austriache. Pasto di esse, pasto preferito, l'Italia, ricostituita in modo da essere direttamente o indirettamente a sua disposizione.

Sotto di lui, per la prima metà del secolo XIX, non abbiamo nessuna grande guerra. L'Europa è stanca. Ci sono delle sommosse popolari, più o meno fortunate. Efficace la sommossa francese del 30, per dare alla monarchia rinnovata un indirizzo più liberale; efficace la sommossa del Belgio contro l'Olanda, perché appoggiata dalla Francia e perché scoppiata in piccoli Stati. Ma sfortunata la sommossa del 21 in Spagna e in Italia, quella del 30 in Italia e in Polonia. Le sommosse popolari s'infrangono contro la forza di un grande Stato; il popolo d'Italia non basta contro l'Austria e il popolo di Polonia non basta contro la Russia.

Viceversa debole, nello stesso periodo, è lo Stato Turco: non solo non ha acquistato nessuna efficacia civile sui popoli soggetti, ma ha perduto ormai il prestigio stesso militare, che fu la sua unica forza per secoli. E il popolo della penisola balcanica, piccoli popoli eroici, elleni, latini, slavi, che nel lungo servaggio non hanno mai perso la loro individualità, insorgono. Li aiuta non solo la debolezza del Turco, ma un po' anche la divisione d'Europa. La Russia ondeggiava tra lo spirito reazionario della Santa Alleanza (per cui è sacro ogni abuso di governanti, empia ogni protesta di governati), e la sua tradizione cri-

stiana (!!) fatta per metà d'odio al Turco, per metà di cupidigia su Costantinopoli e il suo bel mare. L'Austria guarda con sospetto ed emulazione la Russia, troppo vicina a lei per non temerne le espansioni. L'Inghilterra si ricorda di essere liberale e di non amare la Russia nel Mediterraneo. Simpatizza cogli inserti la Francia, e il 1830 saluta, colla indipendenza del Belgio dall'Olanda, la iniziata o progredita indipendenza della Grecia, della Serbia, del Montenegro, della futura Romania dalla Turchia. Attraverso e contro tante ambizioni e cupidigie, trionfa — e qui l'ottimista ha diritto di posare compiacente il suo pensiero — trionfa nei Balcani un *principio* (vero principio questo, che è perciò stesso anche un bene inteso interesse), il principio di nazionalità. Lo spirito ciecamente reazionario impersonato nel Metternich — insisto su quel *ciecamente*, che significa spirito monco, sollecito d'una cosa sola: i diritti dell'autorità, non i doveri, la forza della tradizione, non il suo bisogno intrinseco, che è il rinnovarsi, per non morire — conduce alla conflagrazione Europea del 1848: la Monarchia abbattuta in Francia, la nazione irrequieta, malata sempre del male della rivoluzione, malcontenta del presente, sdegnata del passato, incerta dell'avvenire — la quadrupliche rivoluzione in Austria a Vienna, a Milano, a Budapest, a Cracovia — moti in Napoli, Roma, Toscana, Piemonte. — Ancora una volta guerre di sommosse, guerre popolari, ma sfortunate, per quanto a salvar l'Austria occorre oltre il genio militare di Radezky, sufficiente in Italia, l'aiuto in Ungheria del colosso russo. Ma Metternich, lui, è travolto dalla bufera, e si sente che poca cosa fosse quella vanità con parvenza di persona, al nessun vuoto che lasciò scomparendo. La direzione della politica europea passa successivamente a due uomini, così diversi, Napoleone III e Ottone Bismarck.

Entrambi fanno politica *personale*, in modo differente. Personale la politica di Napoleone III coll'Italia, chè la spedizione del 1859 con le sue conseguenze non fu voluta dalla nazione, se non perché e in quanto fu voluta da lui. Politica, nella sua personalità, generosa, umana, — romantica, fu detto perciò, e dannosa alla Francia, dannosa *sic et simpliciter*. Ora alla Francia fu dannosa sì e no, perchè essa guadagnò due provincie, solo aumento territoriale dal 1815 in poi, in Europa. E nonchè dannosa, utile avrebbe potuto essere, se, oltrechè generosa, fosse stata costante. Non è lo spirito umano, onde quella politica s'ispirava che le noce, fu l'essere politica oscillante, a metà. Napoleone fu sentimentale, anche nel senso che non fu un volitivo. Volle e non volle la formazione d'Italia, e urtò volen-

dolo una parte della Francia (difficoltà interne), perdette non volendolo le simpatie dell'Italia. Colle sue oscillazioni, obbligò noi alle nostre, ci obbligò ad essere successivamente con la Francia nel 59, con la Prussia nel 66 e con nessuno nel fatale 70; non con lui, che sentimentalmente avrebbe avuto diritto al nostro intervento, e ne avrebbe avuto tanto interesse. Oscillante anche coll'Austria, che offesa nel 59, non seppe guadagnarsi nel 66 e dopo, quando il guadagnarla ad alleanza contro la Prussia pareva facile. E colla Prussia fu cieco. Non vide a distanza, come i grandi politici fanno, nel 64 e nel 66; non vide da vicino nel 70; non calcolò. Del sentimentalismo ebbe l'altro difetto, la cecità, oltre l'oscillazione. E questi difetti di volontà chiara e ferma, giova ripeterlo, essi nocquero, non gli ideali nobili, superiori, umani a cui seppe innalzarsi.

I suoi difetti risaltano ancora meglio, di fronte ai pregi politici di Ottone Bismarck. Una personalità anche lui, uno di quegli uomini davanti ai quali si dice: senza di loro, senza di lui, la storia non sarebbe stata quello che fu realmente — non creazione dei tempi, creatore di tempi. Volontà lui, chiusa bensì in un egoistico sogno nazionale, ma volontà lucida ferrea. Non vide nulla fuori della Germania, ma la Germania la vide benissimo. La capì meglio di quello che essa non riuscisse a capire sè medesima. Irrequieta dal 1815 in poi, anch'essa, la Germania, divisa, e come, più dell'Italia, oscillante tra due centri di attrazione: la Prussia Nordica, e al Sud l'Austria (mentre noi avemmo subito un solo centro attrattivo, il Piemonte al Nord) essa sognava libertà e unità, essa era romantica. Bismarck capì che la Germania aveva bisogno di gloria militare e a chi gliela offrisse avrebbe aderito con slancio, senza darsi della libertà un gran pensiero.

Razza militare, razza disciplinata, bisognosa d'essere condotta. Al re, vecchio d'anni e stanco del regno quasi prima d'averlo incominciato, offrì con lealtà brutale il suo appoggio contro il parlamentarismo, per il militarismo. Il Parlamento era una pianta esotica, il militarismo era una pianta indigena ed ormai bene acclimata. *Per l'esercito contro il Parlamento*, fu la sua formula di governo a partire dal 1862 — ma il 64 gli dà ragione e poi il 66 e poi il 70. E la Germania fu una Germania Prussiana. In sei anni, in otto se vuolsi, il sogno era compiuto. Ma il nazionalismo era già diventato imperialismo, — e cioè il principio di nazionalità ucciso, violato per eccesso. Metternick non era arrivato a quel principio, Bismarck lo sorpassava. — Napoleone III non aveva avuto l'abilità e la forza di farlo trionfare, pur vagheggiandolo. L'ideale era giusto in Napoleone, ma la politica

è l'arte di tradurre l'ideale nella realtà. Nel 1870 si ebbe in Europa un Impero Germanico e una Francia depressa.

Bismarck sentì la fragilità dell'edifizio, la proclamò Moltke. Pochi mesi per farla, la pace di Francoforte, cinquant'anni per difenderla, contro la Francia stessa certo, che rapidamente risorgeva, e coll'aiuto... di chi? Dell'Austria per fermo, che anche messa fuori momentaneamente dal mondo tedesco, tedesca rimaneva nel sangue dei suoi Asburgo, nelle tradizioni del suo esercito, della sua burocrazia. Perciò Bismarck l'aveva trattata nel 1866 con un garbo che non ebbe più davvero colla Francia nel 1870. Mettiamo pure che l'idea imperialista lo gonfiasse ora come prima, ma il sangue tedesco c'era per qualcosa. Difesa dunque dell'Impero Germanico, contro la Francia, con l'alleanza dell'Austria e.... la neutralità della Russia. Così sperò Bismarck per un certo tempo, e più di lui il suo vecchio e fido Guglielmo, a cui i due Alessandri II e III di Russia portavano tanto rispetto. Ma i due imperi non si potevano avere amici entrambi; erano troppo nemici fra loro, lo erano per quel benedetto grande malato Turco, a cui entrambi si interessavano con una carità pelosa da tempo, e l'Austria molto più ora, che per compensarla e consolarla di quanto aveva perduto in Germania, il Bismarck la spingeva verso Oriente.

La questione orientale, fomite quasi unico di discordia rimasto dei quattro che il Congresso Viennese non aveva eliminato (il Belgio era libero, fatta l'Italia, troppo oppressa per disturbare seriamente la divisa Polonia), era parsa subire una sosta fatale nel 1856. Con un mixto di quello spirito cavalleresco che nel 48 lo aveva fatto discendere in Ungheria a soccorrere l'Austria vacillante e di quello spirito pratico espansivo, che è l'eredità di Pietro il Grande nella dinastia Russa. Nicolò I aveva nel 1854 dichiarato guerra alla Turchia e in favore dei popoli balcanici, segnatamente dei Moldovalacchi, dei Bosniaci e dei Bulgari: ma sul suo sentiero si trovò coalizzate la gelosa Inghilterra e Napoleone III, spinto da personali antipatie, da delicate tradizioni protettive, forse anche dal disegno di rompere il blocco Russo-Austriaco-Prussiano.

L'Austria, quasi a dimenticare la ingratitudine internazionale, se ne stava in disparte, neutrale, e il Congresso di Parigi nel 1856 sembrava mettere la forza concorde della civile Europa non a vantaggio dei Cristiani massacrati ed oppressi, bensì dell'omai non tangibile Impero Turco. Il che non impediva che maturasse negli anni seguenti una sempre maggiore autonomia della futura Rumenia e della Serbia, protetta quella singolarmente dalla Francia. Così il principio di nazio-

nalità nei Balcani; per tenace volontà di popoli, si mostrava più forte e operoso della prepotenza Turca e delle meschine rivalità occidentali.

Terza ripresa del problema orientale nel 1876. E questa volta si può ben dire che la Russia, facendo atto di virile indipendenza di fronte al lievemente ridicolo blocco delle potenze occidentali, venne in aiuto diretto delle popolazioni cristiane. Il sogno della loro liberazione coincideva, è vero, con quella della propria espansione e questa miscela noceque: forse la Russia avrebbe trovato di più cercando di meno. Ma l'esito della lotta sanguinosa, impegnata dal cavalleresco Alessandro II, fu dei più tragi-comici che la storia registra. Perchè a guerra finita dal Congresso di Berlino (1878) partirono a mani vuote o con poco quelli che avevano combattuto a sangue, Russia e Romania, a mani ricolme quelli che non avevano fatto niente, l'Inghilterra (con Cipro) e l'Austria coll'amministrazione della Bosnia Erzegovina. Gravissimo fatto, non solo per questo premio concesso alla inerzia, ma perchè per la prima volta popolazioni cristiane dei Balcani oppresse dal Turco, invece di costituirsi in uno Stato a sé sia pure dipendente o cliente di altri, passava sotto la dominazione *diretta* di uno Stato cristiano, una dominazione più difficile a scuotere. E parlo di dominazione, perchè era troppo *sottile* la pia menzogna dell'amministrazione austriaca delle due Province. All'acquisto austriaco era troppo magro compenso per la Russia il costituirsi d'una piccola Bulgaria, vassalla dell'Impero Turco, per quanto destinata a un principe cristiano. Così creavasi nel 1878 al Congresso di Berlino tra Austria e Russia uno di quei dissensi, che si possono mitigare e non si sanano più. Il principio di nazionalità subiva una cruda negazione. E in tutto questo agiva lo spirito presente di Bismarck, che, a costo di inimicarsi la Russia, voleva avvicinarsi l'Austria e spingerla all'Oriente, come a costo di inimicarle o per inimicarle l'Italia, spingeva la Francia a Tunisi.

Il Principe, annodando a sé l'Austria in modo più tenace, guadagnandosi coi provocati odii italo-franchi, l'Italia, compiva il suo edificio. In una ventina d'anni preparava il baluardo della triplice Alleanza per quell'Impero Prussiano di fatto e Germanico di nome, che aveva creato in sé. Ma provocava il lento e sicuro costituirsi contro della duplice Franco-Russa.

Egli creava così coa mano sicura uno stato di cose, che determinava fino può dirsi ai di nostri la storia d'Europa. Politica chiara e ferma la sua, col vantaggio di avviare a lungo su precise rotaie i fatti, ma cinicamente scevra di ogni considerazione umana. A piene mani

nei suoi *Ricordi* egli gitta il disprezzo su tutto ciò che non sia interesse nazionale e mezzo più sicuro per raggiungerlo. Il fine della sua politica è la grandezza tedesca e spesso si direbbe la grandezza prussiana. L'umanità per lui è la Germania, la Germania per lui è la Prussia, la Prussia è il Re (o forse anche il Principe Bismarck). E quando un mezzo serve a questo fine è buono, sia pure la falsificazione del dispaccio di Ems: al più, per un resto di pudore morale, osserverà ch'egli non ha falsificato il telegramma, lo ha semplicemente abbreviato . . . piccola *tartuferia*, indegna del suo grande genio. Anche questo stato di mente, oltrechè lo stato di cose suddetto, fu opera-sua.

Dal 1890 in poi, e sono passati circa 25 anni, Bismarck personalmente scompare e arbitro dell'Europa sembra assidersi Guglielmo II. Nel mantenimento della Triplice, contrapposta come difesa alla Duplice, egli è il continuatore di Bismarck, continuatore cosciente e volente. Ma sotto di lui e con lui matura il fatto nuovo, che è sviluppo logico del passato. Il regno di Prussia aveva voluto diventare e, in quasi due secoli di sforzi tenaci dei suoi Re, era diventato Impero Germanico. Ora l'Impero Germanico doveva diventare qualche cosa di più. Impero mondiale. Poichè c'erano i coloni, poichè c'era all'intorno un meraviglioso sviluppo industriale e commerciale, bisognava acquistare delle colonie, bisognava creare una flotta potente. Ma come l'Impero Germanico di Bismarck non s'era potuto costituire, senza creare le rivalità franco-russe nel Continente, così il nuovo Impero d'indole mondiale non poteva essere avviato, spinto, senza creare la rivalità inglese, e acuire la già esistente colla Francia e la Russia, con questa ancor più che con quella. Perchè la politica coloniale ha spinto la Germania in Turchia, l'ha con un abilissimo procedimento quasi insediata a poco a poco a Costantinopoli.

Quando una tensione così vasta, così terribile esiste, basta un incidente, per provocare uno scoppio di ostilità.

L'incidente è venuto ancora una volta dall'Oriente balcanico; è venuto quando, colla prima guerra Balcano-Turea e malgrado la seconda, pareva che il principio di nazionalità per l'indomito vigore di quei popoli avesse trionfato in modo definitivo, e la Grecia, la Rumenia, la Serbia, il Montenegro, la Bulgaria stessa, nessuna delle quali esisteva nel 1814, uscivano dalla pace di Bucarest, tutte variamente ingrandite e consolidate. L'Austria parve col suo *ultimatum* alla Serbia (diciamo parve, perchè la storia di oggi non si può ancor scrivere) dare alla soluzione nazionale del problema balcanico un colpo ancora più grave che nel 1878. Una qualsiasi diminuzione della Serbia, già costi-

tuita, parve un colpo più grave ancora dell'annessione della Bosnia-Erzegovina. Con questa una provincia passava dalla Turchia a uno Stato Cristiano, da una soggezione a un'altra soggezione; ma ora una potenza ormai libera, come la Serbia, sarebbe ritornata al vassallaggio. E scoppì la guerra Austro-Serba e la Russia scese a sostegno della Serbia, la Germania a sostegno dell'Austria . . . o diciamo meglio sorse Russia-Francia, la Duplice ad offesa e Germania-Austria a difesa dell'Impero Germanico nel continente. L'Inghilterra sorse ad offesa dell'Impero Germanico nei mari e a difesa del proprio. Guerra *imperialista* questa del 1914, come fu imperialista quella del 1870.

Così la storia di questi cent'anni, dal Congresso di Vienna a noi, politicamente ci si offre come una lotta tra un principio veramente ideale che è il principio di nazionalità e una idea che non si osa dire giusta, per quanto sia magnifica, l'idea imperiale. Quello è una traduzione nel campo internazionale dell'*unicuique suum* del diritto privato, questa è una superba riaffermazione di forza: è giusto per un popolo, tutto ciò che quel popolo può realizzare. Il principio di nazionalità trionfa durante il secolo assai volte, trionfa per volere tenace dei popoli e una volta anche per buon volere d'un potente, Napoleone III, in parte anche per volere di Bismarck. Ma ai suoi trionfi segna un limite rinascente l'imperialismo, prima nelle forme inerti, stanzie, passate, del Metternich, poi nelle divise attive, balde, avveniriste di Bismarck. Limiti e momentanei sconfitte non annebbiano al nostro sguardo i trionfi. E per questo rispetto pure, rispetto esclusivamente politico, non ci paiono perduti questi cento anni, a cui abbiamo istintivamente rivolto lo sguardo. Una idea di giustizia travaglia le coscenze non pure degli individui ma dei popoli, e se la sua azione non è mai automatica, e se le sue vittorie non sono mai a buon mercato, né definitive ed assolute, esse non mancano mai. C'è in questa non visionaria visione quanto basta a salvareci dal pessimismo e sprovarci a sperare ed a fare ancora. A fare in senso cristiano.

Perchè l'idea di giustizia è cristiana per certo, è cristiana eminentemente. Se il Cristianesimo stenta (e la nostra esperienza individuale ce lo attesta) ad impiantarsi nell'individuo, non è meraviglia stenti a trionfare nella società. A noi però il non abbandonare vilmente la impresa.

Guardino pur altri a ciò che è oggi fatale, dato ciò che le nazioni sono: noi guardiamo a ciò che sotto l'impulso cristiano, le nazioni un giorno dovranno essere.

LA GUERRA.

Strano anacronismo potrebbe sembrare la comparsa di questa nostra Rivista. In un momento in cui su quasi tutta Europa passa la vampa infocata del cannone, una nuova iniziativa di cultura! Chi può pensare oggi ai pacifici studi anche nel bel Paeseche il mar circonda e l'alpe, quando gli animi, pur silenziosi e raccolti nella vigile neutralità che saggezza di governo e consenso di popolo hanno saputo proclamare e mantenere, vanno scrutando trepidanti i confini, se mai dall'Alpi o dal mare si avvicini la procella ed appaia il segnale che chiami la Patria ai supremi cimenti!

Non forse tutti i valori, tutti i presidi della civiltà sono tramontati in questo tramonto sanguigno di un'era storica, mentre trionfatrice e sovrana solo rimane la forza?

••

L'avevano detta, l'avevano confermata, l'avevano ribadita la grande parola, e dubitarne sarebbe parso o crassa ignoranza o malvolere o impertinente temerità: la Civiltà, il Progresso, la Scienza (le mainscòle erano di prannmatica) avevano ormai avuto piena ragione dei tristi avanzi di un'epoca di oscura barbarie, di sangue, di violenze, di ferro. Non più conflitti armati, non più competizioni cruente; la luce aveva vinto e della pacifica vittoria unica vittima sarebbe stata la grande falciatrice di vittime umane: la guerra. E tutti o quasi tutti, anche i più scettici, credevano o mostravano di credere.

C'erano bene i nazionalisti che da qualche tempo avevano cominciato a cantare una canzone diversa, ma il loro gesto, se attirava qualche simpatia, faceva rimanere perplessi e, in fondo, diffidenti e poco persuasi gli spettatori: si lasciavano fare e dire come ragazzi allegri, il cui chiasso per qualche tempo fa piaceva; e siccome essi se la pigliavano specialmente coi socialisti, così il colto pubblico, tenero soprattutto delle sue buone digestioni, e quindi, per natura, favorevole all'equilibrio delle forze, si andava persuadendo che, come un chiodo caccia un altro chiodo, così questi turbolenti figliuoli a qualche cosa potevano servire anche loro.

E noi, dico noi cattolici, che facevamo, che pensavamo? Mah!... eravamo storditi, disorientati, ecco; e non mancava certo qualcuno che, a sentir dire tante laudi della Civiltà, del Progresso e della Scienza esclamava spaurito: che sia proprio vero? Che ciò, che pur si proclama nemico del cristianesimo, possa tanto?



A destarci è venuto il cannone.

Con la sua severa voce ci ha detto molte cose: — che la guerra è ancora possibile, — che essa è oggi più terribile che mai, — che essa brucia i trattati, si ride di tutte le neutralità, di tutti i tribunali arbitrali, riduce in polvere il diritto internazionale e sa scatenare in pieno secolo ventesimo tutte le forze più temute: violenza, perfidia, crudeità, senza darsi pensiero della Scienza, della Civiltà e del Progresso, ed anzi — cosa da non dimenticare — servendosi di molte delle cosiddette conquiste del pensiero umano per imperversare vieppiù e straziare di più atroci tormenti questa povera umanità dolorosa! E allora noi ci siamo guardati attorno e ci siamo accorti di una verità molto semplice: la pace tanto vantata non c'era stata mai. *Pax, Pax, sed non erat Pax!*

C'era invece uno stato sordo e latente di guerra. Il così detto equilibrio europeo — palladio della pace — era un equilibrio così instabile che ben potevasi paragonare all'assetto molecolare di certi esplosivi, in cui un piccolo urto basta a provocare lo scatenamento di enormi forze, che non rimanevano inattive, se non perchè si elidevano a vicenda. Ora un esplosivo non è tale solo nel momento della conflagrazione: si chiama esplosivo in quanto, anche prima, la sua intima costituzione è così fatta, da orientarlo verso l'ultima fase della sua vita, verso lo scoppio finale.

Posto che la guerra si fa, quando non è più possibile intendersi con argomenti più ragionevoli, è facile vedere come due avrebbero potuto e dovuto essere i presidi della pace europea: l'esistenza cioè di principi supremi e sicuri di giustizia indistintamente ed indiscutibilmente riconosciuti e rispettati da tutti gli individui e da tutte le nazioni, e la presenza, in mezzo ai popoli, di una autorità pure da tutti venerata, superiore ad ogni contrasto di razza, di nazionalità o di interesse economico, incaricata di vegliare a tutela di quei principi e di curarne l'applicazione pratica. Ma tutto questo mancava all'Europa contemporanea: essa non aveva più principi: si direbbe che non solo non ne sentisse il bisogno, ma che avesse preso impegno di abbatterli ad ogni costo e di cancellarne ogni traccia. Lo Stato, ossia il partito dominante, ossia la metà più uno, arbitri supremi della morale e del diritto; mutevole questo e quella secondo le vicende della politica: nei rapporti internazionali norma suprema l'interesse, l'egoismo della comunità, cioè, in ultima analisi, la somma degli egoismi individuali!

Nessuna autorità superiore ai contrasti delle stirpi, delle nazioni, dei governanti: unica speranza un tribunale internazionale, povera pallida larva, *ombra vana fuor che nell'aspetto*, destinata a dissiparsi come nebbia al sole il giorno in cui un formidabile conflitto, nel quale fossero interessate parecchie delle nazioni che tale tribunale avevano costituito e facevano funzionare, avesse posto queste nella posizione di far tutte insieme da giudice e da parte nel tempo istesso. Un'autorità suprema che traesse i titoli suoi da più alta fonte, che parlasse a nome del Creatore degli uomini e dei popoli, neppure si voleva sentir nominare.

Orbene: una società che si trova in queste condizioni di spirito, anche se ha potuto mantenersi per quarantaquattro anni in una pace relativa, non ha mai cessato, in realtà, di essere psicologicamente orientata verso la guerra.

Che il tremendo conflitto sia scoppiato ora e non prima, è effetto di fattori molto contingenti ed è quindi cosa che, all'occhio dello studioso, appare di significato piuttosto scarso. Ciò che importa notare si è che, date quelle premesse, non poteva mancare la conseguenza, la terribile conseguenza che oggi ci fa inorridire e trepidare. Doveva venire di necessità il giorno in cui, invece dei soliti iuni alla civiltà ed al progresso, avremmo dovuto sentir i bollettini da campo e i resoconti più o meno ufficiali

raccontar le migliaia di morti
e la pieta dell'arse città.

C'erano però alcuni che, non troppo sicuri in fondo circa la resistenza delle travature che assicuravano l'edificio della pace, avevano creduto bene di aggiungere qualche nuovo puntello, inventato da loro, e lavorato con gran cura a furia di congressi, di conferenze, di pubblicazioni. E così eran nati, fra l'altro, i congressi pacifisti. Ottime le intenzioni, elette le intelligenze, generosi i cuori; ma ahimè! chiamando a raccolta tutti i volunterosi, i duei del movimento pacifista non si curavano di richiedere loro l'affermazione di alcun principio: bastava un'adesione, anche solo per motivi sentimentali. Ne venne che tutte o quasi le adesioni furono ben presto puramente sentimentali; ciascuno riteneva i propri principi e i principi eran diversi e fra loro contrastanti. Il puntello poggiava su di un terreno privo di ogni coesione, poggiava sull'arena: non poteva resistere e non resistette.

Ma il puntello più massiccio credevano di averlo posto i socialisti.

Era vistoso pel vivace colore ed aveva un bel nome sonante; si chiamava: *l'internazionale rossa*!

I socialisti avevano creduto bene di adottare il sistema del diversivo. Visto cioè che gli odii fra le nazioni minacciavano continuamente la pace, essi avevano escogitato l'ingegnoso artificio d'inoculare nelle masse un altro odio che avesse per oggetto, non più questo o quel popolo straniero, ma determinate classi in ciascuno dei paesi che si andavano preparando alla guerra. Siccome poi le masse stesse dovevano invece sentire fra loro la più grande solidarietà a traverso tutti i confini, ecco che il mondo sarebbe stato dicotomizzato con linee di divisione affatto diverse dalle antiche ed il contrasto fra queste pur persistenti e quelle, sempre maggiormente accentuantisi, avrebbe assicurata la pace. Gli inventori di questo grozioso meccanismo non avevano veramente mai avuto occasione di provarlo, ma si tenevano sicuri del suo buon funzionamento.

Se non che, al momento buono, accadde un fatto singolarissimo! Come per incanto al primo squillo delle belliche trombe, la solidarietà internazionale del proletariato vestì la lorica ed impugnò le già abborrite bandiere nazionali, e le masse si mossero, si armarono, si urtarono come se l'internazionale rossa non fosse esistita mai!...

Però qualche cosa rimarrà certo di essa: l'odio è una fiamma che facilmente si accende e difficilmente si spegne e il nuovo odio col quale gli internazionalisti avevano sperato di uccidere l'antico, ha bensì fallito al suo scopo, ma non è morto perciò; vive e vivrà e questa povera umanità già tanto in sè divisa avrà veduto aggiungersi, alle passioni che la agitano e la tormentano, un livore di più.

La lotta fra socialisti e nazionalisti si riduce a disperati tentativi in senso opposto, ma con analoghi mezzi: gli uni e gli altri pretendono di spegnere il fuoco col fuoco e riescono a suscitare nuovi incendi, senza domare gli antichi....



Noi guardiamo con suprema tristezza a questo miserando spettacolo! E pensiamo che la felicità dei popoli, come quella degli individui, poggia su basi che non si possono impunemente scuotere o minare.

L'individuo umano e l'aggregato sociale hanno anzi tutto e soprattutto bisogno di principi: hanno bisogno di sapere con certezza chi sono, perché sono, d'onde vengono, dove vanno, hanno bisogno, sia nel campo intellettuale che nel morale, dell'*Absoluto*!

Civiltà, Scienza, Progresso sono parole vane, se in mezzo alla

società l'Assoluto è negato, combattuto o negletto; allora i forzieri si riempiono, ma le anime si vuotano, i cuori sembrano gioire ma in realtà sanguinano e si inaridiscono, i corpi percorrono, con le ferrovie o con l'automobile, distanze immense con velocità vertiginose, ma il pensiero sente venir meno il vigore dell'ala sua, immemore dei liberi voli!

Noi vogliamo ricondurre gli uomini all'*Assoluto*! Noi pensiamo che il giorno in cui fu detto: « *tutto è relativo, ecco il solo principio assoluto* » fu pronunciata la più grave minaccia per l'avvenire delle genti umane.

Torniamo all'*Assoluto*: una Verità certa, una Legge universale, un'Autorità suprema, ed allora avrà pace l'umanità, e Scienza, Progresso e Civiltà saranno parole veramente grandi per significato e valore!

E tutto questo è ancora Medioevalismo.

Ah sì Medioevalismo! Quando noi pensiamo al tesoro di energie che il Cristianesimo aveva accumulato in germe per entro a tutti gli strati sociali durante l'età di mezzo e che la rinascita pagana prima, la riforma protestante poi, rovinarono in buona parte e dispersero, ci sentiamo presi come da un senso di amara nostalgia. Quando pensiamo al grande concetto di *cristianità* che nell'età del ferro faceva dei popoli una sola famiglia, temperava la ferocia degli animi e dava alla guerra leggi più umane e più rispettate di quelle che ieri faticosamente ed inutilmente elaboravano i tribunali internazionali; quando, davanti ai proiettili *dum dum*, pensiamo alla voce di Papi e di Concili non invano levantisi a proscrivere mezzi di distruzione troppo crudeli; quando ricordiamo le paci predicate ed ottenute da Francesco d'Assisi, da Bernardino da Siena e da cento altri Santi, sentiamo che i germini della salvezza, dell'ordine, della vita bisogna andarli a ricercare là, nella meravigliosa ricchezza spirituale di quei tempi, che sembrano bui solo a quelli che non hanno occhi per vederne il fulgore.

È la *Cultura* delle moderne generazioni che bisogna rifare: la coltura che è formazione spirituale, robusta unità ed armonia del sapere e del sentire, energia operosa di elevazione, di libertà nell'ordine, di giustizia e di pace!

Per questo non è inopportuna né intempestiva oggi una nuova iniziativa di cultura. Per questo, tra il fragore degli echi di guerra, nasce, come il fiore della speranza, la nostra Rivista.

VICO NECCHI.

CRONACHE D'ARTE

A proposito dell'arte di Gaetano Previati.

Il Previati a pag. 177 di un suo volume: *Della pittura*, riporta le seguenti parole di Hegel: « L'artista non solo deve aver visto molto mondo ed intendersi delle sue esterne ed intime appariscenze, ma fa d'uopo pure che molte e grandi cose sieno passate per il suo petto; fa d'uopo che il suo cuore sia stato preso e commosso, fa d'uopo che abbia esperimentata e vissuta la vita, prima d'essere al caso di dare concrete, appariscenti forme al profondo vero della medesima. Queste condizioni furono, per tutte le epoche dell'arte, men dure nei periodi di verismo opprimente, più difficili quando l'idealità aleggia su i sogni dell'artista e gli fa credere di non avere compiuta opera vana, tentando di salire sempre più in alto ».

In queste parole è tutto il programma della vita d'artista di Gaetano Previati. Il quale ha avuto il merito non piccolo di essersi dedicato con sincerità, con entusiasmo, alla esplicazione di esso. Vi è egli riuscito? E, ancor più, è riuscito il Previati a darci una espressione artistica efficace, personale? Ed è il suo il prodotto di un'arte duratura?

Il Previati, ognuno lo sa, non ha avuto la fortuna di destare intorno a sé il consenso di molti, ma solo di pochi che hanno saputo simpatizzare colla sua arte, per riviverla nella sua significazione più intima. E, di fronte alla simpatia, all'entusiasmo di questi pochi, vi è o la indifferenza dei più, che non vedono nell'arte del Previati che una stranezza d'artista solitario, ovvero la opposizione recisa di alcuni critici, che, pur riconoscendo a lui le migliori intenzioni del mondo, negano che la sua sia arte viva, duratura, vera arte. E qualcuno poi dei suoi critici, giunge sino ad affermare che il Previati ha voluto nascondere la sua incapacità tecnica di esprimere le proprie impressioni estetiche col lenocinio di una illusoria novità di tecnica. Sommo artista per gli uni, perchè è riuscito a darci della realtà non già la rappresentazione cruda, oggettiva, ma quella visione che la sua anima fine gli permette di avere, e perchè mediante la rappresentazione egli è grado di condurre chi mira le sue pitture a leggere nelle cose ciò che è al di là delle pure sensazioni, a mostrare cioè la loro anima; ha invece il Previati, per altri,

battuta una via falsa, la quale si allontana da quella genuina e sincera espressione artistica, che dobbiamo ai maestri dell'arte della pittura.

Tra questi contrasti di giudizi, mi sembra opportuno ragionare di lui in queste cronache d'arte, per determinare se le ragioni, portate dai critici contro questo artista, hanno fondamento (1), o se invece dipendono da una insufficienza od inadeguatezza di interpretazione della sua arte pittorica.

Perchè, lo debbo dire, io sono un entusiasta dell'arte del Previati; e lo sono, non solo perchè in lui amo gli ardimenti sapienti ed efficaci della tecnica, non solo perchè in lui amo lo sforzo per rendere la realtà come essa viene veduta e per dir così idealizzata dall'occhio dell'artista, ma anche perchè in essa i sentimenti più nobili, primo fra tutti il sentimento religioso, vi sono espressi con sincerità ed efficacia grande. È così raro oggi trovare un artista, il quale lasci da un canto i « soggetti » che danno i facili guadagni, e si dedichi invece allo studio e all'espressione dei propri sentimenti, che non si può non ammirare quest'uomo, che della sua arte ha fatto una missione nobilissima.

Ammiratore, per queste ragioni, dell'arte del Previati, ho esultato per il fatto che in Roma, nelle sale del Palazzo della Cancelleria, e sotto il patronato di S. E. il Cardinale Aglardi, si sia riordinata una mostra delle sue opere. Ed ora, a esposizione chiusa, amo ragionare di lui e della sua arte in questo periodico, che vuole riprendere la sapienza medioevale, per ritrovare in essa i principi atti a dare alla cultura moderna quella vita che essa non può attingere alla esteriorità e alla superficialità della vita contemporanea. È bene adunque, ragionare in questo periodico dell'arte del Previati per lodarla e per metterla in valore, perchè pochi artisti moderni, al pari di lui, possono scrivere nel proprio programma di volere « *vetera novis angere* ».

(1) Quando il presente scritto era già licenziato per la stampa, il dotto padre Bricarelli S. J. pubblicava nella *Civiltà Cattolica* (quad. 1544, 1545, 17 ott. e 7 nov. 1914) un articolo del titolo: *Nuove correnti dell'arte cristiana*, che è una critica del metodo e degli effetti pratici dell'arte del Previati. Secondo il p. Bricarelli è da sperarsi « per l'arte italiana e per l'arte sacra in genere che essa debba risolutamente cambiare strada ». Io non intendo qui contraddirlo al dotto padre. Le ragioni che io qui ho esposto per sostenere la mia tesi, mi pare, se non mi inganno, dicono qualcosa, che il p. Bricarelli non aveva considerato nel suo lavoro. Col p. Bricarelli sono d'accordo nel lamentare lo stato in cui è, in Italia, l'arte sacra e nell'assegurarne le cause.

Quali sono i tratti fondamentali del metodo pittorico usato dal Previati, quali le caratteristiche della sua arte, e quali gli effetti da lui raggiunti?

Modernissimo nella forma, altrettanto conosce profondamente la tecnica; egli è anche scrittore dotto d'arte; basti pensare all'opera di volgarizzazione ch'egli ha fatto della scienza della divisione dei colori (1); conosce a fondo le antiche maniere; ma conosce anche i nuovi metodi di pittura; attinge forza nella meditazione delle grandi idealità dei sommi maestri; si dedica di preferenza allo studio di soggetti o storici o religiosi; e ciò forse per poter più a suo agio vivere completamente estraneo al mondo in cui egli vive.

Perchè è questo il carattere di questo singolare pittore: di vivere immerso nella contemplazione della sua visione d'arte. Egli è urtato, seccato da questo mondo moderno, che è tutto materia e si esaurisce nella materia; ed egli, che si sente estraneo ad esso, tenta sottrarsi alla sua influenza, immergendosi tutto nelle sue visioni d'arte. Egli, è vero, per esprimere ciò che è il frutto delle sue meditazioni estetiche, ciò che gli maturò nell'anima, e per comunicare tutto questo a chi osserva le sue pitture, cava la materia dal mondo esterno, dal mondo vivente; e perciò dipinge uomini, ritrae la natura; studia avvenimenti, passioni, e fissa i sentimenti più nobili dell'uomo, cogliendoli in un'atteggiamento; mostra la grandezza dei grandi ideali che guidano l'umanità, chiedendone la documentazione ad azioni di uomini; ma questa materia, ma questo mondo concepisce a modo suo; così come egli lo sente. Perciò i suoi quadri non hanno mai il solo scopo di dipingere una scena, ma di riprodurla come egli la sente e come la vive.

E ad ottenere questo risultato coopera la sua tecnica, e dico sua perchè egli ha creata una sua tecnica, per esprimere i suoi sentimenti. E cioè la intelligente libertà della tecnica, che condanna la banalità ed il convenzionalismo, gli permettono di esprimere quel sentimento che egli, con la sua anima fine, riesce a cogliere nella realtà. Lo so; molti rimangono smarriti dinanzi alle sue pitture. « Perchè quel viso è contorto? »; « perchè quel fascio di luce? »; « perchè questo colore? » essi

(1) Il Previati è infatti anche scrittore efficace e volgarizzatore di cose d'arte. Si veggia di lui: *Della pittura*, Bocca, Torino, 1913, *La tecnica della pittura*, Torino, Bocca, 1905, *I principi scientifici del divisionismo*, Bocca, Torino, 1906.

si chiedono. E cioè essi non riescono a cogliere, a capire le intenzioni dell'artista. Altri ancora, uomini superiori, quest'ultimi, sorridono e compatiscono: « Errori di tecnica, essi dicono; errori di disegno, ed errori grossolani ». Ma tutti costoro sono osservatori superficiali. Certe forme di tecnica, certi ardimenti di disegno, se non sono considerati come lo sforzo che l'artista ha compiuto per rendere un certo aspetto secondo il quale egli ha appreso la realtà, sembrano errori di tecnica, o al più contorcimenti strani, perché senza significato. Gli è che qui trova più evidente dimostrazione ciò che è vero di ogni pittura. Per capire, apprezzare, gustare una pittura, bisogna mettersi nella corrente di sentimenti, di affetti, di idee dell'artista; non bisogna avvicinarsi al quadro coll'occhio arcigno del critico (l'oggettività della critica è una fantasia di chi dinanzi ad una opera d'arte rimane muto e freddo, perché non ha anima per intuirne il significato), ma deve prepararsi a considerarla, avendo in sè quella profonda simpatia per l'artista che permette di comprendere il linguaggio che egli ci parla.

Così, nel caso nostro, chi osserva una pittura del Previati, deve avere una preparazione spirituale; deve cercare di capire il significato degli accorgimenti tecnici, di disegno, di luce, di colore, usati dall'artista; deve rendersi conto delle condizioni personali, nelle quali l'artista ha avuta la sua visione particolare della realtà, rappresentata nel quadro che gli sta davanti.

Certo, tutto questo richiede uno sforzo. Ma l'osservatore che saprà compierlo, si vedrà ripagato ad usura della fatica compiuta, perché tosto che si sarà messo nella corrente di sentimenti, di affetti, di pensieri, nelle quali è l'artista autore della pittura che egli ammira, tosto, e con ciò stesso, tutto assumerà significato; ciò che dianzi gli appariva strano o inconcludente, assumerà una significazione ben netta, e si sentirà inondata l'anima da quelle medesime emozioni dolcissime, ad esprimere le quali si è tanto torturato l'artista, dopo di averne avuto coscienza.

Che avvenga così, parmi debba constatare chi considera una pittura del Previati, che amo riprodurre in una tavola annessa al presente articolo, perchè il lettore possa meglio seguire, per quello che lo permette una fredda e rigida riproduzione fotografica, priva di colore e di vita, il mio ragionamento. In questa pittura il Previati ha disegnato in un fondo d'oro la Vergine benedetta coronata di gigli. Tema arduo esso appare a chiunque, sol che si ponga mente ai nomi dei sommi maestri, che hanno tentato un tema consimile. Tema arduo, perchè la Vergine, pur essendo una creatura umana, porta in sè l'impronta

delle grazie divine, di cui fu ricolma come nessuna creatura umana mai. Ma il Previati ha saputo trovare una via tutta sua per rappresentare la Vergine, e ha trovato, con squisita semplicità di mezzi, una via che guida con dolcezza chi osserva il suo quadro, alla meditazione religiosa del mistero divino della Maternità della Vergine.

Il volto della Vergine, soffuso di un pallido senso di mestizia e rischiarato da un sorriso calmo, si inclina dolcemente verso il Figlio, e pare che esprima non tanto e non solo la semplice gioia di una madre, ma anche la coscienza tutta propria di Maria SS.ma (e cioè un misto divino di gioia e di dolore) che quel bambino un giorno diverrà il Salvatore del mondo. E nel bambino la irrequietezza propria dell'età, significante la vita propria della natura umana assunta dal Salvatore, è temperata da una dolcezza e maturità di tratto, che fa riconoscere in lui il Bambino celeste.

E i candidi gigli, lumeggiati da una luce calda, degradante sul contrasto del cielo, disposti a corona, attorniano la Vergine, che è al centro e verso la quale inclinano le corolle. Chi non sente che l'artista in questi fiori, nel loro colore e nel portamento dello stelo, pur conservandosi fedele ad un verismo impressionante, ha tuttavia espresso un elevatissimo pensiero? Chi è tanto chiuso d'intelletto da non capire che quei gigli, chinantischi misteriosamente sotto il soffio leggero della brezza del tramonto, la luce del quale inverte e persone e cose, e inchinandosi tutti misteriosamente verso il centro, verso la Vergine, significano il dogma dolcissimo e caro ad ogni cristiano della Incarnazione del Verbo Divino nel seno della Vergine? E chi non si commuove nel mirare la Vergine, che umile accoglie questi omaggi, che le creature fanno a Lei privilegiata fra le creature e collocata al di sopra di tutte, come un omaggio non già a sè, ma al dolce frutto del suo seno, che essa sorregge nelle sue mani e che essa perge a chi si inginochia dinanzi al piccolo Bambino, adorando in Lui il Redentore del mondo?

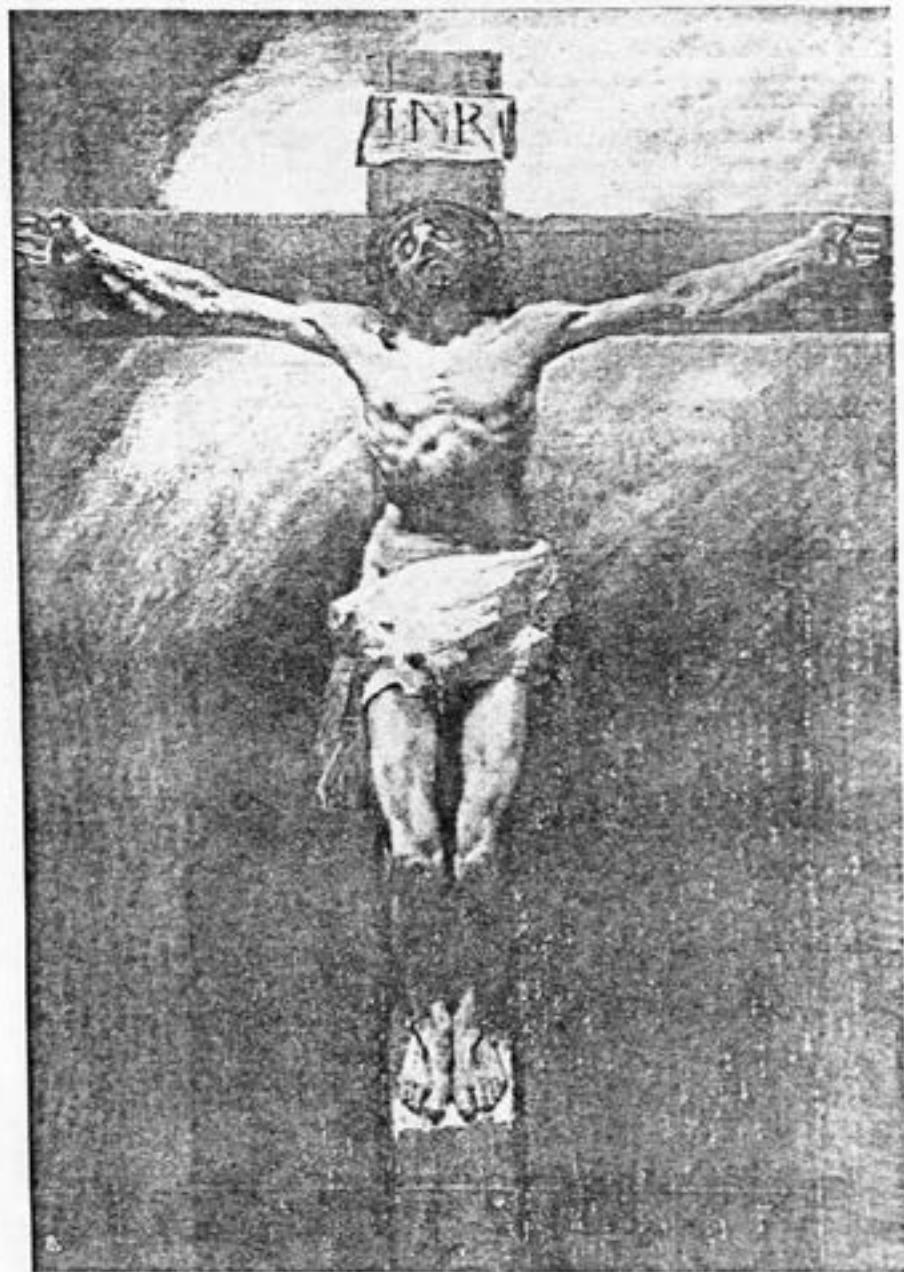
Certo, lo riconosco pur io, noi non siamo abituati a questo genere di pittura, e perciò essa rimane per molti muta, soprattutto se la si considera come arte sacra e se la si confronta con le celebri rappresentazioni dei sommi maestri. Nelle Madonne dei quadri classici la bellezza della Vergine è una bellezza reale, fisica, fatta di colori e di forme materiali, per quanto soffuse esse siano di idealità. E la purezza e la umiltà di Maria SS. vengono colte facilmente in queste pitture anche dalla grande maggioranza degli osservatori, non tanto attraverso la rappresentazione, quanto piuttosto per forza di ricordi, di contrasti,

di analogie o di altro. E i più amano questa forma di pittura, che non obbliga a sforzi di interpretazione, che risponde alla semplicità di cuore di chi l'ammira e che permette all'osservatore di vedere in essa ciò che la sua pietà, la sua fede gli insegnano di leggervi. In questo fatto sta la ragione per la quale il popolo ama, per porle in venerazione, figure della Vergine assai semplici.

Ma può bastare questo a chi intende le somme finalità dell'arte? Può bastare a chi chiede all'arte sacra che essa rappresenti i misteri divini nella loro sublime bellezza? Evidentemente no. Un quadro sacro non può dare solo sensazioni di bellezza fisica; la Vergine non può essere rappresentata come una donna qualsiasi; non basta per rappresentare la Vergine dipingere il ritratto di una donna, per quanto pura, per quanto umile, per quanto bella. No, questo non basta. La Vergine è una sola; ed essa sola ha avuta le speciali grazie di Dio; essa sola è stata da Dio resa bella del privilegio di essere esente dal peccato originale; essa ed essa sola è la Immacolata; essa quindi deve essere raffigurata per tale; e tutti, che hanno sentimenti cristiani, debbono poterla riconoscere per tale al raggio della divina bontà, che risplende sul suo volto in modo del tutto singolare. Ma deve essere riconosciuta per tale, non perchè essa reca nelle mani qualche segno, qualche simbolo che la dinoti la Madre del Salvatore; questo è vietò e frustaneo artificio; no, essa deve essere riconosciuta per tale, perchè il suo carattere essa porta impresso in tutto il suo essere, e si manifesta anche nel volto, nel portamento, negli atti.

Certo, questo compito è così arduo da far tremare ogni artista. Nè il Previati, io ritengo, ardisce pensare di essere riuscito in ciò in cui si sono sforzati i sommi. Ma il Previati ha avuto coscienza altissima delle difficoltà, ed è già questo merito grandissimo; e nelle sue rappresentazioni della Vergine egli, non solo ha compiuti tutti gli sforzi possibili per raggiungere questo scopo — scopo tanto nobile e tanto elevato da essere tentato solo da artisti, che comprendono in modo elevato la loro missione, — ma è anche riuscito, io credo, a fare un passo innanzi nella figurazione del Mistero divino della Maternità di Maria SS. in confronto di quanti lo hanno preceduto, o almeno — questo lo si deve da tutti ammettere — a dirci nel suo linguaggio — i colori, le luci, il disegno — le emozioni dolcissime della sua anima di artista nella meditazione di questo mistero, a comunicare a noi nel modo che gli riusciva più spontaneo — la pittura — queste emozioni, e a farci prendere coscienza di esse. Ond'è che il Previati ritiene che nel rappresentare la Vergine — tema intorno al quale oggi l'arte moderna

A proposito dell'Arte di Gaetano Previati



CRISTO CROCEFISSO

Dipinto ad olio di G. Previati (1888)

RE SOLE

*Dipinto ad olio di G. da Tasso Perugini (1901),
(conservato nel Museo di Frascati).*



GIUSEPPE GRONDONA

A proposito dell'arte di Gaetano Previati

PAVELA TERRA



MADONNA DEL GIGLIO. — Dipinta ad olio da G. Previati (1891).

(attualmente conservata nel Castello Sforzesco di Milano).

A proposito dell'arte di Giacomo Previati



MADONNA DEGLI SPOSI

Dipinto ad olio di G. Previati (1914)
(inedito)

sembra adoprarsi impotente — non debba più calcare la via battuta dai maestri di altri secoli, come si può dire si limitano a fare i pochi che fanno ancora dell'arte sacra. « L'imitare in arte si comprende, così egli scrive, finchè dura il rapporto normale fra allievo e maestro, ma la imitazione degenera in impotenza manifesta alla vita dell'arte, quanto più riescano visibili l'allontanamento dalle tendenze della propria epoca e la mancanza di un individuale sentimento per ogni situazione di cose e di affetti. Questo non poter piangere che cogli occhi della « madre dolorosa » nello spasmo di Raffaello; questo non saper sorridere che colle labbra della « Gioconda » di Leonardo; questo non saper ideare una decorazione che togliendo di sana pianta il meglio dell'ingegno del Tiepolo, sarà una maniera di intendere l'arte e l'ammirazione per l'arte, ma più semplicemente apparisce come un saccheggio a piele mani, dal quale il patrimonio d'arte pubblico dovrebbe essere difeso » (1).

Ora non sta tutta appunto racchiusa in questa la missione dell'artista?

Perchè il Previati (si discuta pure sui risultati da lui raggiunti) ha il merito (troppo raro oggidi purtroppo) di sentire tutta la nobiltà di questa missione e di essersi adoperato con sforzo nobilissimo a rispondere ad essa. E vi si è adoperato anche a costo di far ritenere a chi lo esamina superficialmente — e quindi non si mette in grado di comprendere — di volere lo strano, per richiamare su di sè l'attenzione, usando un lenocinio deplorevole; ovvero di far ritenere che non conosce il disegno, lui, che non indietreggia dinanzi a nessuna difficoltà tecnica. E solo chi sa quanto soffre l'artista allorchè cerca di mettere sulla tela l'anima, il pensiero che anima le cose o le persone, può ammirare il nobile sforzo del Previati, che attraverso nuove vie, spinge il disegno e il colore e la luce a esprimere quello che lui ha nell'anima, raggiungendo così quel limite ideale, in cui le cose e le persone, pur conservando le forme della realtà, tuttavia vivono della vita spirituale che è in essa.

Ond'è che, se l'arte del Previati si esplica in forme per molti strane e contorte; se certi visi sfornati sono da molti derisi perchè irreali, questo non è punto il risultato di imperizia nel disegno! Basta per dimostrare quanto è infondato questo troppo comune e volgare giudizio, richiamarsi a quel piccolo capolavoro che è la Madonna detta « degli sposi » (dalla destinazione che l'artista ne ha fatto, di

(1) Cfr. PREVIATI, *Della pittura*, pag. 156.

ornare cioè il talamo nuziale) e che amo riprodurre in una tavola annessa al presente articolo.

In un piccolo spazio quanta intelligenza degli scorsi e dell'arte di raggruppare le figure! Nessun quadro più di questo è atto a sfatare la leggenda, che il Prevati non conosce il disegno!

E nessun quadro è più atto di questo a mostrare che coloro, che attribuiscono al Prevati imperizia pittorica, non si sono resi conto dello sforzo compiuto dall'artista per rendere in modo efficace la realtà, e non già la realtà materiale, ma bensì la realtà sottostante a questa: la realtà spirituale.

Consideriamolo questo dipinto.

Sotto il leggero velo che ricopre la Madonna, si svolge tutto il poema della maternità divina. L'artista non ha voluto solo far sentire la bellezza dell'amore materno. Per quanto elevato, questo è pur tuttavia umano. Egli voleva rappresentare l'amore di una Madre, alla quale Iddio aveva dato il dono di una maternità eccezionale, della madre del Salvatore del mondo. Doveva egli quindi, il pittore, riprodurre, sì, il sentimento umano della maternità, ma doveva far sentire come si trattava di un mistero divino, doveva far sentire la presenza di Dio. E l'artista è riuscito nel suo intento — a far intendere cioè la realtà spirituale per mezzo della materia — con un espediente semplice: con la luce avvolgente. Questa emana dal bambino, dall'uomo-Dio, anziché penetrare dall'esterno, e si diffonde tutt'attorno e soprattutto illumina il volto della Madre, che più che ogni altra creatura ha sentito l'efficacia della grazia divina.

A meglio dimostrare quanto sia grande la forza del disegno nel Prevati, sarebbe utile osservare l'artista nei quadri della prima maniera: il « Cristo » ovvero gli « Ostaggi di Crema » (1). Io mi accontento di riprodurre qui il « Cristo » e il « Re sole », perchè un'analisi di queste pitture ci condurrebbe troppo in lungo. Il Prevati quindi ha sacrificato la propria non comune valentia nel disegno, per costringere la linea ad esprimere sulla tela la visione che egli ha della realtà.

Tutto questo permette di comprendere anche un altro fatto e cioè che il Prevati rifugge dal ricopiare i modelli. — « I modelli

(1) Ricordi ancora il lettore come il Prevati ha dato prova delle sue eccezionali qualità di disegnatore nelle belle illustrazioni che ornano l'edizione « Promessi sposi » del Manzoni dell'Hoepli, illustrazioni che dimostrano anche come egli ha penetrato profondamente la fine psicologia del Manzoni.

— egli scrive — non aiutano mai la rievocazione di una impressione istantanea e profonda » (*« Della pittura »*, pag. 175-176). Gli artisti hanno bisogno del modello; ma questo è per loro una forza che li trascina ad essere fedeli a quello che vedono; essi perciò godono nell'imitare tutto quanto è reale, ma per questa via non riescono a rappresentare quella che era nella loro visione della realtà. Il Previati invece rinuncia a tutto, pur di riuscire a dare la visione della realtà che egli ha dentro di sè e perciò si libera da modelli che lo costringono a stare troppo fedele alla realtà.

E si lascia invece guidare dalla sua « sensibilità interna » (così egli chiama la sua intuizione estetica); e cerca di esprimere il prodotto di essa colla maggiore sincerità. Perciò nel disegnare egli confronta il prodotto della sua arte colla visione che egli ha della realtà, non colla realtà stessa. Perciò ancora, se in quello che produce non ritrova la visione che egli ha della realtà perchè vivente troppo della realtà materiale, allora distrugge, calpesta la materia, e fonde ogni cosa nel colore del suo pensiero, per farne nascere l'armonia dai toni, che si adattano alla visione che egli ha del reale.

Di qui un altro carattere dell'arte del Previati: il colore.

Questo viene da lui sottomesso alla medesima legge restrittiva, alla quale fu sottoposto il disegno. La colorazione deve, secondo il Previati, essere limitata e semplificata alle sole larghe tonalità riasuntive, appunto per non incagliarsi nella meschinità dei dettagli che il modello umano presenta sempre, e per non distruggere gli aspetti sotto i quali l'artista vede la realtà.

E alla medesima legge è sottoposta la luce, che nella pittura del Previati è oggetto di particolare studio; così, ad esempio, essa pure contribuisce, come abbiamo visto, nel caso della Madonna degli Sposi, ad esprimere, coi suoi effetti e colla sua intensità, la realtà veduta sotto particolari aspetti.

Isomma lo studio del disegno, del colore e della luce non è per il Previati, fine, ma mezzo, atto a raggiungere quello che per lui è il sommo compito dell'arte pittorica; e cioè: « L'arte non viene, come egli stesso dice, che a costo di rivivere mentalmente gli oggetti e le persone con una immagine sentita, come se fossero davanti agli occhi dell'artista ». (*Della pittura*, pag. 175). O come altrove egli stesso scrive: « Il ritratto, la natura morta, i fiori, ed in genere tutte le cose riproducibili con la pittura, alle quali si attribuisce per pregio principale una rassomiglianza individuale, saranno evidentemente più interessanti, se l'artista avrà potuto averle sotto occhio per fissarne

i caratteri minimi. Ma per tutto quanto appartiene all'immaginazione ed alla rievocazione di cose che l'immobilizzare è come privare di vita, che l'individualizzare, quando non sono più presenti nella vita, è quanto procedere ad un falso sicuro, allora l'arte non è raggiungibile, se non a patto che l'artista abbia in sè e trovi nella propria energia la potenza di dar vita alla immagine della propria fantasia » (Prevati, *Della pittura*, pag. 176-177).

E che il Prevati, scrivendo così, non esponeva solo una sua teoria dell'arte, ma riferiva ciò che era il frutto di una lunga esperienza personale, ciò che è stato per lui oggetto di cure assidue e tormentose, lo dimostrano tutti i suoi quadri; i quali tutti ci dicono lo sforzo dell'artista per rappresentare il vero, così come egli lo ha sentito, e per comunicarlo a noi attraverso il suo temperamento. Basti ricordare il suo « *Re sole* », che scende superbo dalla berlina, in mezzo ad una folla che lo riverisce ed inchina; (veggiasi l'unica tavola) quadro nel quale i sentimenti, l'anima di Luigi XIV, la frivolezza, la cortigianeria della vita mondana del tempo, sono espresse con una efficacia e con una semplicità di mezzi, che conferiscono a questo quadro un valore inestimabile. Basti pensare ancora all'evidenza del suo *autoritratto*; ai quadri raffiguranti fiori, — quadri, che egli modestamente considera come pannelli decorativi (come pannelli giudica pure molti suoi tranquilli paesaggi, nei quali l'ambiente è pieno della poesia del vero) e dei quali pare reale il profumo, la freschezza, la vita, il colore. E ricordi ancora il lettore l'effetto di notte di alcuni quadri, nei quali pare di avvertire il silenzio languido, il fascino calmo, l'ambiente ricco di misteriosa significazione, racchiuso o in toni profondi di ombre violacee, o di cupi bleu o verdi. Dimostra pure questo sforzo, compiuto dal Prevati, per esprimere efficacemente la visione che egli ha della realtà, il sole della Georgica, il freddo dei suoi paesaggi invernali.



Da questa breve analisi possiamo concludere che Gaetano Prevati ha avuto il merito non piccolo di averci dato nuove forme d'arte, di avere dato alla tecnica un indirizzo che permette una certa indipendenza da formule fisse; ma soprattutto ha avuto il merito di aver cercato di mostrare una volta di più, come l'artista deve sostituire alla rappresentazione fredda della realtà, quella rappresentazione della realtà che è vissuta da lui.

E nel fare questo sforzo, il Previati è stato mosso da uno scopo lodevolissimo che io mi limito ad accennare. Le arti, per un'istinto proprio di coloro che le esercitano, si debbono proporre sempre di esercitare negli uomini una influenza benefica: richiamare gli uomini a considerare i valori supremi della vita; mostrare ad essi ciò che è la nostra vita, rispondere alle più intime, più legittime esigenze dello spirito umano. Di qui ne viene che coloro che esercitano le arti riescono, in ogni periodo di tempo ad annunciare, a desiderare nuove epoche nelle quali, per contrasto, nuove virtù e nuovi valori umani si sostituiscano ad errori dell'epoca in cui essi vivono. Così, ad esempio, mentre nell'epoca dei Comuni, in cui imperavano le guerre tra città e città ed anche tra cittadini di una medesima terra, essi dipinsero la pace di divina beatitudine degli angeli, e la quiete contemplativa de' santi, e sopra tutto si adoperarono a ritrarre le più elette manifestazioni di amore, e cioè la Madre di Dio, Cristo Redentore, ecc.; invece, quando i tempi furono più pacifici, si ebbe l'arte fiera, quasi vemente, di Michelangelo. Così ancora ai giorni nostri la vita materiale predomina colle sue brutalità e spegne ogni valore spirituale, ogni esigenza ideale. Contro questo disprezzo dello spirito, che si fa ogni giorno più vivo, reagiscono solo le migliori anime, gli spiriti più alaceri che sentono quanto sia grave di minaccia questo sminuire che si fa dei valori ideali della vita. Tra queste anime assetate di ideale, tra queste anime che pongono in cima alle loro preoccupazioni quella di mostrare che i valori spirituali sono i valori massimi della vita umana, vi è pure Gaetano Previati. Ed è appunto per questo che egli, trascurando i facili successi e i non meno facili guadagni dell'arte dedicata a ritrarre soggetti frivoli, ha voluto dedicarsi, con nobile sacrificio, all'arte sacra (oggi partropoco trascurata) perché « *carmina non dant pacem* ». Perciò ancora egli ha voluto cercare nell'arte non già uno sterile soddisfacimento estetico, ma un mezzo nobilissimo di elevazione spirituale.

Per questo, inaugurando le cronache d'arte in questo periodico, che si propone di riannodare il pensiero antico con le conquiste moderne, mi è sembrato utile ragionare un poco dell'arte di un uomo, che pare aver preso per suo motto: *nora et vetera*.

GIUSEPPE GRONDONA

Inizieremo coi prossimi numeri le Cronache di letteratura.

Possiamo annunciarvi già fin d'ora due brillanti articoli:

GIUSEPPE MOLTENI: Il romanzo cattolico nel 1914.

LUIGI BIETTI: Gli ultimi romanzi di Guido Da Verona.

RASSEGNA POLITICA.

L'UOMO NUOVO.

Un anno di politica italiana.

Il 1914 è stato per l'Italia l'affermazione di uno statista, che può ben dirsi di essa *l'uomo nuovo*: l'on. Salandra, due volte ministro del tesoro nei gabinetti sonnинiani dei cento giorni, sembrava destinato a seguire le sorti del suo maestro; si diceva di lui che non sarebbe mai giunto a maturanza, specialmente in una Camera a suffragio universale e composta dall'on. Giolitti: invece l'on. Salandra, raccogliendo l'eredità del *dittatore* in un momento difficile, ha saputo smentire l'oroscopo e imporsi. E per il nostro paese, il quale di nomini atti a reggere il governo non ha avuto e non ha abbondanza, la cosa non è trascurabile.

La successione giolittiana, apertasi nella primavera, per un evidente accordo tra il presidente del Consiglio e il gruppo radicale, all'infuori di ogni designazione parlamentare, non appariva facile; e ancor meno facile apparsa sarebbe, se si fossero potuti prevedere gli avvenimenti che imminevano: bastavano per verità a rendere arduo il compito del successore, l'aspra opposizione che i socialisti annunciavano fin d'allora contro i provvedimenti tributarii, e il minacciato sciopero economico dei ferrovieri; mentr'egli era certo di non poter contare sul voto dei radicali che invece avevano sorretto fino alla crisi il ministero precedente: perciò è doveroso riconoscere che l'on. Salandra, accettando il peso del potere in quell'ora incerta ed oscura, ha compiuto un atto di civismo del quale gli dobbiamo esser grati, oggi più che mai, dopo che nelle sopravvenute complicazioni, tra le quali ha saputo reggersi con innegabile abilità, gli fu dato rivelare senno e tempra di statista.

Calmata con eque concessioni, non scompagnate da una dignitosa tutela del prestigio dello Stato, l'agitazione dei ferrovieri, l'on. Salandra potè presentarsi al Parlamento sotto favorevoli auspici: non grandi promesse faceva, ma il proposito di chiamare subito i legislatori allo studio di alcuni problemi più urgenti e di accingersi alla

preparazione di utili riforme — tra le quali massima la tributaria — non gli mancava: senonchè lo scoppio improvviso delle pericolose agitazioni, di carattere anarcoide e repubblicano, che dal 7 al 14 giugno tennero sospesa quasi la vita del paese, fu il primo ostacolo, che gli si parò dinanzi.

L'on. Salandra non si attendeva certo questo battesimo; e gli va data lode d'avere resistito in frangente così grave tanto ai consigli della debolezza, quanto a quelli della reazione: chi lo avrebbe voluto più energico nelle parole e negli atti, dimentica le difficoltà del governare in tempi come i nostri, e non si rende conto delle conseguenze di una mossa meno misurata: il sangue ha una terribile potenza suggestiva sulle fantasie popolari; impedire che scorra, o fermarne i primi rigagnoli, è saggia regola, data la psicologia dei popoli moderni; non sempre la repressione materiale riesce a vincere la rivoluzione; non sempre essa è l'acqua che spegne l'incendio; troppo spesso è il vento che lo fa divampare: quella che non deve mai mancare è invece la repressione giuridica. E non mancò.

Non di meno l'on. Salandra dovette subito difendersi alla Camera, in una aspra discussione, dalla accusa di voler instaurare una politica interna reazionaria; accusa che si fondava specialmente sulle disposizioni di polizia, che avevano (dissero insieme repubblicani, socialisti, e radicali) generato il triste incidente del 7 giugno ad Ancona, ed erano quindi la causa prima dei disordini e delle repressioni seguite: ma è bene stabilire che nessuna limitazione delle pubbliche libertà fu sanzionata dal voto delle maggioranza, che attestò la fiducia all'on. Salandra in quella circostanza; esso ha, semplicemente, affermato questo principio: che l'esercizio delle pubbliche libertà si arresta ai confini del Codice penale: il che equivale ad assicurarlo pieno per i galantuomini di qualunque partito.

Senonchè, quasi senza soluzione di continuità, l'on. Salandra doveva passare dalla resistenza contro i tumultuanti nelle piazze alla resistenza contro gli ostruzionisti nell'aula di Montecitorio.

Purtroppo l'ostruzionismo parlamentare in un paese, qual'è il nostro, che non possiede il paragrafo 14 della costituzione austriaca, che non tollererebbe l'intervento di milizie nell'aula quale s'è veduto in Ungheria, che non ha il temperamento positivo degli inglesi ai quali Gladstone ha potuto senza difficoltà far accogliere la ghigliottina delle discussioni troppo lunghe e l'approvazione automatica delle leggi ad ora fissa — è invincibile: il regolamento della Camera italiana è così congegnato, che un piccolo gruppo può tenere in iscazzo la mag-

gioranza, se questa non voglia ricorrere a metodi spicci che formalmente la farebbero passare dalla parte del torto, e che anche risolvendo la questione dell'ostruzionismo ne susciterebbero di assai più gravi. Si dice: « riformate dunque il regolamento »: ma non si riflette che anche il regolamento non si può riformare, se non attraverso una discussione, la quale deve intanto farsi con quello in vigore.

Ecco perchè l'ostruzionismo in Italia — e lo si vide anche in quello del 1899-900 — non può avere che quattro soluzioni normali: o un compromesso, o una crisi ministeriale, o lo scioglimento della Camera, o infine la resa per stanchezza di una delle due parti combattenti. Si poteva aspettare quest'ultima, che forse sarebbe venuta; e avrebbe dovuto essere la resa dei socialisti: ma chi era in grado di escludere — e gli eventi poi dimostrarono quanto si sarebbe errato escludendolo — che non insorgessero prima complicazioni pericolose? Non c'era da pensare, se non in mancanza di ogni criterio politico, alle elezioni generali: quanto alla crisi, essa sarebbe stata una piena vittoria dell'Estrema, e avrebbe aperto una nuova e più difficile situazione: non si può quindi condannare il compromesso adottato — la temporanea applicazione per decreto reale dei provvedimenti finanziari, — tanto più che nella sostanza ha giovato più che nociuto al ministero.

Raggiunto in tal modo il porto delle vacanze, la "nave" dell'on. Salandra non vi trovò tuttavia la quiete sperata. Mentre duravano le agitazioni interne e quasi quotidianamente si era costretti a discutere della minaccia di uno sciopero ferroviario questa volta politico, constatando contemporaneamente il disagio permanente dello spirito pubblico, e l'abbassarsi di tutti gli indici economici del paese, ecco improvvisamente l'orizzonte internazionale coprirsi di nubi oscure e lampeggianti; ecco d'un tratto, quasi fulminco, scoppiare l'immane conflitto europeo.

Qual'era, in presenza di questo terribile evento, la situazione del nostro paese? Nota, e non equivoca: l'Italia era da moltissimi anni legata in formale alleanza coll'Impero germanico e coll'Impero austro-ungarico: alleanza di cui il pubblico non conosceva, come non conosce, i patti specifici, ma che sapevasi avere l'obbietto di costituire in Europa un effettivo di forze terrestri e navali da opporre all'eventuale azione delle forze franco-russe: alleanza alla quale il giovane Regno d'Italia deve laver potuto superare ore critiche della sua esistenza, e consolidarsi nella propria unità territoriale. Mai si era posto in dubbio che il vincolo con gli imperi centrali fosse meno sincero:

la triplice era divenuta per tutti i partiti di governo un dato fuori di discussione, tanto più che essa aveva resistito a parecchi e sensibilissimi errori della politica interna dell'Austria, e che era stata rinnovata in anticipazione subito dopo la nostra avventura libica.

Era pertanto naturale che ai primi d'agosto noi ci attendessimo da un momento all'altro la mobilitazione — specie dopo l'entrata in campagna dell'Inghilterra — e un *ultimatum* da Roma a Parigi: e l'attesa era circondata da gravi preoccupazioni, dacchè ripugnava l'idea di doverci ingolfare nelle responsabilità di una guerra per una questione di egemonia tra l'elemento tedesco e l'elemento slavo in terra, tra l'elemento tedesco e l'elemento inglese in mare: inoltre noi sentivamo la nostra debolezza costituzionale in una competizione alla quale partecipava come nemica nostra l'Inghilterra, ritenuta padrona del mari e specialmente del Mediterraneo: ancora si sapeva che benchè in Francia sia stata sempre popolarissima l'idea di una guerra contro l'Italia, in Italia, paese di generosi e di sentimentali, l'idea di combattere contro i liberatori della Lombardia dal dominio austriaco è sempre apparsa innaturale: infine poi, usciti appena da una lunga impresa coloniale, ci sapevamo militarmente, finanziariamente e psicologicamente impreparati.

Sotto lo stimolo di queste realtà l'on. Salandra si trovò forse a padroneggiare una situazione non facile nel seno del suo gabinetto, se l'opinione pubblica non ha errato indicando nel ministro Di San Giuliano un uomo propenso a pagare tutto il debito della triplice, e nel ministro Martini un patrocinatore di una nostra azione a favore della Francia e dell'Inghilterra se non della Russia: ma l'on. Salandra, dopo avere resistito a questa seconda corrente, malgrado lo sforzo di molta parte della stampa che a Roma serba eccellenti rapporti con palazzo Farnese, sentì il dovere di leggere con molta ponderazione il trattato della triplice e di non largheggiare nell'interpretarlo: era troppo evidentemente il caso di non eseguirlo se non negli stretti e precisi obblighi contrattuali che esso importasse per noi: ne venne la comunicazione che il *casus foederis* non esisteva e che l'Italia poteva e doveva serbarsi neutrale.

Ma se fu pronta e rapida la deliberazione della neutralità, lunga e paziente dovette essere quella di difenderla contro pressioni d'ogni parte, che non cessarono di minacciatarla. Quando essa fu proclamata, nessuno osò farle opposizione se non qualche lealista ad oltranza, a cui era parso che essa fosse per comprometterci nel nostro buon nome internazionale; ma poi anche gli ipertriplicisti si persuasero che essere

alleati non vuol dire essere servitori, e che un trattato, in fondo, non è se non un contratto, il quale può e deve interpretarsi con certe regole di equità e di buon senso; e la neutralità fu salutata concordemente come un grande — perfino inatteso — beneficio. Poi invece tutta una schiera di patrioti più o meno improvvisati, sorse ad invocare che l'Italia impugnasse le armi e si slanciasse nel conflitto; e ci toccò di vedere associati nella levata di sendi l'onorevole Bissolati con l'on. Federzoni, l'on. Torre con Filippo Corridoni, Domenico Oliva con Alceste De Ambris, il prof. Bandini con Tommaso Marinetti, Eugenio Chiesa con Maria Rygier; cioè nazionalisti, radicali, massoni, riformisti, sindacalisti, repubblicani e anche alcuni liberali conservatori.

L'on. Salandra non si smarri, e tenne testa, bene intuendo come la grande maggioranza del popolo, anche se ha in fondo al cuore antipatie tradizionali verso l'Austria, che gli fanno dimenticare la parte da essa avuta — si voglia o non si voglia — nel garantire la nostra integrità territoriale, non vuole affatto che queste antipatie si traducano in una guerra sleale e pericolosa, in una guerra che sarebbe per noi l'inizio di una situazione internazionale piena di minacce e di sfiducie. Egli chiese la concordia nazionale intorno al governo, e l'ebbe, e più tardi, pur non rifiutandosi a qualche passo, come quello dell'intervento pacifico a Vallone, trovò la formula che ha raccolto il pensiero dei cittadini più saggi, quando assumendo provvisoriamente in sue mani, alla morte dell'on. Di San Giuliano, anche la direzione degli affari esteri, proclamò il *sacro egoismo* per la patria.

Nel contempo a molte altre cure l'on. Salandra dovette attendere, coadiuvato da collaboratori non sempre agili e pronti, quali avrebbe desiderato. A tacere del Conclave — che per l'Italia è sempre una prova delicatissima, e più veniva ad esserlo date le circostanze in cui si ebbe la successione di Pio X, prova superata felicemente, come del resto lo erano state le due del 1878 e del 1903 — nessuno ignora a quale febbre lavoro di rifornimento e di preparazione militare nell'atto stesso che si dichiarava la neutralità dell'Italia fu necessario por mano; e come tale rifornimento e tale preparazione abbiano richiesto al tesoro sforzi e sacrifici, i quali, uniti a quelli reclamati dalle urgenze della crisi economica avutasi fra noi gravissima per ripercussione della guerra, e accompagnata dal fenomeno particolarmente preoccupante del rimpatrio di migliaia d'emigrati, finirono col determinare due crisi parziali: e cioè nel ministero della guerra dove, ritrattosi il generale Grandi, fu posto un uomo di fiducia del Capo di Stato.

Maggiore, e nel ministero del tesoro che l'on. Rubini più non volle tenere, quando, concretato l'ingente fabbisogno di nuove spese per la difesa nazionale, non potè ottenere che gli si garantissero, o per lo meno gli si promettessero le concrete misure capaci di fronteggiarlo.

Parve qui, e non a torto, all'on. Salandra che fosse il caso di una crisi generale, dalla quale egli potesse trarre argomenti per rinforzare la compagine del gabinetto, alla vigilia del suo ripresentarsi al Parlamento. Ne nacque così il secondo ministero Salandra, nel quale, rimasto il Salandra presidente del Consiglio e ministro dell'interno, sono entrati parlamentari di valore, il Sonnino, il Carcano, l'Orlando, e per ragione d'equilibrio il Grippo, uomo quest'ultimo di destra, mandato a un dicastero politico, l'istruzione, per compensare la giustizia assegnata all'on. Orlando che è di sinistra.

L'on. Sonnino non ha quasi seguito numericamente nella Camera, perchè è caporale ormai di quattro soldati, ed in voce di non gradito alla fortuna; viceversa ha molto credito fuori, ed è ritenuto per una mente elevata e per una volontà ferrea: non è realmente né l'una né l'altra cosa, almeno in grado eminente; certo è però uno studioso e un tecnico della politica; il che in Italia è già molto. Veramente i suoi precedenti e le sue attitudini l'avrebbero indicato al tesoro, ma al tesoro l'on. Sonnino non avrebbe potuto far diversamente di quel che ha fatto l'on. Rubini, se non voleva sciupare la sua fama: l'onorevole Salandra, che avrà avuto le sue buone ragioni per non farsi carico troppo in questi momenti delle preoccupazioni aritmetiche, lo ha collocato agli esteri: può darsi che l'on. Sonnino si riveli maturo anche per questo ramo di governo; certo è lecito sperare che egli rappresenterà una forza di resistenza alle pazze seduzioni dei guerrafondai, e non si lascerà prendere la mano dalla corrente pollicroma che fa capo al signor Barrére ambasciatore di Francia a Roma.

Al tesoro l'on. Carcano fu altre volte; non è uomo di grandi pretese, né di grandi idee: prende le cose come le trova e procura di non peggiorarle: del resto è accomodante assai; e sebbene l'on. Salandra in altri tempi avesse in tema di cassa e di conti criteri alquanto diversi, comprendiamo troppo bene come oggi abbia bisogno di tempre flessibili: *frangar non flectar* non è più impresa d'attualità; meglio suona il *flectar ne frangar*. Senza contare che per l'on. Salandra il nome di Carcano costituisce anche una specie di impegno che i gio-littiani continueranno ad appoggiarlo, per lo meno a non dargli noie: il deputato di Como è uno dei luogotenenti più vecchi ed accreditati dell'on. Giolitti; ed al palazzo in via Venti Settembre egli porta

molti voti, compensato forse dall'affidamento che non si darà corso alla impronta velleità sorta in taluno di guardare nel passato recente per ricercare e discutere le responsabilità della gestione dei ministri che precedettero alla guerra ed al tesoro durante la impresa libica.

L'on. Orlando ha servito egli pure ad allargare la base: chiamandolo al suo seno, l'on. Salandra si è tolto dinanzi un uomo che si apprestava ad essere un critico non indulgente, ed a posare per la successione; si sa che l'on. Orlando, benché sia stato ministro guardasigilli con Giolitti a cavaliere fra la XXII e la XXIII legislatura, era indicato come il capo del prossimo grande ministero di concentrazione di sinistra, del ministero che dovrà nei sogni dorati di palazzo Giustiniani, ricostruire più vero e maggiore, a Montecitorio, il diroccato blocco capitolino: onde è a dirsi che impegnandolo con sé, l'on. Salandra ha dimostrato un'abilità parlamentare notevole, senza cadere nell'errore a cui non mancava qualcuno di spingerlo; nell'errore cioè di ingombrarsi coi radicali: il che significa che nè rallenterà i suoi propositi di ricostituzione amministrativa interna e di resistenza alle aspirazioni settarie, nè abbandonerà quelli di difesa della indipendenza nazionale, contro i tentativi di asservirci agli interessi della triplice intesa, e di squalificarcici per sempre in faccia alla storia con un atto di imperdonabile leggerezza, se non pure di colpevole fellonia.

L'uomo nuovo che l'Italia ha trovato nel 1914 si ripresenta così domani al Parlamento, il quale riprendendosi dopo cinque mesi, dovrà giudicare non tanto lui quanto la situazione, rivoluzionata da quella che era all'inizio delle vacanze. Auguriamoci che la rappresentanza nazionale della XXIV legislatura, la prima del suffragio universale, sappia non essere inferiore al compito suo, ed all'ora storica che questo compito ha reso davvero formidabile.

CIVIS.

Non chiamateci seccatori, perché vi chiediamo abbonamenti, collaborazione, nomi di persone alle quali farei conoscere. Non chiamateci seccatori: l'idea che non conquista ogni giorno nuovo terreno, è un'idea che può mettersi a dormire, e le idee non conquistano terreno che a patto di sacrifici. Noi vi chiediamo il piccolo sacrificio di aiutarci; e si può aiutare la diffusione in mille modi. Noi domandiamo:

abbonamenti abbonamenti abbonamenti;
collaborazione collaborazione collaborazione;
nomi nomi nomi.

NOTE APOLOGETICHE

Lo scopo di queste *Note Apologetiche*, che pubblicherò di quando in quando in *Vita e Pensiero*, è semplice e modesto. Vorrei indicare con brevità e con chiarezza le varie sorgenti, alle quali possono attingere con profitto i nostri amici, che s'interessano dei massimi problemi o che si trovano nella necessità di respingere le obbiezioni e gli assalti degli avversari.

Senza tanti inutili esordi, comincerò subito ad annunciare alcune pubblicazioni, apparse in questi ultimi mesi e che meritano di essere segnalate.

Dio e il mondo.

Qual'è l'origine del mondo? L'universo ha in sé la ragione della sua esistenza, oppure è stato creato? Nel primo caso dovremmo essere *monisti* (universo soltanto), nel secondo *dualisti* (Dio e mondo). — Tale appunto la questione che FRIEDRICH KLIMKE affronta nella sua opera (recentemente tradotta dal tedesco dal prof. Ferro): *Il monismo e le sue basi filosofiche* (2 vol., in 8°, pag. VI-845, Libreria Edit. Fiorentina, L. 10).

Mille e mille sforzi furono tentati per poter gridare trionfalmente che il pensiero moderno ha « decapitato » Iddio. Alcuni hanno detto che i mondi presenti derivano da altri mondi e questi da altri, e questi da altri ancora, all'infinito, e che l'universo attuale è simile ad un vagone d'un treno che è mosso dal vagone precedente, il quale a sua volta è mosso da un altro, e così via, senza che vi sia una locomotiva. Altri han proclamata l'eternità della materia e della forza. Altri — gli agnostici — ricorsero ad una scappatoia e, lavandosi le mani, come Platone, hanno concluso che il problema è insolubile e che Dio è inconoscibile. Gli idealisti poi sostengono che tutto è spirito e che la materia non esiste, sperando così di poter fare a meno dello Spirito Creatore. Sono migliaia e migliaia di sistemi, tendenti allo scopo di « mettere a riposo la Causa prima ». Il Klimke li espone tutti e poi li confuta e li distrugge. Chi vuol studiare la questione dell'origine del mondo e dell'esistenza di Dio, troverà tesori di ragionamenti e di erudizione in questi volumi del giovane e colto gesuita tedesco.

L'origine della vita.

V'è un altro problema, connesso col precedente: l'origine della vita.

A prima vista si scorge un abisso tra il regno inorganico e l'organico, tra la materia creata e l'essere vivente; è dunque naturale che sorga la domanda: da chi o da che cosa proviene la vita? Proviene forse — come vogliono i meccanicisti — dalla materia inorganica, per generazione spontanea? Sono forse i viventi delle macchine ben composte, che un giorno la pazienza ed il genio umano riuscirà a costruire nei nostri laboratori; oppure — come

dicono i vitalisti — la vita è una realtà autonoma che richiede un principio di direzione e di finalità, vale a dire un'anima, che diriga ed armonizzi le molecole nell'unità dell'organismo?

Risolvere questo *Enigma della vita* è l'intento del nostro Gemelli nel suo lavoro, che quest'anno ha avuto l'onore di una seconda edizione (2 vol., in 8°, pag. XXVIII-818, Libr. Edit. Fiorent., L. 12).

Presentare AGOSTINO GEMELLI ai lettori, sarebbe un offenderli; poichè di lui si può ripetere — come di Archimede dice il Manzoni — che ne ha fatte di così curiose, che per saperne qualche cosa, non c'è bisogno d'un'erudizione molto vasta. Io non ricorderò i giudizi insinghieri che quest'opera ha avuto anche nel campo avversario, né le discussioni che ha suscitato. Dirò soltanto che essa è la più completa esposizione — che oggi i vitalisti cattolici abbiano in Europa — di tutti i tentativi compiuti per spiegare meccanicisticamente la vita. E' un lavoro scientifico, che con dimostrazioni esaurienti ci conduce alla conclusione che la vita non ha origine dalla materia, ma appella l'esistenza di un Creatore.

L'uomo ed il problema dell'evoluzione.

Dopo l'origine del mondo e della vita, ci si presenta la questione dell'origine dell'uomo, trattata da COSTANTINO GUTBERLET nei suoi due volumi: *L'uomo, la sua origine e il suo sviluppo* (2 vol., in 8°, pag. XIX-407 e 462, Libreria Editrice Internazionale, Torino, L. 8).

Il Gutberlet è una delle figure più venerande, una delle personalità più spiccate del mondo cattolico tedesco. Direttore della magnifica rivista *Philosophisches Jahrbuch*, professore a Fulda → dove, nonostante i ripetuti inviti che gli vennero rivolti dalle università del Belgio, dell'Inghilterra e dell'America, volle sempre restare, per compiere il suo sapiente apostolato di bene —, autore di pregevolissime pubblicazioni, egli ha combattuto mille buone battaglie in difesa dello spiritualismo cristiano, ed anche oggi, più che ottantenne, è ancora, come ben scrisse Emilio Chiocchetti, un luminoso esempio di lavoro paziente e tenace. Il suo nome è notissimo in Germania; l'Eucken l'ha caro ed ho trovato citato un suo libro persino in uno scritto del revisionista Bernstein.

Il Gutberlet, adunque, con una preparazione scientifica e filosofica di primo ordine, discute minutamente tutte le pretese prove che gli evoluzionisti attingono dalla zoologia, dalla paleontologia, dalla geologia e dalle altre scienze. Ed anch'egli, studiando l'origine dell'uomo, del linguaggio, della famiglia, della morale, dell'arte e della religione, conclude che « non si può spacciare la discendenza animale dell'uomo come un risultato della scienza ».

Perchè mai la Libreria Editrice Internazionale ed il prof. Bongianni, i quali, con questa bella versione, hanno fatto gustare agli Italiani un saggio di quel contributo di studi, che Costantino Gutberlet ha portato nel movimento attuale della cultura; perchè mai, dico, non ci regaleranno presto la tradu-

zione di qualche altra opera del venerato professore, quella ad es. sull'anima (*Der Kampf um die Seele*) che è il suo capolavoro?

Manuali di apologetica.

Passando ora alle opere apologetiche d'indole generale, due specialmente sono degne di menzione.

La prima è di Mons. GIUSEPPE BALLERINI, di Pavia, il valoroso studioso, che Pio X salutò come « uno fra i personaggi del clero d'Italia, più eminenti per sapere e per cultura ». Egli, assecondando un comune e vivissimo desiderio, svolge più ampiamente, in quattro volumi, la sua BREVE APOLOGIA PER GIOVANI STUDENTI (1^o Dio, l'uomo, l'anima, 1 vol., in 16°, pag. XV-320, L. 2; 2^o La Religione, pag. XII-212, L. 1,50; 3^o Il Cristianesimo, pag. XV-426, L. 2; 4^o La Chiesa Cattolica, in corso di stampa. — Libr. Edit. Fiorentina).

Non mi fermo a rilevare — poichè sarebbe perfettamente inutile — la vigoria del pensiero, la limpidezza dell'espressione, la frase agile e fresca, la cultura vasta dell'Autore. Non posso a meno però di congratularmi con Mons. Ballerini, perché, con l'occhio fisso alle urgenti necessità del momento, non ha raccolto l'insulso consiglio di tralasciare nel suo manuale la trattazione dell'esistenza di Dio, dell'anima e della vita avvenire, ma ha anzi ampliato e dato maggior sviluppo a queste tesi fondamentali. Ai lettori poi osservo, che se, per la modestia dell'Autore, la *Breve Apologia* è dedicata ai giovani studenti, in realtà essa torna utilissima e necessaria a tutti coloro, che, pur non essendo più né giovani né studenti, sono però ancora ... studiosi.

Un altro Corso di Apologetica Cristiana, in tre volumi, è stato pubblicato da Mons. ANDREA CAPPELLAZZI di Crema (Tipografia Borini-Abbiati, Lodi), e, come tutte le altre opere dell'egregio e chiarissimo scrittore, anche quest'ultima è degna di ogni elogio per profondità di pensiero e per ampiezza di informazioni. Soprattutto nel terzo volume, dove si parla dei vari sistemi di morale, si ammira una conoscenza mirabile del pensiero contemporaneo ed una acuzza non comune di critica. Ha fatto bene il Cappellazzi ad insistere sulle relazioni strettissime che passano tra la religione cattolica e la morale e la civiltà: è un punto forse un po' trascurato da alcuni nostri apologisti. Il suo Corso avrà ammiratori concordi, tanto più ch'egli è riuscito felicemente ad esprimere i concetti più alti con una lodevolissima chiarezza.

La Chiesa e la Società.

Anche il Dott. D. LUIGI DILDA, di Cremona, illustra egregiamente i rapporti fra la Chiesa e la Società in due lavori: *Il problema religioso e l'evoluzione della Società moderna* ed *Il problema politico e la Chiesa* (2 vol., in 8°, pagine XVI-191, L. 2; pag. XV-247, L. 2,50, Casa Edit. Ambrosiana, Milano).

Studiando da una parte l'evoluzione della società moderna in ogni campo — politico, sociale, economico e via dicendo —, e dall'altra la sapienza re-

ligiosa e la fecondità civile del Cristianesimo, il nostro autore ricerca quali debbano essere nei vari campi i rapporti tra la società e la Chiesa ed indica nel Vangelo il principio della restaurazione sociale. Sono due volumi di sicura dottrina e di gustosa lettura: sono — come giustamente disse il Card. Maffi — libri calmi, sereni, pieni di fatti e di osservazioni sapienti, che faranno pensare e smembreranno gli occhi di molti, riconducendoli a discernere ancora, tra il buio presente, le cime anguste della Chiesa e del Papato, come le sole dalle quali viene e verrà sempre la salute.

Apologia vissuta.

Se sono belle le apologie scritte, migliori, e più gradite, sono le apologie viventi del Cristianesimo. Contardo Ferrini fu una di queste apologie ed a lui è dolce rivolgere il pensiero affettuoso in questo primo numero della nostra rivista di cultura. Ce ne offre l'occasione la versione tedesca che il Dott. Hengeller ha fatto recentemente della biografia del Ferrini, scritta dal suc. Dott. CARLO PELLEGRIINI: *Ein Glaubensheld der modernen Zeit: Contardo Ferrini* (1 vol., in 8°, pag. VI-129, Herder, Freiburg in Br.).

Della nobile figura del doto e santo Professore dell'Università di Pavia parlerò a lungo, quando il Dott. Pellegrini darà alle stampe una vita di Contardo Ferrini riccamente documentata, alla quale da tempo sta attendendo con ardore. Per ora rileverò soltanto la bella prefazione che l'Heugeller ha premesso all'elegante traduzione tedesca. In essa è felicemente indicata nella biografia nel nostro Grande una prova persuasiva che il Cristianesimo rende felici e contenti, e può realmente rispondere alle aspirazioni del nostro secolo, che invoca più gioia: mehr Freude! E' un pensiero profondamente vero, che bisogna cercare di diffondere, per dissipare lo stupido pregiudizio che la vita cristiana sia avvolta da un velo melanconico di tristezza e non conosca né sorriso di sole, né fremito di attività.

Gesuiti pericolosi.

I Gesuiti! oibò! Parlar bene dei Gesuiti per certa gente è un delitto, come per Tecoppa era un delitto parlar male di Garibaldi. Ma che voletò? In un periodico medioevalista è permesso perfino riconoscere i meriti dei Gesuiti.

Ecco, ad es., un volume di Leopoldo Fonk su *I Miracoli del Signore nel Vangelo* (Vol. 1°, *I Miracoli nella natura*, 1 vol. in 8° gr., pag. XXVIII-614, Roma, Pontif. Istituto Biblico, L. 4,50). Il P. Fonk, che attualmente dirige con alta sapienza l'Istituto Biblico di Roma, si trovava nel 1902-3 a Innsbruck, professore in quella Università, e nel semestre invernale di quell'anno scolastico prese come argomento delle sue lezioni i Miracoli di Gesù. Subito le dotti e preziose lezioni furono pubblicate in tedesco ed ora appaiono in bella veste italiana, per opera del Dott. Luigi Rossi Di Lucca. — Dopo alcune osservazioni preliminari, dove sono mirabilmente sintetizzate e risolte tutte le

questioni filosofiche, esegetiche e storiche intorno ai miracoli in genere e soprattutto intorno ai miracoli di Gesù, il ch. Autore esamina ad uno ad uno i miracoli del Salvatore nella natura (Cana, la prima e la seconda pesca miracolosa etc.). Dapprima egli dà il testo greco e latino del brano evangelico e in una nota riferisce tutte le varianti dei vari codici antichi. Dopo la traduzione italiana del passo, egli ricerca le circostanze del fatto: il luogo, il tempo e così via. Ma intendiamoci: l'a. deve parlare del lago di Gennesaret? Ebbene, state certi che non c'è passo nell'Antico e nel Nuovo Testamento, in Giuseppe Flavio o in Plinio, non c'è libro antico o moderno che tratti od accenni a quel lago, che non siano conosciuti e citati dal Fonk. In pagine d'una erudizione sbalorditiva, voi avete raccolte tutte le notizie immaginabili intorno alla profondità del lago, alla sua ricchezza di pesce, al modo di pescare al tempo di Gesù etc. E questo è solo una cornice esterna, poiché segue una minuta spiegazione del testo, una discussione dettagliata di tutte le obiezioni che i critici secolari hanno rivolto contro il miracolo in questione, e poi uno studio sul valore e sull'importanza di questo, e poi ancora l'enumerazione di tutti i monumenti dell'arte cristiana, in cui si trovi un accenno o una rappresentazione di quel fatto miracoloso. E non basta: se voi desiderate sapere quale influsso esso abbia avuto sulla liturgia; quali siano i Padri che ne hanno parlato ed in quali volumi; quali applicazioni siano state fatte dagli oratori antichi e moderni: tutto questo ed altro ancora voi troverete nel volume del P. Fonk. Insomma l'opera di P. Fonk sui miracoli è un miracolo di erudizione.

Se dall'Istituto Biblico passiamo all'Università Gregoriana, incontriamo P. GUIDO MATTIUSSI, che pubblica ora la 2^a edizione del *Veleno kantiano* (1 Vol., in 8°, pag. 477, Tipografia Istit. Pio IX, 1914). E' un volume ricco di valore apologetico, perché non solo indica e combatte l'influsso spaventosamente vasto che il filosofo di Königsberg ha esercitato sugli spiriti moderni, ma mostra altresì quanto siano deleterie per l'apologetica le infiltrazioni delle dottrine di Kant. I nostri amici di Germania hanno apprezzato moltissimo questa pubblicazione del dotto gesuita, il quale non si ferma alla superficie delle correnti del pensiero contemporaneo, ma ricerca sempre anche le radici più nascoste — e perciò più pericolose — dell'errore. Per lo studio poi e per la confutazione del modernismo, quest'opera è indispensabile. E' forse necessario aggiungere che essa è in tutto degna d'un pensatore?

Chi finalmente desiderasse conoscere tutte le vicende della Compagnia di Gesù, da S. Ignazio alla morte di P. Wenz, potrà leggere con diletto e con grande utilità i *cenni storici* che ora pubblica il P. Rosa: *I Gesuiti dalle origini ai nostri giorni* (1 Vol., in 8°, pag. 624, Civiltà Catt., Roma). Mille quadri, dipinti da mano maestro, passano dinanzi agli occhi di chi scorre queste pagine. Le origini ed i progressi, la vita e la morte, infine la risurrezione e la vita nuova della Compagnia sono a sommi tratti descritti, con signorile modestia di parole, ma con ricchezza eloquente di fatti. E' una vita

intensa, che nel Giappone, negli Stati Uniti, in Siria ed altrove fonda Università rinomate; che dappertutto semina scuole e collegi, giornali e riviste; che si afferma nel campo delle scienze e delle lettere, come in quello della beneficenza. E' una vita febbrale, che si esplica in corsi di esercizi spirituali e negli eroismi delle missioni. E' una vita, insomma, che vi fa esclamare: ecco, per combattere davvero i gesuiti, bisognerebbe distruggerli tutti. Nessun altro rimedio può essere efficace contro uomini che, espulsi nel secolo scorso dal Piemonte, hanno iniziato negli Stati Uniti tre collegi, che ora godono diritti universitari; nessun altro rimedio è possibile con una Compagnia militante, che — come dice il P. Rosa, chiedendo il suo riuscitosissimo volume — non riconosce « giubilati », « ma ha soldati solamente, e tutti di servizio; per la gloria del loro Re, Cristo Gesù, e la salvezza delle anime, fino alla morte ».

Vescovi apologisti.

Ed ora, per concludere, una breve parola su alcune opere apologetiche di Vescovi: sono tanto simpatici i Vescovi colti!

Mons. Orazio MAZZELLA, Arcivescovo di Rossano, membro dell'Accademia di S. Tommaso, e autore di molte altre pregevoli pubblicazioni, raccoglie alcune eloquenti conferenze, da lui tenute alla Scuola Superiore di Religione della sua città e che sono dirette contro *Il libero pensiero* (1 Vol., in 8°, pag. VIII-379, Descide, Roma, L. 4). Con poderosa dialettica e con vasta cognizione della cultura e dello stato d'animo odierno, egli espone la genesi storica, l'indole vera, i danni molteplici, le contraddizioni enormi, le affermazioni audaci impudenti ingiustificate, le folli negazioni del libero pensiero; e con brillante profondità discorre di tutte le questioni principali, che oggi vengono tanto discusse, dall'Inquisizione al darwinismo, dal materialismo alla Rivoluzione francese. Gli spiriti sereni, che hanno ascoltato queste conferenze o che le leggeranno, saranno obbligati a tributare un plauso sincero non solo all'insigne Arcivescovo, ma anche all'Idea da lui splendidamente difesa.

Mons. DOMENICO M. VALENSISE, Arcivescovo titolare d'Ossiringo, pubblica invece alcuni *Appunti di critica sull'opera postuma di Cesare Lombroso: Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici* (1 Vol., in 16°, pag. 171, Tip. Pascale, Polistena, L. 2,50). Questi appunti critici, stesi con serena dottrina, con lucidità di espressione e con l'occhio sempre fisso a tutto il sistema lombrosiano, incatenano l'attenzione del lettore, sia perché lo spiritismo è un argomento interessantissimo, sia perché le ridicolaggini di Cesare Lombroso stuzzicano sempre l'appetito, sia specialmente perché l'Autore vi presenta dinanzi le teorie del povero positivista, e ve le pesta ben bene, e ve le stritola e ve ne indica tutte le assurdità e le contraddizioni. — Il lavoro di Mons. Valensise è un utile completamento della monografia del nostro Gemelli su *Cesare Lombroso*.

Mi è caro terminare con un accenno a due opuscoli di S. E. il Vescovo

di Piazza Armerina, Mons. M. STURZO: *Le conversioni: appunti di psicologia e Intorno al culto: appunti di psicologia sulle conversioni* (pag. 80 e pag. 166. Tip. Vincifori, Piazza Armerina). Sono due opuscoli piccoli di mole, ma che rivelano un pensiero meditato e profondo, frutto di lunghi studi, compiuti non solo sui libri scritti, ma anche e soprattutto sulle anime viventi. Le osservazioni psicologiche penetranti di Mons. Sturzo, le analisi finissime che egli fa di alcune celebri conversioni, i risultati che ne deduce, dimostrano in lui un acuto conoscitore dell'anima umana, portano all'apologetica un prezioso contributo e saranno di grande vantaggio a tutti coloro che vogliono essere veri educatori. Nessuno, meglio di un Vescovo, che conosce così perfettamente le ricerche psicologiche moderne, potrebbe insegnare a scendere nelle oscurità tenebrose degli animi, per salutarvi i primi chiarori e le albe serene della fede.

GERBERTO.

NOTE DI TACCUINO

La guerra era un tempo un'impresa lucrosa pel vincitore — attualmente finisce col riuscir dannosa non solo al vinto, ma al vincitore stesso ed ai neutri. Facciamo quindi voti col Sario « che tenga presto l'età in cui i popoli delle loro spade faranno vomeri e falci delle loro lance. »

*
Una riforma è sempre un'utopia agli occhi di coloro a cui turba le dolci abitudini.

*
L'intelligenza dei giovani è spesso tentata a comprendere ciò che loro si mostra, ma è sempre pronta a comprendere quello che si tiene loro nascosto.

*
La speranza è una parola sfruttata dalla pigrizia. Quante persone vi sono che sperano per tutta la loro vita un'accrenire migliore e non fanno sforzo alcuno per raggiungerlo.

*
Si dice che la felicità rende indulgenti; eppure, quanti felici ci sono che approfittano dei loro successi per censurare gli altri!

GUIDO MELZI D'ERIL.

Bollettino dell' Associazione Milanese “ PRO COLTURA ,”

La vita e gli scopi della Pro Cultura

L'idea di istituire in Milano una Associazione centrale di cultura, che raccogliesse gli sforzi organizzati dei cattolici per affermare nel campo del pensiero e della scienza la perenne vitalità del cattolicesimo, era sorta circa sei anni fa, dietro l'impulso d'un gruppo di persone, che facevano capo a Padre Agostino Gemelli e all'on. Angelo Mauri. Essa aveva subito conquistato la simpatia d'un pubblico numeroso, il quale aveva anche raccolto un fondo iniziale non trascurabile, ma bastevole a far fronte alle prime necessità. Senonché circostanze estranee alla volontà dei promotori avevano ritardato la realizzazione del progetto. Ed erano così passati circa due anni, senza che si fosse potuta ritrovare la via dell'attuazione pratica.

Alla fine del 1911 però alcuni fra coloro, che avevano partecipato al movimento di idee, da cui era nata la prima concezione della *Pro Cultura*, si riunirono per avvisare ai mezzi più opportuni e idonei all'attenzione pratica del vasto disegno. Si trattava di commisurare le aspirazioni degli studiosi alle dure necessità della vita pratica, e di tradurre in atto, nel miglior modo compatibile con le esigenze di bilancio, il programma altamente comandevole di chi aveva per la prima volta pensato ad un bisogno così insellente.

Tutti sapevano e pensavano che anche le piccole proporzioni iniziali di un grande Istituto, lungi dal rappresentare un ostacolo al suo successivo sviluppo, avrebbero meglio favorito il suo sorgere. Infatti non bisognava dimenticare che l'istituzione, messa a contatto con la vita pratica, avrebbe potuto incontrare difficoltà inattese: il pubblico avrebbe potuto accogliere con non soverchia simpatia la nuova associazione: forse non si sarebbero potuti trovare gli uomini adatti a estrarre il grande progetto. Ed allora, nell'eventualità di un insuccesso, era bene non compromettere in misura eccessiva gli uomini, che provvedevano alle cure minime, necessarie dell'istituto, e al tempo stesso non pregiudicare le sorti di una idea, che sotto altre forme e con altre attività avrebbe potuto nuovamente affacciarsi.

Così venne deciso l'esperimento della *Pro Cultura* in un ambiente ristretto e vero, ma rispondente ai fini principali dell'impresa. Fu scelta una sede in locali centrali di Milano: fu affittata e arredata modestamente e disinteressantemente. Si cominciò la propaganda per l'iscrizione dei soci, la quale portò subito ad un numero notevole di iscritti. E prima che il 1911 finisse, l'istituzione fu inaugurata alla presenza di S. Em. il Card. Arcivescovo di Milano e di numerose personalità.

Lo Statuto, con poche modificazioni, fu mantenuto quello iniziale. Esso permetteva la suddivisione dei soci in tre categorie: quella dei *soci vitalizi*, che divenivano membri perpetui dell'associazione mediante il versamento di L. 100 per una volta tanto; quella dei *soci effettivi*, aventi la pienezza dei

diritti concessi dalla Società ai suoi membri, con la quota di annue L. 12; quella dei soci *uditori*, o frequentatori, aventi solo la facoltà di prender parte alle conferenze, e alle altre manifestazioni: essi pagano la quota di annue L. 6.

L'associazione è retta da un Consiglio direttivo composto di 15 membri, il quale sceglie nel suo seno un comitato esecutivo per il disbrigo dell'ordinaria amministrazione; composto del Vice Presidente, del Segretario, del Cassiere e di due consiglieri: un Comitato di Revisori attende a sorvegliare l'andamento amministrativo dell'Istituto.

Nella vecchia sede di Via Fieno 6 trascorsero così due anni, il cui esperimento diede risultati assolutamente favorevoli: numerosi i Soci, che frequentavano con assiduità i corsi e le lezioni: regolare lo svolgimento del programma: evidente la simpatia delle autorità, degli Enti pubblici, della stampa. In una parola, quel primo periodo di attività fece nascere in tutti la convinzione che le previsioni di successo fatte dai promotori non erano andate deluse, e che ad esse aveva corrisposto l'interessamento vivace e sincero del pubblico. Nacque allora il problema d'una sede centrale più degna: problema che venne felicemente risolto, circa l'ambiente, dalla scelta dell'attuale sede di Via S. Paolo 9, e sotto l'aspetto finanziario, dalla costituzione di un apposito Comitato *Pro Sede*, avente lo scopo di sopperire alla maggiore spesa per l'affitto con contributi straordinari.

Il trasporto dell'Associazione nella nuova sede ha voluto dire una grande intensificazione di attività: la possibilità stessa d'un maggior concorso di pubblico alle conferenze e lezioni, per il fatto dell'assunzione ampia della sala: una assiduità non facilmente reperibile altrove: si è visto un gruppo di circa cinquecento soci seguire con entusiasmo il vario sviluppo programmatico dell'Associazione, comprenderne l'alto vantaggio, e dar ad esso il segno più tangibile della sua simpatia, coll'interessamento continuo e instancabile. Così avviene che il quarto anno di vita della *Pro Cultura* si inizi sotto gli auspici intellettuali e morali tra i più lieti.

• •

Ma, che cosa abbiamo inteso di creare con questa nostra Associazione, per legittimare le lusinghiere speranze nel suo avvenire? Quale, tra le solite lacune, vuole essa colmare nel campo della cultura? E' il solito feticcio della cosiddetta *cultura popolare*, che in questi tempi di possecca democrazia per burla (lungi dalla vera democrazia del sapere, che esalta la continua elevazione dell'ingegno e dello studio anche nelle più umili persone), si vanta di riuscire davvero popolare, solo perché spezzetta senza metodo e senza ordinamento qualche resto di scienza, di cui presto sulla rimarrà, che non sia l'eco d'una piacevole serata! O è invece un tentativo più nobile, più profondo, di vera educazione della mente alla grandezza d'un pensiero?

Ci è stato detto frequentemente che la *Pro Cultura* è sorta a Milano per contrastare l'*Università Popolare*; e l'hanno pensato e scritto i dirigenti stessi dell'*Università Popolare*, quando ci hanno espresso il loro disappiacere

che la *Pro Cultura* chiedesse talvolta all'Autorità Scolastica l'uso dell'*Aula Magna* del Liceo Beccaria, con lo stesso diritto, col quale l'Università Popolare se ne serve regolarmente.

Nulla di tutto questo: noi non imitiamo nessuno, per il semplicissimo motivo, che anche in tema di cultura popolare, riteniamo non siano da seguirsi i mezzi adottati da altri. Siamo un gruppo di persone, che vogliono infondere nel campo della scienza, non come singole individualità tra loro indipendenti, ma come collettività organizzate, fogliatrici di una scuola, di un metodo, di un intiero movimento per il progresso della scienza. Ciò che P. Gemelli ha detto, inaugurando quest'anno, i corsi della nostra Associazione, e ciò che in questo stesso numero ha scritto presentando la rivista al pubblico, segna esattamente la nostra piattaforma di studi. Tutta la scienza, negli infiniti suoi rami, si riassomma poi nel supremo concetto filosofico della nozione della vita; ed è che la scienza stessa non può essere neutrale, nel senso d'ammettere la possibilità che l'indagine delle origini della vita possa condurre a conclusioni disparate fra loro. Chi rimane inerte, indifferente, di fronte a questo massimo problema, e pretende di far della cultura che ne prescinda, potrà per l'appunto fornire qua e là delle cognizioni staccate, slegate tra loro, con un vantaggio molto relativo, ma non potrà mai esercitare un influsso, lasciare un'impronta duratura, originale, potente, nella storia del pensiero umano.

E non è esatto, nemmeno che si debba fare una distinzione assoluta e precisa, tra il microcosmo di chi si affanna a torturarsi il cervello, per scrutare nei meandri della vita e della energia, e il mondo immenso di chi vive questa vita, senza conoscerla. Tale distinzione crea una democrazia del sapere nel senso di vincolare il numero dei più nelle quattro cognizionecce di fisica, di storia, di chimica, di letteratura, ecc., escludendo però la ricerca più tormentosa della verità nel risalire alle grandi cause della natura, e qui vi studiare, studiare, per poi segnare un indirizzo; ma favorisce il formarsi d'una propria aristocrazia, di una vera oligarchia del sapere, giacchè i pochissimi studiano veramente, e tutti gli altri ne assumono i risultati molto contrastanti tra loro, senza aver la capacità di valutarli, di esaminarli, di farli propri. Così la grande folla dei viventi, che beve alle fonti prodigiose della civiltà, sarà diventata meno ignorante di tante piccole cose, ma sarà sempre la folla che non vuole, che non pensa, che non sa: la folla che viene attratta dai vari eccessi della demagogia o della forza potenziale del genio; che si lascia guidare alla rovina, come alla vittoria, ma senza sua colpa o suo vanto.

I promotori della *Pro Cultura* invece hanno sentito agitarsi nel campo del pensiero un movimento ideale di straordinaria potenza: quel movimento, che riportava, in virtù di studi nuovissimi, tutte le più moderne concezioni del sapere, tutte le grandi leggi filosofiche e scientifiche del nostro tempo, alle loro più pure e lontane origini, nel pensiero dei filosofi cattolici medievali: e ciò, per marcire nella evoluzione del pensiero umano la linea di

continuità dalla scienza aristotelica, sviluppata e integrata dalla scuola tomistica, alla cosiddetta scienza moderna, quella che ufficialmente si fa risalire soltanto a Galileo. Tale movimento, che dimostra, con la precisione dello scienziato, la pérenne vitalità della filosofia cristiana, è parallelo alla constatazione della mirabile unità, dell'eterna floridezza della morale cristiana, nell'educazione degli uomini e delle nazioni. Per ciò è convinto che ancor oggi il cristianesimo sia l'ancora di salvezza della civiltà, resistente a qualsiasi tempesta, l'importanza d'un tale movimento nella economia della scienza e della vita è incalcolabile.

Ebbene la *Pro Cultura*, nel fare opera d'istruzione del popolo, non vuole accontentarsi della sovrapposizione materiale di cognizioni saltuarie sull'animo degli militari: essa vuole trasformare nella mente e nella volontà della folla la sublime aspirazione del suo programma: vuole che questo indirizzo scientifico, strettamente scientifico, divenga l'ideale d'una vera scuola armoniosa di appassionati, di entusiasti, i quali si abituino così, in qualunque contingenza, a meditare sulle supreme leggi dell'essere, e a convincersi che la spiegazione del profondo mistero, data dal cristianesimo, è in piena armonia con i dati rigorosamente positivi della scienza, come qualsiasi fenomeno della natura è in piena, necessaria armonia con l'immensità del creato.

Perciò la spina dorsale del nostro programma è data dai corsi superiori di scienze religiose, tenuti secondo i dettami del metodo scientifico; utilissimi a tutti: ai credenti, che vi trovano confermata dal vuglio della scienza la loro fede; ai non credenti, che vi hanno modo di conoscere intimamente e nella sua vera essenza il fenomeno più meritevole di studi e di rispetto, come è il fenomeno religioso.

Gli altri corsi di lezioni, svariati, come sono svariati i multiformi aspetti della natura, mantengono l'autonomia più completa dal nucleo centrale di studi: ma con esso si armonizzano, così che ne nasce un tutto eticamente, intellettualmente ed esteticamente perfetto, o almeno, il più vicino possibile all'umana perfezione. Giacchè l'arte, la letteratura, la musica, le scienze fisiche e naturali, l'economia, ecc. daranno la riprova, che il pensiero cristiano è la sorgente inesauribile di quanto al mondo è grande, è bello, è vero, è buono.



La *Pro Cultura*, che è intellettualmente confessionale, pur essendo una scuola libera a tutti, senza distinzione di fedi e di convinzioni, si tiene assolutamente estranea ad ogni competizione politica. Ma questo non le impedisce, anzi le facilita il modo di riuscire altamente benemerita delle sorti della nostra Italia.

E' nostro orgoglio di preparare alla Nazione, che ci è madre, menti sane, robuste e colte, nel momento stesso in cui si comprende quanto le sia necessaria la scuola che prepari alla Patria la gioventù forte per difenderla e sostenerla nei suoi gloriosi destini.

LUIGI COLOMBO.

Oltre agli articoli già annunciati, nei prossimi fascicoli pubblicheremo:

- GIUSEPPE BALLERINI, Vicario Generale della diocesi di Pavia:
Nel cinquantenario del Sillabo di Pio IX.
- FILIPPO MEDA, deputato al Parlamento: *A proposito di castità.*
- LIVIO TOVINI, deputato al Parlamento: *Rassegna legislativa.*
- MARIO CHIRI e LUIGI COLOMBO: *Cronache sociali.*
- A. BOGGIANO, dell'Università di Genova: I. *Liberismo e protezionismo*; II. *La moratoria dal punto di vista giuridico.*
- GIUSTINO BOSON, dell'Università di Monaco: I. *Recenti scoperte orientaliste*; II. *Impressioni di un Italiano in Germania.*
- CIARDI DUPRÉ, dell'Università di Padova: *In materia di storia di lingue comparate.*
- A. GEMELLI, dell'Università di Torino: *Cronache di scienze. — La data della nascita influenza sull'intelligenza? — La presa equivalenza della morale religiosa e della morale laica.*
- EGILBERTO MARTIRE, consigliere comunale di Roma: I. *La morale sessuale secondo il prof. Foà*; II. *La repressione giuridica della propaganda malthusiana.*
- GIULIO DE ROSSI: *Ciò che si può leggere nello statistica di una parrocchia.*
- L. MARTIN: *Cronache di scienze.*
- DOTT. CATTORINI: *Nel mondo dei vegetali.*
- IGNOTUS: *I cattolici di fronte alla democrazia.*
- FRA GINEPRO: *In difesa della vita religiosa*: I. *L'industrialismo nei conventi.*
- GIUSEPPE MOLTENI: *Cronache di letteratura.*
- MARIO BRUSADELLI: I. *Il problema della civiltà*; II. *Cose storiche*; III. *Guglielmo Ferrero.*
- LODOVICO NECCHI: I. *Manzoni psicologo*; II. *La mentalità sovversiva.*
- MESINI: *La Chiesa di S. Francesco in Ravenna e il Centenario Danesco* (con illustrazioni).
- GIUSEPPE GRONDONA: *L'arte di Bistolfi* (con illustrazioni).
- BONAVENTURA CARCANO: *L'arte giottesca nella Chiesa di S. Chiara in Napoli* (con illustrazioni).

RONCHI GIOVANNI, *Gerente responsabile*

Prem. Tipografia Pont. Arcie. S. Giuseppe, Milano, Via S. Caloccero, 9